

125

RGIMENTO  
LLE BERTARELLI

*See list below*

MUSEO DEL RISORGIMENTO



CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. II

40



Vol. H. 40



# CONFUTAZIONE

DEL LIBRO

DI

GIO: ANTONIO RANZA

SULLA

CONFESSIONE AURICULARE

Quorum remisistis peccata , remittuntur eis,  
& quorum retinueritis , retenta sunt. Jo. 20.



IN BERGAMO

---

DAL CITTADINO ROSSI

1797.

T00E068408

N. INV. 303225

BER. H. 40



CONTRATTO

DEI

18

GIUGLIO

18

CONTRATTO

di vendita, con riserva di prezzo, di un lotto di terreni, situate in...

IN FERRARA

DEI CITTADINI ROSSI

1872

FRANCESCO MACCARANI

E

VINCENZO CARISSOLI

A CHI LEGGE



Ciò che per lo più nella Prefazione sogliono fare li Confutatori, si è di dare un'idea, e dell'opera loro, e di quella dell'Avversario. Noi procureremo di fare l'uno e l'altro colla maggior brevità possibile. Lo scopo pertanto dell'Autore che prendiamo a confutare è di far vedere che G. C. affidò alla sua Chiesa la sola polizia esteriore di giudicare i soli peccatori pub-

blici. Perciò egli dopo aver preteso di dimostrare che dai passi del Vangelo di cui servonsi i Cattolici per stabilire la Confession Sacramentale, non si ricavi che la detta autorità, e che le massime degli Apostoli, e dei loro Discepoli, non meno che le pratiche delle Sette Orientali sono contrarie alla Confessione; scorre per li secoli della Chiesa, e si sforza di provare che in essa non fu mai riconosciuta la necessità di quella Confessione, che ammettono i Cattolici, se non dopo che il Concilio Lateranense IV. ne impose ai Fedeli un obbligo indispensabile. Questa dottrina non è nuova. Essa piacque alle Sette dei Valdesi, e degli Al-



bigesi, ai Discepoli di Wiclef, e di Gioan Hus, e ultimamente ai Luterani, e ai Calvinisti. Fra questi ebbe gran nome il libro contro la Confessione composto nello scorso secolo dal celebre Giovanni Dailè: dal quale il Ranza trasse ciò che vi era di più seducente, e ne compose il suo opuscolo. Quest'opuscolo, a dir vero, è scritto in modo che può parer senza replica a coloro che non pongono mente, che o vi si fa uso di argomenti negativi di niuna efficacia contro i positivi, o vi si dissimulano, e al più si accennano soltanto le prove, e le risposte dei Controversisti Cattolici. Noi dunque bramosi di rendere un importante servizio alla

religione, abbiamo inrappreso a provare che G. C. istituì la Confessione, che fu sempre riconosciuta dalla Chiesa, non meno che dalle Sette Orientali come necessaria alla salute. Ci eravamo da principio proposti di fare una breve dissertazione, ma avendo a portare tutte le obiezioni, e in tutta la loro forza; e a ribatterle in tutta l'estensione, ci siam trovati un volume in mano quasi senza avvedercene. Alcune fiato le stesse difficoltà che ritornavano ci han dato motivo o di trasportare le risposte, o di vieppiù elucidare le già date. Perciò preghiamo il Lettore a non portar giudizio del nostro lavoro, se non dopo averlo consi-

derato tutto intiero. Riguardo alle testimonianze dei Padri, noi abbiamo approfittato di quanto raccolsero i più dotti Controversisti; se non che quasi tutte le abbiamo riscontrate sulle migliori edizioni dei detti Padri senza omettere di confrontar quelle degli Scrittori Greci coi Testi Originali. Riguardo allo stile ci è bastata la semplicità e la chiarezza. Memori del precetto che dava Seneca a Lucilio di abbadare alle cose che scriveva, non alle parole non abbiamo ricercata la purità de' vocaboli, ma quella de' sentimenti, non ci siamo studiati di lusingar l'orecchio, ma di rischiarar l'intelletto col lume della verità. Perciò ci

diamo a credere, che questa nostra  
Confutazione sarà proficua non me-  
no a quelli che sedotti furono dall'  
ingannevole opuscolo del Ranza,  
che a coloro che soli rimasero nel-  
le massime d'ua vero Cattolico.  
Gli uni richiamerà dall'errore alla  
verità; gli altri riterrà fermi nel  
diritto sentiero su cui si sono già  
incamminati.

I  
DELLA CONFESSIONE

AURICULARE CAP. I.



*Confessione Auricolare vendicata dalle obiezioni dedotte dal Vangelo.*

**C**on tuono decisivo così comincia il Ranza : „ Cristo non confessò nessuno. „ La Maddalena , la Samaritana , l' Adultera , il Paralitico furon da lui assolti senza Confessione , per il solo „ pentimento del cuore .

Ma quì non s'avvede , che per la ragione da lui addotta si pòtrebbe egualmente negare il Battesimo , la Confermazione , e l'Oglio Santo , poichè si sa che Cristo nè battezzò , nè confermò , nè unse giammai i piedi a persona veruna .

Alla Maddalena poi , alla Samaritana , e agli altri peccatori Cristo rimise i peccati senza Confessione , quando questa non era per anche istituita . Sa-

2  
rebbe lo stesso il dire, che il Battesimo non è necessario alla salute, perchè molti senza il Battesimo, avanti che fosse istituito conseguirono la salute.

Posto anche, che la Confessione fosse istituita, Cristo poteva senza di questa rimettere i peccati conoscendo egli, come Dio, l'interne disposizioni del peccatore, e la di lui potestà, come di sommo Sacerdote, e di sommo Pontefice, non era legata ai segni visibili dei Sacramenti.

Se poi Gesù Cristo, dando la missione agli Apostoli, e ai 72. Discepoli, non parla di Confessione; non se ne può dedurre prova contro la medesima. Allora non parlò di Confessione, perchè non l'aveva per anche istituita; non avendo a ciò creduto opportuno quel tempo, e riserbandosi ad istituirla di poi con quelle celebri parole S. Gio. cap. 20. *Quorum remisistis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt.* Tocca forse a noi fissare a Cristo il tempo acconcio all'istituzione de' suoi Sacramenti?

In S. Giovanni cap. 20. 21. ripiglia egli: *Sicut misit me Pater &c.* Gesù

Cristo, disse ai Discepoli, che li mandava, come egli era stato mandato dal suo Padre celeste. „ Cristo non confessò  
 „ nessuno; perciò nella loro missione non  
 „ parlò di Confessione, e non gli incaricò  
 „ d' un ministero, che non aveva ricevuto  
 „ da suo Padre, nè esercitato egli  
 „ stesso. „

Ciance: Le parole di S. Giovanni, *sicut misit me Pater, & ego mitto vos*, non debbonfi intendere in sì fatta guisa, che gli Apostoli dovessero fare ogni cosa in quel modo, in cui la faceva Gesù Cristo: altrimenti non avrebbero egli dovuto conferire il Battesimo per la remissione de' Peccati, perchè Gesù Cristo li rimise a molti senza il Battesimo; ne avrebbero dovuto comunicare lo Spirito Santo con imporre le mani, perchè Cristo comunicollo col soffio, e non coll' imposizione delle mani. Gesù Cristo dunque mandò i suoi Discepoli, com' esso fu mandato dal Padre, dando loro la potestà di legare, e di sciogliere, qual esso l' aveva ricevuta: con questa differenza però, ch' egli la ricevette come figlio, e la diede agli Apostoli come

fervi, e come ministri. Mandollì ancora com' esso fu mandato dal Padre, perchè li mandò a far quello, per cui egli era stato mandato dal Padre, vale a dire a riconciliare gli uomini con Dio, a predicare il Vangelo, ed a stabilire, e a propagar la Chiesa. Questa sposizione è di S. Cirillo.

Va tutto a meraviglia, soggiunge il nuovo Dalleo; „ I Peccatori assolti  
 „ da Gesù Cristo erano peccatori pub-  
 „ blici, dunque ad imitazione sua die-  
 „ de alla Chiesa, e agli Apostoli la sola  
 „ incombenza d' assolvere, o no i pec-  
 „ catori pubblici.

Falsissima conseguenza: Sebbene Cristo abbia soltanto assolto i peccatori pubblici, non ne deriva, che abbia dato agli Apostoli la sola incombenza di assolvere o no i peccatori pubblici. Molte altre cose Cristo ha comandato di fare ai suoi Apostoli, che egli non fece, come di Battezzare, d' impor le mani ec. di più Cristo assolvendo i peccatori pubblici, non li assolvette soltanto dei peccati pubblici, ma eziandio dei privati, come dei pensieri, e dell' opere pecca-



minose fatte in segreto. E poi i peccatori assolti da Gesù Cristo erano forse tutti pubblici? Il Paralitico non lo era certamente. Meglio adunque si argomenterebbe in questa guisa: Cristo assolvendo i peccatori pubblici, rimise loro i peccati pubblici, e privati; dunque Cristo diede la facoltà agli Apostoli di assolvere, o no i peccati pubblici, e privati.

Posto questo, chi non vede quanto sia insufficiente l'interpretazione, che da il Ranza a quelle celebri parole di S. Giovanni capit. 20. 21. *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt*, intendendole della facoltà concessa agli Apostoli di sciorre o no i soli peccatori pubblici per la sola polizia esterna della Chiesa? Chi ha buon senso certamente non le può spiegare dei soli peccati pubblici, poichè sono affatto generali; *quorum remiseritis peccata*, senza distinzione di privati, o pubblici. Il soffio divino poi, che ispirò negli Apostoli avanti di pronunciarle, non dinota no una semplice potestà di tener cura della polizia esterna della Chiesa; ma bensì un'altra potestà

maggiore, qual è di rimettere, e di ritenere qualunque sorta di peccati. Tale è la spiegazione, che diedero a quel passo tutti i Padri della Chiesa: Origene, esponendo in S. Matteo cap. 12. . . come l'asina, e il di lei figlio fossero sciolti dai Discepoli di Cristo dice: *Sicut cum ascenderet Hierosolimam Christus iussit Apostolos ut utrumque jumentum solverent, & ad se adducerent; ita cum esset ascensurus in Cœlum, mandavit, ut peccata dimitterent, dans eis Spiritum Sanctum & dicens: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt.*

Eutichiano Papa, e Martire così scrive nella seconda sua lettera a tutti i Vescovi della Sicilia: *Quibus enim Regnum Dei excluditur procul dubio & Ecclesia denegatur: de quibus Dominus in Evangelio potestatem Apostolorum eorumque successorum annuntians ait: quorum remiseritis peccata, dimittuntur eis, & quorum alligaveritis alligata erunt: S. Ambrogio nel libro 3. dello Spirito Santo cap. 19., Nunc videamus utrum peccata donet Spiritus: Sed hic dubitari non potest, cum*

7

*pse Dominus dixerit, accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remissa erunt. Ecce quia per Spiritum Sanctum peccata donantur. Nel lib. 2. della Penitenza cap. 9. il medesimo Santo ribattendo le risposte dei Novaziani così si esprime: Specta etiam illud quoniam qui Spiritum Sanctum accipit, & solvendi peccata potestatem, & ligandi accipit. Sic enim scriptum est: accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur, & quorum detinueritis, detenta sunt. Ergo qui solvere peccatum non potest, non habet Spiritum Sanctum. Munus Spiritus Sancti est officium Sacerdotis: jus autem Spiritus Sancti in solvendis, ligandisque criminibus est. E finalmente S. Gregorio Magno nell'Omilia 26. in Evangelium esponendo quelle parole. Quorum remiseritis &c. Principatum, dice, Superni judicis sortiuntur ( Sacerdotes ) ut vice Dei quibusdam peccata retineant, quibusdam relaxent: Dio Buono! bisognerebbe esser fuor di senno per non cedere all' autorità di tanti Padri, che si precisamente si esprimono. Se con quelle parole adunque, quorum remiseritis &c.*

confesi Cristo agli Apostoli il potere di rimettere, o di ritenere qualunque sorte di peccati a loro arbitrio, li costituì certamente giudici delle coscienze de' peccatori. Ma come poterli giudicare, senza conoscerne lo stato? come conoscerne lo stato; se essi non lo manifestano? come poi manifestarlo senza la Confessione? Dunque la Confessione è necessaria per ottenere la remissione de' peccati da coloro, che da Cristo sono stati costituiti giudici in tal materia.

Questo non basta. Il nostro Avversario quasi avesse già la causa vinta, aggiunge che il Testo, *quorum remisistis &c.* viene applicato da alcuni Padri anche al Battesimo, nel quale si rimettono i peccati senza Confessione. Qui porta l'autorità di S. Cirillo Alessandrino Lib. 12. in Jo., *remittunt*, dice egli, *peccata vel retinent spiritu afflati homines duobus, ut arbitror, modis. Vel enim dignos ad Baptismum vocant, vitæ nimirum gravitate, & constantia fidei jam probatos homines; vel prohibent, & a gratia divina arcent eos, qui nondum digni sunt. Vel alio quodam modo peccata re-*

mittunt ac retinent; nempe cum Filios  
 Ecclesæ peccantes corripunt, vel pœnitenti-  
 bus ignoscunt: sicuti Paulus nimirum for-  
 nicarium illum Corinthium in carnis inte-  
 ritum quidem tradidit, ut spiritus salvus  
 fieret; sed denuo ipsum complexus est, ne  
 magnitudine doloris absorberetur; A San-  
 Cirillo aggiunge S. Cipriano nell' Epist.  
 a Magno, e Firmiliano nell' Epist. a Ci-  
 priano, e Gaudenzo Vescovo di Brescia  
 senza citarne i passi. Ma tutto questo  
 non infirma punto la forza dell' invinci-  
 bile Cattolica prova.

Nelle parole „*quorum remisistis &c.*„  
 fu conferita agli Apostoli la potestà di  
 non solo rimettere i peccati; ma la po-  
 testà ancora di ritenerli; quest'ultima poi  
 non potendola esercitare se non nell'am-  
 ministrazione della Penitenza; ne siegue  
 che il *quorum remisistis* intender debba-  
 si della Penitenza. Nel Battesimo certa-  
 mente non possono esercitare la potestà  
 di ritenere i peccati; poichè ritenere i  
 peccati non è solamente annunciare ad  
 alcuno, che è indegno del Battesimo, o  
 della Eucaristia: il che qualunque Cri-  
 stiano, ed anche qualsivisa donnicciuola fe-

dele può annunciare a coloro, che sono infedeli, o a coloro, che sono impenitenti, col recitare ad essi le parole del Vangelo, che ne li giudicano indegni.

Ma ritenere i peccati, è propriamente allontanare dai Sacramenti coloro, che già credettero in Cristo, e sono sudditi alla Chiesa. Questa è propriamente un'azione dell'autorità della Chiesa. Contro coloro poi, che *foris sunt*, cioè contro gl' Infedeli, secondo l'insegnamento dell' Apostolo, la Chiesa non esercita autorità alcuna. Pertanto gli Apostoli ammettendo al Battesimo ogni sorta di gente convertita sia dal Giudaismo, sia dall' Idolatria, non esercitavano l'autorità loro conferita da Cristo di ritenere i peccati. Per la qual cosa non avendo Cristo conferita agli Apostoli, ed a' loro successori una potestà, che fosse oziosa, e vana, fa d'uopo il dire, che l'esercitino nel Sacramento della Penitenza.

A maggior confermazione di tutto questo fa di mestieri osservare, che ritenere i peccati non è l'istessa cosa, che il non rimetterli, o dichiararli indegni

della remissione; ma è l'istesso, che ligare il Peccatore, come è manifesto dal confronto delle parole di S. Gio. Cap. 20. *quorum remisistis* &c. colle quali conferì agli Apostoli questa potestà, con quell' altre di S. Matteo Cap. 18. *quæcumque ligaveritis* &c. quando loro la promise. Come poi nel Battesimo si leghi il Battezzando non so in che modo si possa spiegare: poichè ai Bambini nel Battesimo si rimette il peccato, che non si può ritenere; si sciolgono dai vincoli del Diavolo, nè si possono legare dai Ministri della Chiesa. Agevolmente spiegasi poi come si leghi il peccatore nella penitenza. Imperciocchè si lega col sospendergli l'assoluzione, col sottoporlo alle opere laboriose della soddisfazione: si lega col vietargli l'Eucaristia sino ad un definito tempo, finchè con opere soddisfattorie si abbia conciliata la divina Clemenza. Le quali proibizioni del Sacerdote legano il peccatore in guisa, che reo diviene di nuovi delitti, se le trasgredisce. Queste parole adunque, *quorum remisistis* non possono in alcun conto riferirsi al Battesimo; nè ci fanno

autorità quei pochi Padri che così le  
 intesero, massime se si consideri che e-  
 gli non negarono mai la necessità  
 della Confessione. In fatti, per nulla  
 qui dire di S. Gaudenzio, di cui parle-  
 remo al Cap. 6, S. Cirillo afferma l. 8.  
*in Levi. eum qui in animi leprosus est,*  
*i. e. qui peccatis confixus, non oportere*  
*assuere sibi tegumenta, & turpitudines ope-*  
*rire peccati. Sicut enim is cuius vestimen-*  
*ta dissuta sunt nudam, & intestam gerit*  
*turpitudinem corporis, ita oportet eum qui*  
*peccatis aliquibus obseptus est, mala sua &*  
*flagitia nullis verborum assumptis, nullis*  
*excusationum velaminibus operire; ut in eo*  
*fiat sepulchrum dealbatum, quod de foris*  
*quidem apparet hominibus speciosum, intus*  
*autem plenum est ossibus mortuorum &*  
*omni immunitia &c. Qui paragona il*  
 Santo coi lebbrosi dell'antica legge i lep-  
 prosa spirituali, e dimostra, che gli ul-  
 timi ad esempio dei primi debbono, per  
 restar mondi, presentarsi ai Sacerdoti e  
 scoprire ad essi con ogni semplicità, e  
 senza alcun artificio, il genere, le circo-  
 stanze, il numero de' loro mali.  
 Dobbiamo presumere parimenti,  
 che Firmiliano intendendo il detto



passo del Battesimo in senso accomodazio in quel luogo l'abbia poi inteso in altri nel senso proprio, e letterale della Penitenza, benchè tale sentimento o non l'abbia scritto, o a noi pervenuto non sia; non avendo esso negato giammai questo Sacramento. Altrimenti la Chiesa colonna della verità, sempre coerente ne' suoi principj, lo avrebbe scacciato dal suo seno, come ha fatto di poi coi Luterani, e coi Calvinisti. In quanto a Cipriano troppo chiaramente si esprime lib. de lapsis intorno alla Confessione, „ *Confiteantur*, grida egli, *singuli quæso fratres delictum suum, dum adhuc delinquant, & in sæculo sunt, dum admitti confessio eorum potest: dum satisfactio, & remissio per sacerdotes facta Deo grata est.* „ Veda dunque il Ranza quanto poco può concludere a suo favore sull'autorità dei Padri da lui citati su questo proposito?

Quello, che fin quì ha detto il nuovo Discepolo di Calvino non è niente. Si crede egli di rovesciare il Cattolico Dogma della Confessione, col dire, che le parole di S. Matteo cap. 18. *quæcunque ligaveritis &c.* significino non la

potestà di sciogliere qualunque peccato, ma la sola facoltà di sciogliere, o di legare i peccati pubblici affidata alla Società popolare per il bene della medesima. Conferma la sua opinione coll' autorità di Origene, del Grisostomo, di Teofilatto, e di Anastasio.

Ma s' inganna a partito, se crede coll' autorità di questi Padri abbattere il Cattolico Dogma. 1. La divina istituzione della Confessione non si deduce principalmente da questo passo, ma da quell'altro di S. Giovanni cap. 20. *Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis &c.* che non ammette altro senso, che questo. 2. Concediamo volentieri, che il *quicumque ligaveritis* di S. Matteo per le antecedenti parole, *sicut Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus*, si possa intendere anche della facoltà di sciogliere, e di legare i peccati pubblici, ossia di scacciare dal seno della Chiesa i pubblici peccatori contumaci, e che alcuni Padri l'abbino inteso in questo senso; ma neghiamo francamente, che non significhi nel medesimo tempo, ed in senso più proprio la potestà

conferita ai soli Apostoli, e ai loro successori ( e non già al Popolo come vuole il Ranza ) di sciogliere, e di legare non i soli peccati pubblici, ma ben anche qualunque peccato secreto. Questa verità si deduce apertamente dalle stesse parole del Divin Maestro, le quali non fanno distinzione alcuna di delitto pubblico e privato; ma sono del tutto generali: *quæcunque ligaveritis &c.* Di fatti col dire *erunt ligata, & in Cælo: erunt soluta, & in Cælo* si prova ad evidenza, aver voluto Gesù Cristo parlare non solo della facoltà di porre, o di sciogliere il vincolo della scomunica nel foro esteriore; ma di sciorre, e di legare altresì nel foro interiore, che è il foro della coscienza col ritenere, o col rimettere qualunque sorta di peccati; imperocchè ciò che si scioglie, e si lega in Cielo, si scioglie, e si lega appresso Dio; e ciò che si scioglie, e si lega appresso Dio, si scioglie, e si lega esteriormente non solo, ma interiormente ancora, vale a dire, nel foro della coscienza.

La verità di questa interpretazione è confermata a meraviglia dalla somiglianza

za delle parole di S. Matteo: *ligaveritis*, e *solveritis*, con quelle di S. Giovanni, *remiseritis*, & *retinueritis*, colle quali abbiám dimostrato avere il Salvatore concessa agli Apostoli col dono dello Spirito Santo la potestà di rimettere, o di ritenere qualunque peccato.

Non mancano testimonj di Padri, che favoriscono la nostra interpretazione: Atanasio nel sermone sopra quelle parole: *euntes in vicum, qui contra vos est. dice: si nondum soluta sunt tibi vincula, trade te ipsum Discipulis Jesu, adfunt enim, qui solvunt vos potestate hac a servatore accepta, quoniam quidquid ligaveritis super terram, erit ligatum inquit, & in caelo, quidquid solveritis super terram, erit solutum & in Cælo.* „ Vittore Africano coetaneo di S. Agostino, deplorando i Sacerdoti cacciati in esiglio dai Vandali, così si lamenta: „ *qui nos baptizaturi sunt fonte aquæ perennis? qui nobis pœnitentiæ manus collaturi sunt, & reconciliationis indulgentia obstrictos, peccatorum vinculis soluturi? quia dictum est quodcunque solveritis super terram, erit solutum & in Cælo.* „

In simil guisa si esprime Agostino nel Sermone 8. intorno alle parole del Signore in S. Matteo, e il Grisostomo nel lib. 3. del Sacerdozio. A queste, ed altre simili testimonianze non so cosa avrà ad opporre il Ranza.

Seguita costui ad interpretare i passi della Scrittura a suo capriccio, e si lambicca il cervello a provare, che il passo di S. Matteo Capo 16. „ *tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Tibi dabo claves Regni Cælorum & quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum & in Cælis: & quodcunque solveris super terram erit solutum, & in Cælis*, contenga tutt'altro, che Confessione. Riflette, che qui G. C., fa l'elogio della Fede di Pietro: parla all'unità della Chiesa come spiega Agostino. Per conseguenza le chiavi del Regno de' Cieli date a Pietro furono date alla Chiesa. Fa poi vedere, quali siano le chiavi, con cui si scioglie, e si lega in Cielo. Ma su questo punto sentiamo le sue parole medesime. „ spieghiamo „ dice egli, il Vangelo col Vangelo, e

„ con la Bibbia . In S. Luca Gesù Cri-  
 „ sto dice ai Dottori della Legge. *Guai*  
 „ *a voi , o Maestri della Legge , che*  
 „ *v'impadroniste delle chiavi della Scienza*  
 „ *per non entrarvi nè voi , nè lasciarvi*  
 „ *entrar gli altri ! Il che è conforme a*  
 „ quello , che il Re Baldassare disse a  
 „ Daniele : *ho sentito dire di te , che*  
 „ *tu puoi interpretare le cose oscure*  
 „ *e disciogliere le legate . Ecco il*  
 „ vero senso della metafora delle chia-  
 „ vi , e del disciogliere , senso riferibile  
 „ al sapere , ed all' insegnamento , non  
 „ già alla Confessione .

„ Dunque le chiavi date da G. C.  
 „ alla Chiesa per mezzo di Pietro non  
 „ sono la pretesa autorità della Confes-  
 „ sione auricolare ; ma sì bene la facol-  
 „ tà d' insegnare , e ammonire , di per-  
 „ mettere , o proibire , di ammettere ,  
 „ e di escludere dalla Società Cristiana  
 „ i rispettivi individui , secondo la  
 „ prudenza della medesima Società .

„ L' aggiunto di legare , e di scio-  
 „ gliere , dato alle chiavi metaforiche  
 „ di Gesù Cristo , è quello , che imbro-  
 „ gliò l' intelligenza di questo Testo

„ per mancanza di cognizione dell' uso  
 „ civile delle chiavi a que' tempi . Con-  
 „ vien dunque sapere , che il chiavistello  
 „ della porta fermavasi con un legaccio;  
 „ onde per entrar nella casa bisognava  
 „ sciogliere il legaccio , e poi con la  
 „ chiave ritirare il chiavistello , e così  
 „ aprire , ed entrarvi . Si consulti Cal-  
 „ met nella dissertazione sopra le case  
 „ degli antichi Ebrei . „

Pochissimo , o nulla si deduce da  
 questi guazzabugli contro la Confessione  
 auricolare . E' bensì vero che in quelle  
 parole *Tu es Petrus &c.* Cristo fa  
 l'elogio della fede di Pietro , conferen-  
 dogli in quell' occasione le chiavi del  
 Regno de' Cieli , ed è verissimo altresì  
 che Pietro allora rappresentava nella sua  
 persona tutti i suoi Successori . Ma cosa  
 significhi il simbolo delle chiavi date a  
 Pietro non tocca al Ranza a determi-  
 narlo . Vediam dunque dalla tradi-  
 zione qual autorità sia nascosta sotto  
 la metafora delle chiavi . Certamente  
 tutti i Padri spiegarono quelle parole  
*Quodcumque ligaveris* della facoltà di scio-  
 gliere , e legare i peccatori . S. Ambro-  
 gio nel lib. 1. della Penitenza così ri-

prende i Novaziani Quod ergo isti consortium habuere tecum, qui claves Regni non suscipiunt, negantes quod peccata dimittere debeant? non habent enim Petri hæreditatem, qui Petri fidem non habent, quam impia divisione discerpunt, cum Petro dictum sit: Tibi dabo claves Regni Cælorum, & quæcumque ligaveris super terram erunt ligata & in Cælo, & quæcumque solveris super terra erunt soluta & in Cælo,, S. Pier Grifologo nel Sermone 145. Remittit Petrus peccata, & toto cum gaudio suscipit pænitentes, atque omnibus Sacerdotibus hanc a Deo concessam amplectitur potestatem. ,, In non dissimile maniera si spiega S. Martino Vescovo di Tours nell' Omelia sul natale dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo,, : Ad hæc cum Ecclesiæ datæ sint intra Ecclesiam operantur non extra, quippe cum extra Ecclesiam peccata, ut inquit Augustinus, non remittantur, Ed in altro luogo: Ecclesia quæ fundatur in Christo claves regni cælorum ab eo accepit in Petro, idest potestatem, solvendi, ligandique peccata. ,,

Diò buono! sarebbe un voler negar che il sole splende il non voler riconoscere l'evidenza di questi passi. Dopo quelle in-



vincibili autorità de' Padri, che intendono significata sotto la metafora delle chiavi la vera potestà di sciogliere, e legare i peccati; cade tuttociò che il Ranza mette in campo di Daniello, di S. Luca, e dell'autorità dei Rabbini per provare, che le chiavi di cui quì si parla non sono che le chiavi della scienza. Difatti che importa a noi che nei citati luoghi si debbano intendere le chiavi della scienza? in altri luoghi fatti menzione ancora delle chiavi dell'ordine, e della giurisdizione. A noi basta che il Testo, *Tu es Petrus &c.* intender debbasi delle chiavi esprimenri la vera potestà di sciorre, e di legare i peccati, e così l'abbiano inteso i Padri.

Affatto ridicolo poi si mostra il nostro Avversario, quando pretende, che l'ignoranza dell'uso civile delle chiavi degli antichi abbia imbrogliato l'intelligenza del passo, *Tu es Petrus &c.*

Basta sapere che l'uso civile delle chiavi in tutti i tempi è sempre stato di chiudere, e di aprire comunque ciò si facesse. E Cristo che parlava in metafora sotto il nome di chiavi diede a

Pietro, e agli altri Apostoli la potestà di chiudere, e di aprire il Regno de' Cieli legando, o sciogliendo le conscienze de' peccatori.

Dopo questo passa il Ranza alla spiegazione del passo di S. Giovanni 21. 15. e dice: „ Dopo la triplice interpellazione se l'ho amava assicuratosi Gesù Cristo dell'amor di Pietro gli affidò la cura di pascolare i suoi agnelli, e le sue pecore. Nella persona unica di Pietro secondo la riflessione già accennata di S. Agostino si deve intendere l'unità di tutta la Chiesa; alla quale con la metafora di pascere gli agnelli, e le pecorelle consegnò Gesù Cristo l'insegnamento delle sue massime, e della sua dottrina. Così le chiavi, e il pascolo sono una cosa medesima, affidata sotto due diversi simboli, alla società de' fedeli alla Chiesa (\*).

---

(\*) Se il Ranza per Chiesa, e per Società popolare intende la Società de' Pastori tutto va bene, ma se intende, come pare, ogni persona del volgo, quasi che quelle parole: *Pasce agnos meos &c.* siano dette a tutti, e non ai soli Pastori, prende abbaglio. Altrimenti non vi sarebbe distinzione fra il Pastore, e le pecorelle, potendo queste pascere quello, come quello potrebbe pascere queste; il che è assurda cosa.

Questo per verità è un industrioso ritrovato di unir fra di loro le cose anche più disparate. Costui unisce insieme a meraviglia Pastore, e Ferraio; Chiavi, e pascolo. Ma questa unione non piace troppo; poichè ognun vede qual differenza passi tra il ferraio, e il pastore: fra le chiavi, e il pascolo. Gesù Cristo che parlava alle volte con metafore bensì, ma con metafore, che avevan sempre relazione al senso celato sotto le medesime; non ha voluto certamente col nome di chiavi significare quello, che in altro luogo ha voluto significare col nome di pascolo. Basta consultare i Padri, che abbiám citato per certificarsi di questa verità. Intorno alla donna peccatrice che quì di nuovo produce in mezzo il Ranza, alla quale Gesù Cristo rimise i peccati senza Confessione; veda il Lettore ciò che abbiám detto alla pag. 1.

Trova finalmente l'istancabile propugnatore della Dottrina Calviniana, un facile mezzo per ottenere il perdono de' peccati colla recita del *Pater noster*, pretendendo, che le parole *dimitte nobis debita nostra* recitate nel cospetto di Dio

bastino per ottenere la remissione de' propri falli , confermando ciò c olle parabole del Figliuol Prodigio, e del Pubblicano ; ,, Il primo de' quali , dice egli ,  
 ,, ravvedutosi del suo errore fa ritorno  
 ,, alla casa Paterna , dichiara al suo  
 ,, Genitore d'aver peccato contro del Cielo , e contro di lui , e perciò di non  
 ,, esser più degno del nome di figliuolo ,  
 ,, e così ottiene dal Padre un ampio perdono di tutti i suoi traviamenti . Il  
 ,, secondo per aver detto a Dio ; *deh si propizio a me peccatore!* tornò a casa giustificato . Ecco nel *Pater noster* , e  
 ,, in queste due parabole il vero , ed unico mezzo insegnatoci da Gesù Cristo  
 ,, per ottenere da Dio il perdono dei nostri peccati , senza il menomo indizio di Confessione Auricolare .

Questa veramente è un'agevolissima maniera di scontare i proprj peccati . Ma il fatto si è , che da nessuno dei Cattolici è creduta sufficiente . I Fedeli impetrano da Dio ciò che dimandano in nome di Cristo , se quello adempiono , che Cristo ha comandato . Imperciocchè propriamente chiedere in nome di Cristo è

osservare i di lui Precetti. *Non enim qui dicit ipse, Domine Domine intrabit in Regnum Caelorum, sed qui facit voluntatem ejus.* E come dice S. Agostino, *non petitur in nomine Salvatoris quidquid petitur contra rationem salutis.* Chi poi dimanda la remissione de' peccati, nè vuole servirsi dei mezzi istituiti per ottenerla, questi certamente dimanda qualche cosa contro l'ordine della salute. Siccome adunque colui che dimanda la vita eterna in nome di Cristo, non la conseguirà giammai; se non userà dei mezzi necessarij a salvarsi; Così i fedeli non otterranno mai la remissione de' peccati, se non vorranno confessarli al Sacerdote; avendo il Signore stabilito quest' unico mezzo per ottenerla. Ma siccome dopo la Confessione ancora non siamo sicuri del perdono delle nostre colpe; così dobbiamo con in cessanti preghiere domandarlo a Dio. Ed è in questo senso, che il Grisostomo loda la Divina Misericordia, che ci invita benignamente a chiederle il perdono di nostre colpe, inculcando in parecchi altri luoghi di scoprire le nostre ferite al Sacerdote per ottenerne la guarigione.

Dalle Parabole poi non si può dedurre argomento certo nelle controversie della fede, se non in quanto Cristo medesimo, o gli Evangelisti, o gli Apostoli le hanno spiegate, ed esposte.

In quelle del Figliuol Prodigio, e del Pubblicano si adombra la penitenza in quanto è virtù, non in quanto è Sacramento, e commendasi in esse la somma Misericordia di Dio verso i peccatori, che ritornano a lui pentiti. Nello stato, nell'abito, e nell'orazione del Pubblicano ci si dimostra ancora quanto sia il valore dell'umiltà. Ma per niun conto si può dire celarsi sotto questi esempi tutto ciò che per istituzione di Cristo è necessario per conseguire la salute eterna. Altrimenti niente vedendosi, che sotto queste parabole adombri il Sacerdote, ne seguirebbe Cristo aver detto indarno agli Apostoli, e a' suoi successori: „ *Quorum remisistis peccata remittuntur eis, & quorum retinueritis retenta sunt, & quaecumque solveritis super terram erunt soluta, & in caelo.* Questa illazione è di S. Agostino nell'Omelia 49.

Nè potendosi adunque senza empie-

ta chiamar oziose, ed inutili le accennate parole di Cristo; le parabole del figliuol Prodigio, e del Pubblicano non provano la Confessione de' peccati fatta al solo Dio bastare per ottenerne il perdono.

## CAPITOLO II.

*Le Massime degli Apostoli, e dei Discepoli nel primo secolo della Chiesa non sono contrarie alla Confessione Auricolare.*

**L**Ranza dopo avere esaminati gli Oracoli di Gesù C. passa a vdere le massime de' suoi Apostoli, e de' loro Discepoli. Comincia egli con asserire arditamente, che il passo, di cui fanno maggior abuso i *Romaneschi*, a favor della Confessione Auricolare è quello di S. Paolo Rom. 10: 9. *si confitearis in ore tuo Dominum Jesum, & in corde tuo credideris, quod Deus illum suscitavit a mortuis, salvus eris: corde enim creditur ad justitiam: ore autem confessio fit ad salutem.* Questa è una pretta calunia. Noi accordiamo d'affai buona voglia, che l'

Apostolo ivi non parla della Confessione Sagramentale. Abbiamo a questo fine consultati gli Interpreti, ed i Controversisti più dotti, quali sono, per esempio S. Tommaso, Cornelio a Lapide, Duguet, Calmet, Sacy, VVitasse, Natal Alessandro &c., nè per anco ci è stato fatto di trovare, che alcuno di questi cavasse il Dogma della Confessione, dai versetti summentovati. Non fanno in ciò, che seguire i Santi Padri, i quali pensano comunemente, che S. Paolo ivi parli della Fede interna necessaria per la propria giustificazione, e della Confessione esterna, che si richiede per compir l'opera della salute. Lo stesso Bellarmino, il quale, secondo che osserva Natale Alessandro, si serve per provare l'istituzione divina della confessione di molti luoghi sì del V., che del N. T. più atti ad istruire i fedeli in bocca di un Predicatore, che a confutar gli Eretici in quella di un Controversista, non dice neppure una parola di questo passo, dove tratta di proposito la materia della Penitenza.

Porta dopo ciò il nostro Autore un



luogo di S. Paolo (Rom. 3. 25.) in cui è detto, che si ottiene la remissione dei peccati per la fede nella Passione di Gesù Cristo. Ma qual Cattolico mai negò una sì importante verità? Tutti anzi affermano, che Iddio, promette, e concede il perdono a chi si pente, e pone ogni fiducia nel suo diletto Figlio, soggiungono soltanto, che per ottenere un tanto beneficio, fa d'uopo eseguire le condizioni, a cui fù congiunto. Piacquero a G. C. di legare le sue grazie a certi segni esteriori, quali sono i Sacramenti. Questi sono i mezzi necessarij per conseguirle. Il mezzo necessario per ottenere il perdono de' peccati è la Confessione. Il ravvedimento del cuore, è la fede in G. C. non esclude per tanto il dovere di manifestare le proprie colpe ai Ministri dell' Evangelio. Noi conchiuderemo con un esempio che metta in chiaro tutta la cosa. E' certo, che il Battesimo è necessario all' uomo per essere giustificato. Siccome adunque non possiamo affermare, che per questo, che la nostra giustificazione deriva dalla fe-

de in G. C. il Bettefimo non ci sia necessario; così nemmeno il Ranza può dire, che S. Paolo escluda la Confessione Verbale per questo, che egli faccia dipendere la nostra Santità dalla Fede nel Mediatore.

Obbjetta in 3. luogo il Ranza dopo il Dalleo; che l' Apostolo parlando della mondezza, con cui dobbiamo avvicinarci alla Sacra Mensa, non prescrive alcuna Confessione, ma ordina solo di esaminarsi seriamente, dopo di che concede a chi purificò se stesso col proprio giudizio, la libertà di comunicarsi. Ecco ciò, che noi rispondiamo. Le parole dell' Apostolo, sono, *probet autem se ipsum homo*, cioè esaminini cadauno la sua coscienza, e vegga se qualche macchia di peccato lo renda indegno di comparire al convito Celeste. *Et sic de pane illo edat, & de calice bibat*, che se scorgesi reo di qualche grave peccato procuri ad ogni modo di purgarsene. Ora noi dimandiamo al nostro Avversario, in che modo si debba ciò fare? Col pentirsi, dirà egli, chiederne perdono aver Fede in G. C. Ma se, replichiamo noi,

G. C. avesse annessa la grazia del perdono al mezzo esteriore della Confessione, direbbe forse egli mai, che l'uomo possa sperare questi frutti della Passione di G. C. senza curarsi di adempire ciò, senza di cui ottener non si possono? Certo che no. Dunque avendo noi dimostrato essere la Confessione quel solo mezzo necessario, ne viene per conseguenza che il precetto di provar se stesso avanti di comunicarsi contiene necessariamente l'obbligo ancora di Confessarsi. Pretenderà forse il Ranza di rovesciare la nostra spiegazione con alcuni passi del Grisostomo, di Origene, e di S. Cirillo, e di darci a credere, che questi grand' uomini, credessero superfluo il premettere la Confessione alla Comunione? Com'è possibile, che il primo fra questi, che nella 3. Omel. agli Antiocheni comanda di aprire le piaghe dell'anima al Sacerdote, come a saggio Medico. *Sacerdoti vulnus manifesta*, non richieda poi, che il Peccatore mondi la sua Coscienza collo scoprirsi i suoi falli avanti di ricevere in se il Dio della mondezze? Com'è credibile, che Origene il quale per con-

cessione del Ranza medesimo presenta  
 nelle sue opere sicuri documenti della  
 Confessione privata, di cui lo vedremo  
 esaltare con molta forza la necessità, ab-  
 bia poi stimata, che non ne abbisogni  
 quel peccatore, che sta per accostarsi  
 alla Santa Cena? Fatto sta, che le pa-  
 role del Grisostomo ammettono una fa-  
 cile, e comoda interpretazione che noi  
 daremo a suo luogo, interpretazione ne-  
 cessaria per risparmiare al S. Dottore una  
 patente contraddizione. V. Cap. vi. di  
 quest' Opera. Origene poi, e Cirillo al-  
 tro non fanno, che esortare quelli,  
 che, intendono di comunicarsi a giudi-  
 car se stessi, ad umigliarsi davanti al  
 Signore, a cambiar vita. Ma tutti que-  
 sti atti interiori in vece di escludere il  
 dovere della Confessione sono anzi neces-  
 sarj per adempierlo esattamente.

Ora non è cosa malagevole l' appli-  
 care la nostra risposta a certe altre diffi-  
 coltà poco dissimili dalle sovraddette.  
 Sono queste tratte da un passo di S. A-  
 gostino, e da alcuni luoghi della Scrit-  
 tura, ove a chi brama di mettersi in  
 grazia di Dio s' inculca, non già la

Confessione esterna, ma o la necessità del pentimento, o quella di una Confessione interiore accompagnata dalla Fede, e da una umile preghiera. (*Actorum c. 3. v. 19. Joan. 1. Epist. c. 1. v. 7 9 cap. 2. v. 2. 12. Jacob. cap. 5. v. 4. August. trac. 1. in. 1. Epis. Joan.*). Ma ripetiamolo pure, sì è necessario pentirsi, sperare in G. C., chiamarsi reo de' suoi falli, ma è altresì necessario lo scoprirsi al Sacerdote. E' necessario ravvedersi, pregare, confidare. Ma ciò non basta. Non bastò di fatti ai penitenti nel rito Mosaiico la conversione del cuore, ma bisognò espiare i peccati colle offerte prescritte dalla legge. Non bastò ai novelli Giudei convertiti la fede, e il pentimento per impetrare il perdono delle offese fatte a Dio dopo la Circoncisione, ma fu di mestieri lavarle nel Sacro Fonte Battesimale. Che se noi non troviamo l'obbligo di Confessarsi nei passi sopraccennati, ci è però facile il dedurlo dalle parole, con cui G. C. istituì il Sacramento della Penitenza.

Veniamo ora ad una pretesa singolare del Ranza. Qual è questa; che

avrebbe dovuto S. Paolo porre fra i doveri di un Vescovo, e di un Sacerdote de' quali egli parla sì sovente la Confessione Verbale, se l'avesse creduta necessaria. Eccoti sempre argomenti negativi contro prove positive. Questo è il metodo ordinario degli Increduli, e degli Eretici di vantare il silenzio di uno o più autori per rovesciare con ciò, che non è quello, che d'altra parte è sodamente fondato. Non è scritto, dicono eglino, che gli Apostoli ascoltassero, o esigessero dai Fedeli la Confessione, dunque non la crederemo necessaria: S. Ambrogio, aggiungono, dice di sapere soltanto, che Pietro pianse, e nulla più (in cap. 23. Luc.) dunque il S. Vescovo pensò, che Pietro non confessasse il suo peccato. Sì veramente, come se noi sapessimo tutte le particolarità della Storia di G. C., e degli Apostoli; e gli Storici Sacri ci avesser dato contezza di tutto ciò, che essi facevano nei luoghi, ove andavano. S. Paolo, dice il Ranza, benchè parli sì spesso degli uffizj di un Sacerdote nulla dice di quello di confessare. Ma era forse cosa essen-

ziale, che S. Paolo esortasse i Ministri del Vangelo ad esercitare una facoltà, che sapevano d'aver ricevuta da G. C. medesimo? Poteva bensì farlo, come fece in altre cose, ma poichè nol fece dovremo perciò concludere ad onta delle prove positive addotte in contrario che ei non credesse la Confessione d'istituzione divina? Eh! lasciamo una volta di fondar la nostra causa su ciò, che non fu detto, e sull'autorità delle testimonianze, che mancano. Decidiamo la lite cogli argomenti, che sussistono. Dimostrino i nemici della Confessione, che le conclusioni tratte dal Testo Vangelico sono false, e siamo vinti: costoro van dicendo: non si fa, che gli Apostoli esigessero la confessione, dunque non la stimarono necessaria. Perchè non dir piuttosto così? Gli Apostoli hanno esatto dai Fedeli, ciò che loro ingiunse G. C.: ora esso ingiunse loro di sciogliere, e di legare i peccati altrui, il che far non si può senza ascoltar la confessione; dunque eglino giustamente pretesero, che i Fedeli manifestassero le loro coscienze. Per supporre ragionevolmente, che ciò

faceffero , bafta dire , che gli efortavano alla penitenza , e per confequente anco alla Confessione . Non polliamo però lafcia- re la difficoltà dell' Avverfario fen- za faggiungere un'altra rifpofta . Il Ranza ci concede , ( e come ci negherebbe egli quello , di cui ci fono cortefi Calvino , Kemnizio , Dalleo , e tutti in fomma i Calvinifti ? ) ci concede , dico , che la confeffione è per lo manco affai utile . Perchè dunque , domandiamo noi , quell' Apoftolo che proteftò , *fe nihil subtraxiffe utilium , quominus annunciarer* &c. Act. 20 , non raccomanda la confeffione a que' Paftori , cui dà tanti e sì falutevoli avvertimenti ? La credeva adunque inutile ? Mai no . Siccome per tanto dal filen- zio di S. Paolo non concluderà il Ranza , cha ei credeffe la confeffione di niſſun ufo ; così noi pure diciamo , da tal fi- lenzio non poterfi dedurre , che non l'abbia tenuta neceffaria .

L'ultimo argomento , che prende il Ranza dalla condotta degli Apoftoli per provare come il potere concesso da G. C. alla fua Chiefa fi riduce ad una fem- plice polizia eſteriore di punire i foli pec-



catori pubblici , è la Storia dell' incestuoso di Corinto , il quale fu scacciato , ed indi ristabilito da S. Paolo col consenso de' Fedeli Corintiani , senza che la Scrittura dica , che vi intervenisse la Confessione . A questo rispondiamo , che un tal esempio mostra bensì l'autorità , che ha la Chiesa di pronunciar giudizio sopra i peccatori pubblici , giudizio , che formato sulla terra dai Ministri di G. C. è ratificato sù in Cielo ; ma neghiamo però , che un simil fatto contradica il Dogma della Confessione privata . Difatto noi quì abbiamo un Cristiano , che commette tali enormità , che debbono parere strane ai Gentili medesimi . S. Paolo unitamente alla Chiesa di Corinto lo caccia , e lo lega colla scomunica . Questo uomo entra in se stesso , confessa il suo grave fallo , ( così spiegano i Padri ) , fa frutti degni di penitenza , ed è rimesso alla partecipazione de' beni comuni ai Fedeli . Ora dimandiamo noi : questa Confessione fu ella privata , o pubblica ? Se fu privata , la lite è decisa in pro nostro . Se fu pubblica , come par che lo fosse , nulla abbiamo , che ne pregiudichi . In

vero per questo perchè un peccator pubblico faccia pubblicamente la Confessione, e la Penitenza di un peccato pubblico, ne viene forse per conseguenza, che un peccato segreto non debba confessarsi in modo veruno, e che S. Paolo, perchè riputò necessaria la Confessione pubblica di un delitto notorio, credesse superflua qualunque Confessione di un delitto occulto? Per mia fè, che dal fatto anzi-detto non derivano simili conseguenze: eppure sono queste necessarie al Ranza per difendere il suo sistema. E' in verità nel decorso della sua opera altro non cerca costui (sebbene indarno) che di provare, che i Fedeli dei primi secoli, o non confessavano in veruna maniera i peccati segreti, o se li confessavano, era a loro arbitrio il tralasciarlo.

Dopo tutto il fin qui detto, che può inoltre pretendere il Ranza? Forse, che noi gli concediamo, che le parole di S. Paolo 2. Cor. 5. : *dedit nobis Deus ministerium reconciliationis, & posuit in nobis verbum reconciliationis: Pro Christo ergo legatione fungimur, tamquam Deo exorthante per nos, obsecramus pro Chri-*

*fit reconciliamini Deo*: e che quelle di S. Giacomo cap. 5. *Confitemini alterutrum peccata vestra*, gli concediamo dico, che queste parole non spettano alla Confessione segreta. Ebbene accordiamglielo. Accordiamogli cioè, che nel primo passo parlasi solo della predicazione, e che il secondo può avere eziandio un altro significato, che quello, che se gli da comunemente della Confessione Sagramentale. Ma crede egli, che la causa nostra vi abbia dello scapito? se lo crede, s'inganna. Valentissimi Controversisti sostengono con forza la Confessione senza far uso di questi passi. Alcuni testimonj dell'Evangelo chiari, e decisivi li dispensarono dal cercarne di quelli, che sono suscettibili d'un senso diverso.

Il trarre poi argomento contro la Confessione Auricolare dai testimonj dei Discepoli, degli Apostoli, S. Clemente, (1) e S. Ignazio M. Vescovo di Antio-

---

(1) *Melius est enim homini confiteri de lapsibus, & peccatis, quam indurare cor suum. Epist. ad Cor. n. 51.*

chia (2): perchè predicarono la penitenza, e la confessione de' proprj delitti è propriamente un ragionare alla rovescia, e far torto alla verità. Chi sarebbe di fatti tanto privo di ragione perchè i Sacri Oratori del giorno d'oggi inculcano continuamente ai fedeli di far penitenza, di confessare i proprj peccati; ne volesse indi dedurre, che li anzidetti Oratori intendono soltanto di predicare la penitenza pubblica, e il ravvedimento del cuore, escludendo la Confessione Auricolare?

Se poi taluno de' Cattolici si è servito di passi apocrifi in favore della confessione auricolare; questo non nuoce punto alla nostra causa: poichè se ne servirono soltanto come di aggiunta ai genuini. E buon per noi che il Ranzano stesso confessa, che Bellarmino non dei nostri più famosi Controversisti di tali autorità non ne fece mai caso veruno.

---

(2) *Consentaneum est respiscere; & dum adhuc tempus habemus ad Deum per pœnitentiam redire. Epist. ad Smirnaeos n. 9.*

## CAPITOLO III.

*Confessione delle Sette Orientali.*

**N**el terzo Capo della sua opera il nostro Autore pretende di provare colle testimonianze di parecchi Scrittori, che li Etiopi, gli Indiani di S. Tommaso, i Babilonesi, gli Armeni, i Giacobiti Orientali, e in alcuni luoghi i Vescovi, ed i Preti Greci, e Russi non conoscono, e non praticano la Confessione. Ma s'inganna. Ecco delle prove incontrastabili di quanto avanziamo. Una delle principali orazioni, che si trova nell'antica Liturgia del Patriarca Alessandrino, di cui i Costi dell'Etiopia si servono dandole il nome di Liturgia di S. Basilio è così espressa: *Signor G. C. Figlio di Dio Padre, che avete rotti tutti i legami de' nostri peccati per mezzo della vostra Passione, che soffiando in faccia ai vostri Apostoli diceste accipite Spiritum Sanctum ec., e che per mezzo loro eleggeste quelli, che dovevano sempre esercitare il Sacerdozio nella vostra Chiesa, rimettere i pec-*

*cati, legare, e sciogliere tutti i vincoli dell'iniquità ec. Severo d'Aschmonin Scrittore nel libro de Off. Chr. dice, che il Sacerdote prega Dio, che per l'autorità data a suoi Discepoli di legare, e di sciogliere tutti i legami dell'iniquità perdoni a quelli, su cui è pronunciata l'assoluzione. Tutti i Commentatori di quelle Sette, tutti i loro Teologi, e Canonisti spiegano le parole quorum remiseritis &c. come i Latini. L'Autore di un Trattato della preparazione alla Comunione usa tra le altre queste espressioni memorabili: Chi ardisce giudicar se stesso senza il Sacerdote s'arroga un giudizio, che non appartiene nè a lui, nè ad alcuna creatura, ma al solo Dio, ed a suoi Vicarij, cui esso l'ha dato, dicendo, accipite &c. Hanno gli Orientali molti di questi Trattati cavati in gran parte dalle opere dei Padri, e da quelle di Severo d'Aschmonin, che vivea nel 9. secolo, e di Dionisio Barsalibi, che fiorì nel 12. Ora in tutti questi Libri si mette la Confessione come necessaria, e di essa s'interpretano i passi del Vangelo, e quel di S. Giacomo *confitemini alterutrum pec-**

cata vestra . In uno di questi è detto ,  
 che il Medico non osserva solo l'esteriore  
 della malattia , ma esamina per sino le  
 Orine ; e che chi è infermo della infer-  
 mità del peccato deve dichiarare al Sa-  
 cerdote tutti i suoi falli secreti , e tutti i  
 suoi cattivi pensieri più occulti ec. Avvi  
 ancora una bella Omelia da cui pren-  
 deremo alcuni dei molti passi , che fan-  
 no al nostro proposito : E' detto nella  
 Scrittura , che chi ha peccato debba con-  
 fessarsi , e far penitenza . Iddio ci ha in-  
 segnata la Confessione da fare gli uni agli  
 altri . Non arrossiamo quando avremo a  
 confessarci . Val più confessandosi ad un  
 uomo , farsi strada al Paradiso , che sof-  
 frire un' ignominia pubblica nel dì del Giu-  
 zio .

Quindi dopo , che l'Autore dell'O-  
 melia ha affermato , che i Sacerdoti han-  
 no la potestà di sciogliere , e di legare  
 in virtù di quelle parole , quorum &c. ,  
 che Pietro fu assolto dopo aver confessato  
 il suo peccato , esclama in sì fatta guisa :  
 Fratelli miei non v' è salute senza Confes-  
 sione : confessatevi dunque , e non arrossite  
 d'avanti a un uomo simile a voi &c. Nel-

la raccolta delle Omelie per le Domeniche, e Feste principali se ne trova una sull' Epistola di S. Giacomo. In essa è provata la Confessione con le parole di S. Giacomo: In essa vien detto, *che non si rimettono i peccati, che a chi li ha confessati, e che se Elia operò colle sue preghiere così stupendi prodigi, tanto più un Vicario di G. C. opererà colle sue orazioni la remissione de' peccati in chi si confessò da lui.* Lo stesso è insegnato nell' Omelia sulla Vedova di Naim, in quella sul Cantico di Zaccaria &c. Echmimi nella collezione de' Canonî riconosce la necessità di manifestare al Sacerdote le circostanze, e i generi delle colpe, affinché egli ne giudichi rettamente, necessità, che esso appoggia sui Canonî stabiliti dagli Apostoli medesimi. Abu Isaac-Ebnassal in una raccolta di principj di Fede; Michele Patriarca di Antiochia, e Dionisio Barsalibi Vescovo di Amid dottissimo Giacobita ne' loro scritti Teologici provano la necessità della Confessione con quella forza, ed esattezza, con cui la proverebbe chicchessia fra li più illuminati Cattolici. Non convie-



ne per altro dissimulare , che questi tre Scrittori nel tempo , in cui difendevano la Confessione Sacramentale , si lagnavano , che in alcuni luoghi si fosse introdotto l'abuso di abrogarla. A questo abuso diede occasione la rilassatezza nella disciplina , come ben dimostra nel capo VII. della Perpetuità della Fede Lib. III. Tomo V. il dottissimo Renaudot da cui abbiain preso queste cognizioni. Primo di tutti , come si legge nella Cronica Orientale data in luce da Abramo Eckellensis , abolì la Confessione Giovanni LXX. Patriarca di Alessandria , il quale ebbe per seguace Marco figlio di Zaraa suo Successore , e per sostenitore Michele Patriarca di Damiatà . Molti esperti Controversisti di quelle Sette , come dicemmo di sopra , si opposero a questa novità , difesero la Confessione , e confutarono gli Scritti del Patriarca di Damiatà . Un Religioso per nome Marco figlio di Elkonbar predicò pubblicamente la Confessione , e convertì molta gente . Questi morendo lasciò per attestato de' suoi nemici medesimi un gran numero di Discepoli , e tra gli altri 6000

Religiosi fedeli, e zelanti custodi di sua Dottrina. Non potè perciò una innovazione tanto recente affatto distruggere la pratica della Confessione Auricolare autorizzata dal consenso di tutte quelle Chiese. Molti per verità si lasciarono sedurre dall'esempio autorevole di quei Patriarchi Riformatori, ma molti altresì stettero saldi nel ritenere l'antica Dottrina. Quindi nasce quella varietà, che fra li Popoli Orientali si osserva dopo il duodecimo secolo: di là ancora è arrivato che le relazioni degli Storici, e dei Viaggiatori non sono fra di essa concordi. Quelli che sono citati dal Ranza asseriscono, che gli Etiopi, e Giacobiti, e le altre Sette non usano di confessarsi; altri poi affermano il contrario, appoggiando specialmente il loro sentimento sull'autorità di varj Libri continenti l'uffizio, e la riconciliazione del Penitente, che gli Orientali conservarono fino a quelli ultimi tempi, e di cui fanno uso anco al presente. E' dunque falso ciò che afferma il Ranza, cioè che tutte quelle Sette convengano nel riconoscere la sola Confessione interna, Del

reſto ancorchè in que' paefi non ſi tro-  
vaſſe più alcun veſtigio della Confefſio-  
ne verbale , ciò non potrebbe eſſerci di  
pregiudizio . Imperocchè il conſenſo nel  
praticare la Confefſione , in cui furono  
que' Popoli avanti il duodecimo ſecolo ,  
è tanto antico quanto la Chieſa di G.C. :  
all'oppoſto il coſtume contrario vi ſi in-  
troduſſe lungo tempo dopo , ebbe per  
Autori due Patriarchi accuſati di gra-  
vi diſordini dalle loro Storie medefi-  
me , trovò gagliardi oppoſitori ne più  
dotti controverſiſti di quella età . Sic-  
come per tanto avanti la riforma di  
Lutero , e di Zuinglio gli Antenati  
de' Proteſtanti reſero colla loro unani-  
me credenza una testimonianza irrefre-  
gabile alla verità de' Dogmi Cattoli-  
ci , e il loro Scisma , di cui ogn' uno  
fa il tempo , la Cauſa , gli Autori ,  
non riuſcì a noi per verun conto dan-  
noſo ; così il generale conſenſo delle  
Nazioni Orientali nell' ammettere la  
Confefſione , conſenſo , che durò fi-  
no alla fine del duodecimo ſecolo , è  
un argomento invincibile a favor no-

stro, e l'abuso contrario introdotto di poi non ci nuoce per nulla. (1)

#### CAPITOLO IV.

*Usi nella Chiesa del secondo Secolo.*

**A**bbiamo provata l'istituzione Divina della Confessione Sacramentale. Abbiamo fatto vedere, che gli Argomenti negativi, onde si servono i Protestanti per distruggerla, non sono di alcuna forza. Dimostreremo ora con monumenti certissimi, come essa fu sempre praticata nella Chiesa.

S. Ireneo, che viveva nel secondo secolo ce ne da una prova. Egli raccon-

---

(1) Abbiamo creduto superfluo il dimostrare come i Greci convengono su questo Articolo colla Chiesa Latina. L'avremmo fatto sicuramente, se il Ranza avesse obbietato qualche cosa di più dell'Autorità di alcuni Greci, e Russi, che la pensano altrimenti. Non possiamo però a meno di non pregare il nostro Avversario, come anco il Leggitore di consultare il Libro 3. della Perpetuità della Fede, ove trattasi diffusamente della Disciplina de Greci, e degli Orientali sulla Penitenza, ed il Libro 9. ove si ragiona a lungo dei loro Canoni.

ta, e dietro a lui S. Epifanio, che un certo Eretico chiamato Marco, avendo, non solo attirate alcune femine nella sua Eresia, ma avendo eziandio con certi estratti loro ispirato dell'amore per lui ed avendole poi corrotte, queste femine ritornate alla Chiesa confessarono pubblicamente, ciocchè fra lui, e loro era passato. Il Ranza dice, che fecero una Confession pubblica di un delitto divenuto pubblico. Ma qual ragione ha egli di ciò avanzare con tanta franchezza? E forsi questa una asserzione del S. Vescovo, che racconta la Storia? Falso. Anzi, chi ben pesa le sue parole non potrà dubitare, che tali infamie non fossero segrete. Ascoltiamo lui stesso. *Hæ sapiissime*, dice egli, lib. 1. ad ver. hære. cap. 9. *conversæ ad Ecclesiam Dei, confessæ sunt, & secundum corpus exterminatas se ab eo velut Cupidine, & inflammatas valde illum se dilexisse.* Queste ultime parole sono rimarcabili. Vi si vede, che queste Donne si accusano non solo delle vergognose azioni, a cui s'erano date in preda, ma eziandio de' malvagi pensieri, onde furono accese. Lo stesso

dicasi dell' Eretico Cerdone , il quale fece l'Exomologesi dopo aver insegnata furtivamente la sua Eresia , lib. 3. cap. 4. Ma lasciamo pure , che il Ranza contro il senso naturale della narrazione decida , che ivi si tratti d'un peccato pubblico . Nè pur con questo ci rapirà intieramente S. Ireneo . Se egli si fusse presa la cura di leggerne il primo libro , in vece di copiar servilmente lo scritto di un Calvinista , avrebbe trovato , che egli riferisce nel cap. 6. n. 3. che alcune femine confessarono innanzi alla Chiesa di essersi lasciate sedurre di nascosto da alcuni Valentiniani i quali erano soliti *clam , eas mulieres quæ discunt ab eis doctrinam hanc , corrumpere , quemadmodum multæ sæpe ab eis suasæ , post conversæ mulieres ad Ecclesiam Dei cum reliquo errore , & hoc confessæ sunt.* Vedi il P. Massuet , Præf. in S. Iren. Ci provi il Ranza , che ivi si parla di un delitto pubblico . Dica pur egli , che almeno pubblica ne era la Confessione . Che ne importa a noi ? Che la Confessione si faccia ad un solo Sacerdote , o innanzi a tutto il Presbiterio , non ne riguarda l'

essenza , ma il modo. E'essenziale che la Confessione sia una vocale , e distinta esposizione di qualunque grave peccato fatta in una maniera , o in un'altra ai Ministri della Chiesa . Ecco la differenza della nostra Dottrina , e di quella del Ranza . Noi sosteniamo , che ogni peccato grave commesso , o in pubblico , o in secreto debbasi manifestare ai Sacerdoti o privatamente , o pubblicamente . Il Ranza all'opposto crede che G.C. abbia affidata alla Chiesa la sola polizia esteriore di giudicare i peccatori pubblici. La 1. Dottrina è del Conc. di Trento . la 2. di un Discepolo di Calvino .

Tertulliano , che fiorì nello stesso secolo nel lib. de pœnitentiâ , da lui composto avanti di passare al partito di Montano , così si esprime al capit. 9. „  
*... confessio enim satisfactionis consilium est , dissimulatio contumaciæ . Huius igitur pœnitentiæ secundæ & unius quanto in arcto negotium est , tanto operosior probatio est : ut non sola conscientia præferatur , sed aliquo etiam actu administretur : is actus , qui magis Græco Vocabulo exprimitur , & frequentatur Exomologesis*

*est, qua delictum Domino nostrum confitemur, non quidem ut ignaro sed quatenus satisfactio Confessione disponitur, Confessione pœnitentia nascitur, pœnitentia Deus mitigatur.* „ Qui  
 „ vediamo, dice il Ranza, la Confession  
 „ pubblica al Signore cioè nella Chiesa,  
 „ nella Società popolare con la pubbli-  
 „ ca penitenza, non già la Confessione  
 „ privata, ed auricolare. „ Ebbene ac-  
 cordiamolo; poichè che importa a noi,  
 se questa Confessione fosse pubblica, o  
 privata? Ci premè solo di dimostrare,  
 che questa era una Confessione di pecca-  
 ti occulti. E in questo Tertulliano ci fa-  
 vorisce mirabilmente col fogggiungere nel  
 capo seguente: *plerosque hoc opus ut pu-  
 blicationem sui suffugere, aut de die in  
 diem differre pudoris magis memores quam  
 salutis: velut illi qui in partibus verecun-  
 dioribus corporis contracta vexatione, con-  
 scientiam Medentium vitant, & ita cum  
 erubescencia sua pereunt.* e un pò più sot-  
 to ironicamente: *grande plane emolumen-  
 tum verecundiae occultatio delicti pollicetur.  
 Videlicet, si quid humanæ notitiæ subdu-  
 xerimus, proinde, & Deum celabimus? A-  
 daone existimatio hominum, & Dei con-*



*scientia comparantur? An melius est dam-  
 natum latere quam palam absolvi?* Qui cer-  
 tamente non parla Tertulliano nè di una  
 Confessione fatta al solo Dio nel secreto  
 del cuore, nè di soli peccati pubblici,  
 come il Ranza stesso ci concede ben vo-  
 lentieri, nè di una Confessione, che fos-  
 se libera, ed in potestà di chiunque.  
 Altrimenti perchè dire, che alcuni dif-  
 ferivano, od omettevano affatto di con-  
 fessarsi, perchè paragonare il loro stato  
 con quello di chi si vergogna di mani-  
 festare al medico qualche secreto malan-  
 no; perchè aggiungere, che se questi  
 tali arrivano a celare agli uomini qual-  
 che cosa, non possono però asconderli  
 agli occhi di quel Dio, che li condan-  
 nerà? Vederemo nel Capo seguente, co-  
 me i Sacerdoti erano in questa causa i  
 Giudici, e i Medici spirituali (1).

---

(1) Kernizio, e Dalleo citati dal Ranza pretendo-  
 no che la Confessione fosse fatta anche ai Laici. Que-  
 sto lo credono, perchè Tertulliano dice, che si confessavano  
 innanzi ai loro Fratelli, *Conservi, e Compartecipi dei casti  
 loro*. Alcuni rispondono, che Tertulliano intende di  
 parlare dei Sacerdoti. Ma, siccome altri potrebbe dire,  
 che qui con questi nomi Tertulliano indica i Secolari,  
 noj

Era oltracciò questa una Confessione distinta di ogni grave peccato, *Omnibus ergo delictis*, dice lo stesso Padre Cap. 4. *seu carne, seu spiritu, seu factò, seu voluntate commissis, qui pœnam per iudicium destinavit, idem, & veniam per pœnitentiam sponndit: per pœnitentiam* cioè colla quale si espiavano i peccati commessi dopo il Battesimo, premettendovi la Confessione: Abbiamo detto, che poco c' importa, che questa Confessione si fesse pubblicamente, e che ci battava, che fosse una Confessione d' ogni peccato, creduta necessaria, e da farsi ai Sacerdoti. Di fatti se era privata questa Confessione siamo i vincitori, se era pubblica, abbiamo di più, che non desideriamo. Poichè se Tertulliano, come osserva giudiziosamente Bellarmino, cre-

---

noi in vece risponderemo nel capo seguente coi Testi convincentissimi di Origene, e di S. Cipriano, per cui si dimostra, che i Giudici erano i soli Sacerdoti. Dal che risulta, che i Laici di Tertulliano intervenivano alla Confession pubblica solo per pregare Dio per l'anime dei penitenti.

deva necessaria la Confessione pubblica , molto più concederebbe esser necessaria almen la secreta . Tertulliano divenuto Eretico ebbe su questo punto la Fede di un Cattolico . Diffatti i Montanisti , come i Novaziani , che vennero dopo , ammettevano la Confessione . Il loro errore consisteva in questo , che credevano non aver la Chiesa la facoltà di assolvere da certi enormi peccati . Perciò distinsero essi due generi di colpe , le une remissibili , le altre irremissibili . Le prime come le seconde potevano esser commesse e in pubblico , e in secreto . Ora per sapere , se le colpe dei Penitenti fossero , o di una specie , o dell' altra , vi era bisogno della Confessione . Qual rossore per il Ranza di negare un' articolo della Fede , creduto dagli stessi Eretici Montanisti , e Novaziani ? Oltre di questo questi settarii negavano alla Chiesa la facoltà solamente di assolvere da certi peccati gravi , il Ranza all' incontro , limitando la di lei potestà ad una semplice polizia esteriore , le toglie il potere di assolvere , con un giudizio

reale, e confermato in Cielo, da qualunque peccato. (1)

## CAPITOLO V.

*Usi della Chiesa nel terzo Secolo.*

**N**oi abbiamo promesso nel Capo antecedente di provare con documenti certissimi la Confessione fatta ai Sacerdoti. Origene nell' Omel. 2. sul Levitico annovera sei maniere di purgare i peccati; cioè 1. il Battesimo; 2. il Martirio, 3. la Limosina; 4. il perdono delle ingiurie; 5. la Conversione del peccatore, o dell' Infedele; 6. la Carità: dopo di che aggiunge „ *Est adhuc, & septima, licet dura & laboriosa per pœnitentiam remissio peccatorum cum lavat peccator in lacrymis stratum suum, & sunt ei lacrymæ*

---

(1) L'Avversario termina il presente Capo con un passo di Clemente d'Alessandria, il quale Strom. Lib. 1. afferma, che *optima est sua cujusque conscientia, ad hoc ut res oblectas*, (l'Eucarestia, che i Preti dividevano al Popolo in particole) *accurate vel eligat, vel fugiat*. Il Lettore ne troverà la risposta nel Cap. 2. ove si spiega il luogo di S. Paolo *Probet autem se ipsum homo &c.*

*fructus panes die ac nocte; et cum non erubescit Sacerdoti Domini indicare peccatum suum, & quærere medicinam, secundum eum qui ait: Dixi pronuntiabo aduersum me iniquitatem meam Domino, & tu remisisti impietatem cordis mei. In quo impletur, & illud, quod Apostolus dicit: si quis autem infirmatur, vocet Presbyteros Ecclesie, & imponant eis manus, ungentes eum oleo in nomine Domini, & oratio fidei salvabit infirmum, & si in peccatis fuerit, remittentur ei.* „ Chi non vede, come Origene qui parla di una Confessione da farsi al Sacerdote, Confessione di peccati in spezie, ed occulti, Confessione fondata nella Sacra Scrittura? La cosa è sì evidente, che il Ranza è costretto ad affermare, che questo è il primo documento sicuro della Confessione privata. „ Ma tal Confessione, replica egli, era libera, „ perchè potevansi purgare i peccati in „ alcuna dell' altre sei maniere accenate „ da Origene, e poi riguardava le sole „ colpe canoniche espresse nel penitenziale, il cui numero non era grande. „ Per dimostrare quanto deboli

fiino queste ragioni, basti l'osservare in quanto alla prima, qualmente Origene enumera tutti i mezzi per cui si rimettono nella Legge di grazia tutti i peccati veniali, e mortali, e fin lo stesso Originale. Laonde quivi non si viene a significare, che cadauna di queste maniere di ottenere il perdono, basti all'espiazione di qualunque peccato: altrimenti basterebbono senza il Battesimo la Limosina, o il perdono delle ingiurie ad impetrarci la remissione di ogni nostro fallo. In questo luogo ci indica Origene, come ciascuno di questi mezzi conferiscano, od ottenghino alla loro maniera la remissione delle colpe; il Battesimo in primo luogo, e il Martirio; i quali scancellano pienamente sì il peccato Originale, che tutti gli altri attuali: la Penitenza, e la Confessione: procacciando all'uomo il perdono dei peccati commessi dopo il Battesimo; la Carità, la quale unita al voto del Battesimo, o della Confessione produce gl'istessi effetti: l'Elemosina finalmente, la condonazione delle ingiurie, la correzione dei peccatori, che ci

rimettono i falli leggieri, e ci dispon-  
gono a ottenere il perdono anche de'  
gravi, quando siano congiunte con un  
principio di Carità, e non sieno vizia-  
te da un fine perverso.

Che poi Origene credesse necessa-  
ria la Confessione si ricava da due luo-  
ghi insigni delle sue opere. Il primo è  
nell' Omel. 2. sul Salm. 37. : spiegando  
egli le parole, *iniquitatem meam pronun-  
ciabo*, discorre in sì fatta maniera.  
*Pronuntiationem iniquitatis, idest Confes-  
sionem peccati, frequentius dicimus. Vide  
ergo quid edocet nos scriptura divina,  
quia oportet peccatum non celare intrinse-  
cus. Fortassis enim sicut ii qui habent in-  
tus inclusam escam indigestam, aut humo-  
ris, vel phlegmatis stomacho graviter & mole-  
ste imminetia, si vomuerint, relevantur: etiam  
hi qui peccaverint, si quidem occultant, & re-  
tinent intra se peccatum, intrinsecus urgen-  
tur, & propemodum suffocantur a phleg-  
mate vel humore peccati. Si autem ipse  
sui accusator fiat, dum accusat semeti-  
psum, & confitetur simul evomit & de-  
lictum, atque omnem morbi degerit cau-  
sam. Tantummodo circumspice diligentius*

cui debeas confiteri peccatum tuum: pro-  
 ba prius Medicum, cui debeas causam  
 languoris exponere, qui sciat infirmari  
 cum infirmante, flere cum flente, qui  
 condolendi, & compatiendi noverit disci-  
 plinam: ut ita demum si quid ille dixerit,  
 qui se prius & eruditum Medicum osten-  
 derit & misericordem, si quod consilii de-  
 derit, facias, & sequaris. Si intellexe-  
 rit, & præviderit talem esse languorem  
 tuum, qui in conventu totius Ecclesie  
 exponi debeat, & curari, ex quo fortas-  
 sis, & ceteri ædificari poterunt, & tu  
 ipse facile sanari, multa hoc deliberatio-  
 ne, & satis perito Medici illius consilio  
 procurandum est,,. Il 2. si ha dall'Omil.  
 17. in Luc. dove dice,, si revelaverimus  
 peccata nostra non solum Deo, sed &  
 his, qui possunt mederi vulneribus nostris  
 atque peccatis, delebuntur peccata nostra  
 ab eo, qui ait: ecce deleo, ut nubem  
 iniquitates tuas & sicut caliginem peccata  
 tua,,. La Confessione, è dunque secon-  
 do Origine d' istituzione divina, e per-  
 ciò necessaria. La Chiesa in oltre or-  
 dinava, secondo il medesimo, di Con-  
 fessare i proprj peccati privatamente la-



sciando ai Confessori la facoltà di prescrivere ai Penitenti di manifestarne alcuni anche in pubblico. La Confessione pubblica era dunque preceduta dalla secreta. Che poi quest'ultima riguardasse ogni sorta di peccati, lo indica chiaramente lo stesso Padre nell' Omel. 3. in Levit. „ *omni genere pronuntianda sunt, & in publicum proferenda cuncta quae egerimus, si quod in occulto gerimus, si quod in sermone solo, vel etiam intractationem secreto commisimus, cuncta necesse est publicari, cuncta proferri. Proferri autem ab illo, qui & accusator peccati est, & incentor. Ipse enim nunc nos ut peccemus, instigat, ipse etiam, cum peccaverimus accusat. Si ergo in vita praeviamus eum, nequitiam Diaboli inimici nostri & accusatoris effugiemus &c.* „

Quivi Origene, siccome insegna, che nel giorno estremo il Demonio manifesterà tutti i nostri peccati: così ci avverte di scoprirli in questa vita, se vogliamo cancellarli. A chi poi scoprir si debbano ce lo indica lo stesso Autore nel passo da noi citato dell' Omel. 2. in Levit. Questi è il Sacerdote. Ecco dun-

que come da Origene si dimostra, che non i Laici, ma i Sacerdoti erano i Giudici spirituali. Pretende il Ranza, che nel secondo secolo questo giudizio appartenesse anco ai Secolari. Ma come mai potè avvenire, che da un secolo all'altro tal cambiamento succedesse, che ciò, che era proprio anco dei Laici, lo divenisse solo dei Sacerdoti (1)?

Qual ragione avete adunque o Ranza di affermare sì arditamente, che l'unica, e vera spiegazione dei passi di Origene, che si producono su questo articolo, è la libertà della disciplina? Il diceste forse a cagione, che alcuni ve ne sono ove si parla della Confessione al solo Dio? Bella offeryazione! come se la Confessione al solo Dio, in cui conosciamo, e detestiamo i nostri peccati innan-

---

(1) Sonovi ancora due altri passi di Origene. Il primo, che è assai forte e convincente si truova nel libro de Orat. t. 1. ove dice che, *is in quem Jesus insufflavit, dimittit, quæ dimitteret. Deus, insanabilia peccata retinet*; e parlando degli Oracoli di G. C. soggiunge: *quæ s̄ absque examine accipiuntur accusandi videbuntur*. Apostoli, *quod non omnibus remittant, sed quorundam retineant peccata ita ut per eos etiam apud Deum retineantur* &c. Il 2. è nell' Omel. X. in Nume.

zi a lui e gliene dimandiam perdono, escluda la necessità della Confessione esteriore, nè si possano conciliare questi luoghi cogli altri da noi addotti, se non col dire, che era libero a ciascuno l'espriare i suoi falli in quel modo, che più gli piaceva. Qual ragione aveste di dire che i *Romaneschi* applicano alla Confessione privata passi decisivi per il solo pentimento? Perchè non badaste piuttosto, che sono appunto i vostri Maestri quelli, che non si vergognano di torcere, e sforzare le autorità, che comprovano maggiormente il nostro Dogma? Quei passi che i *Romaneschi* applicano alla Confessione privata sono quelli, che noi abbiamo addotti. Sono essi forse decisivi pel solo pentimento? Qual ragion finalmente aveste di quasi tutti ommetterli? Sì la comprendo. Voi scorgendo da una parte, quanto questi Testimonj sieno chiari, e a noi favorevoli, e dall'altra non vedendovi in caso di spiegarli in qualche maniera conveniente al vostro sistema, temeste, che il Lettore si avvedesse della insuffistenza della vostra causa, e del vostro imbarazzo. Dopo di ciò chi

non stupirà al sentire i rimproveri, che voi fate al Padre Porta di avere non so perchè tralasciato il passo dell' Omel. 2. in Levit. passo, che rovescia tutto il vostro dogma?

Eccoci ora pervenuti a S. Cipriano. Questo gran Santo nel Lib. 5. de Lapsis parla di alcuni Cristiani, i quali andavano non già da un Secolare, ma da un Sacerdote a confessare sino il pensiero avuto di apostatare: „ *Denique sono le sue parole, quanto & fide majores, & timore meliores sunt, qui quamvis nullo sacrificii, aut libelli facinore constricti, quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipsum apud Sacerdotes Dei dolenter, & simpliciter confitentes, Exomologesim conscientiae faciunt, animi sui pondus exponunt, salutarem medelam parvis licet, & modicis vulneribus exquirunt.* „ Il Ranza dietro Kennizio, e Dalleo suppone, che questa Confessione fosse spontanea, e senza verun obbligo della Chiesa. S. Cipriano risponderà lui stesso. Esorta egli ciascheduno di questi che aveano peccato col pensiero con dire, che tutti confessassero il loro delitto, *dum adhuc qui*

*deliquit in seculo est, dum admitti Confessio ejus potest, dum satisfactio, & remissio facta per Sacerdotes apud Dominum grata est;* Se dunque dovevano confessarsi a rischio dell'eterna dannazione costoro, che avevano peccato col solo pensiero, quanto più dovranno confessarsi quelli, che peccano in parole, ed in fatti? Per certo non avrebbe S. Cipriano parlato in questa guisa, se non ci fosse stato alcun obbligo di confessarsi. Eppure voi siete tanto ardito fino a sostenere, che il Santo così parlava nulladimane, che quest'obbligo Ecclesiastico non esistesse. Voi dite di fatti, che il S. Mart. mentre rimbrota acrimosamente coloro, che senza l'espiazione del Sacerdote s'accostavano alla Comunione non accenna altro obbligo, che quel di S. Paolo *qui manducat, & bibit indigne &c.* e lascia fuori con durezza il resto del Testo *probet autem &c.*, che se gli soleva contrapporre. Il che conchiudete voi mostra bensì l'impegno di Cipriano per la Confessione, ma altresì il costume contrario in una parte dei Popoli Africani. Ma io dico francamente, che non vi ha

cosa più ingiuriosa al S. Martire, e nel-  
 lo stesso tempo più assurda. Inveisce il  
 S. Vescovo contro questi Apostati, rap-  
 presenta, coi più vivi colori la loro inde-  
 gnità, e conchiude, che facevano una  
 rea violenza al Signore accostandosi all'  
 Eucarestia „ *ante expiata delicta, ante Ex-*  
*omologesim factam criminis, ante purga-*  
*tam conscientiam Sacrificio, & manu Sa-*  
*cerdotis, ante offensam placatam indigna-*  
*tis Domini, & minantis.* „ Ci dica il  
 nostro Avversario se S. Cipriano poteva  
 declamare in tal maniera non esistendo  
 alcun precetto di Confessarsi. Se fusse  
 stata comune credenza, che il solo pen-  
 timento del cuore congiunto bensì colla  
 pace avuta dai Martiri, ma disgiunto  
 dal voto della Confessione era un vero  
 pentimento, avrebbe forse detto il San-  
 to Martire, che costoro riceveano il  
 Corpo del Signore nelle lor fauci im-  
 monde, e che più l'offendano in quest'  
 atto che quando lo negarono? S. Cipria-  
 no viene ad essere secondo il Ranza non  
 solo un doloso, e maligno dissimulatore  
 di ciò che gli è contrario, ma eziandio  
 un rigido Maestro, il quale esercita il

più crudel despotismo sopra i suoi Discepoli imponendo loro senza necessità il giogo pesantissimo della Confessione, e creando da per se stesso un obbligo sin dall'ora inaudito, e finalmente quel Pastore indiscreto, che coll'affaticar le sue pecore le uccide: All'opposto quei molli Cristiani, che ricusavano di sottoporsi alla penitenza del loro grave misfatto sono secondo il nostro Autore quella scelta porzion di Fedeli, che coll'autorità di S. Paolo scuote il giogo di una tirannia spirituale, e persiste nel mantenere la sua Apostolica Libertà. (1)

In questi tempi fu creata nella Chiesa la Carica di Penitenziere. Un tal cambiamento non riguarda la Penitenza, ma solo i di lei Ministri. Sarebbe affur-

(1) Nello stesso Libro *de Lapsis* si leggono i castighi terribili dati a coloro che osavano comunicarsi *penitentiam non agentes, nec delicti sui conscientiam confitentes*. Si scorge evidentemente, che *impunitum diu non fuit nec occultum, dissimulatae conscientiae crimen*, e che colui, che *hominem sefellerat, Deum sensit ultorem*. Que'st'Opera merita di esser letta: essa sparge gran lume sopra la spiegazione dei passi di San Paolo. 1. Cor. 11., ed a dir in breve ella è il più bel monumento che abbia l'Antichità sulla Penitenza.

do il dire, che la Confessione cominciassero allora soltanto a mettersi in uso, o che gli Ecclesiastici cercassero di generalizzare una pratica da loro introdotta. Noi abbiamo veduto in qual modo la Chiesa Gr., e la Lat. aveano adottata la Confessione, come d'istituzione divina. Il Ranza non si accorge, che l'erezione del nuovo Tribunale ebbe motivi del tutto diversi. Il numero de' Fedeli cresceva di più in più, si aumentavano i vizj, la disciplina cominciava a decadere. Quindi avvenne, che molti prevaricarono nella persecuzione di Decio. Allora fu d'uopo, che i Prelati eleggessero per Coadiutore ciascun nella sua Diocesi un Sacerdote riputato per prudenza, e buoni costumi, e tenace sopra tutto del secreto. Questi oltre il presiedere alle pubbliche accuse e censure aveva l'incombenza propria di lui solo di udire in Confessione le colpe Canoniche. Essendo per tanto solamente questo il di lui ufficio poteva bastare al bisogno di tutti, benchè unico fosse in una Città anco assai popolata. Soleva ancora esercitare la facoltà comune ad ogni altro Sacerdote



di assolvere cioè dagli altri peccati commessi dopo il Battesimo . Sperimentava i peccatori colle opere della penitenza , nè li ristabiliva nella Comunione de' Fedeli , che dopo lunghe prove per togliere così ai Novaziani pretesto di accusar la Chiesa di troppa condescendenza . Questo impiego di Penitenziere durò fino ai tempi di Nettario Patriarca di Costantinopoli il quale lo tolse come vedremo nel capo seguente . Possiamo intanto conchiudere contro il Ranza , che la Chiesa sempre tenne la Confessione qualunque ella fosse , Confessione , che comprendeva ogni colpa grave , Confessione finalmente , che ascoltar si doveva dai soli Sacerdoti in qualità di Giudici ( 1 ) .

---

( 1 ) *Postquam Novatiani se ab Ecclesia sejunxissent , eo quod cum illis , qui persecutione Deciana lapsi fuerant , communicare nolissent , ex illo tempore Episcopi Penitentiarium Presbyterum , albo Ecclesiastico adjecerunt , ut qui post Baptismum lapsi essent , coram Presbytero ad eam rem constituto delicta sua confiterentur . Socrates l. 5. c. 19.*

*Cum in petenda venia peccatum necessario confiteri oporteat , grave ac molesum ab initio jure merito visum est Sacerdotibus , tanquam in teatro , circumstante totius Ecclesie multitudine , crimina sua evulgare . Itaque ex presbyteris aliquem &c. Sozomenus l. 7. c. 16.*

*Discussione del fatto di Nettario ,  
e usi della Chiesa del quarto Secolo .*

**S**ocrate nella sua Storia Ecclesiastica ,  
Lib. 1. Cap. 19. ,, narra , che sotto  
,, Nettario Patriarca di Costantinopoli  
,, sul declinare del quarto Secolo una  
,, nobile Donna accostatafi al Prete  
,, Penitenziere confessò distintamente i  
,, suoi peccati dopo il Battesimo , e che  
,, il Penitenziere, le ingiunse di darsi a  
,, continue preghiere , e digiuni in pe-  
,, nitenza dei medesimi . In appresso la  
,, stessa Donna confessò d'aver avuto  
,, commercio con un Diacono della Chie-

---

Alle cause anzidette , che diedero occasione alla e-  
lezione del Prete Penitenzier si può aggiungere ancor  
questa addotta da Sozomeno , cioè la gravetza , e la no-  
ja di raccontare in pubblico i suoi falli , dal che avven-  
ne , che la Chiesa tornata alla Confessione pubblica un  
tribunale segreto anche per li delitti pubblici , cambian-  
do non l'essenza , ma il modo della Confessione . Sè poi  
il rossore di contar avanti la moltitudine i suoi falli  
facesse sì , che tal pratica non fusse molto comune , a  
noi non s'aspetta il deciderlo . Ci basta il sapere , che  
così usava di far la Chiesa Greca , e Latina .

„ fa: onde il Diac. fu scacciato dalla Chie-  
 „ fa, e il Popolo se ne sdegnò fortemente  
 „ non tanto per il delitto commesso, quan-  
 „ toper l'infamia non mediocre portata  
 „ nella stessa Chiesa. Quindi gli Eccle-  
 „ siastici essendo beffeggiati dal Popolo;  
 „ un certo Eudemone prete di quella  
 „ Chiesa oriondo d'Alessandria, persua-  
 „ se al Vescovo Nettario di annullare la  
 „ carica di Penitenziere, e permettere,  
 „ che ciascuno *si accostasse alla comunione*  
 „ *dei Sacramenti a suo arbitrio, e a te-*  
 „ *nore di sua coscienza*; giacchè non e-  
 „ ravi altro mezzo di liberare dall'in-  
 „ famia la Chiesa. Socrate aggiunse d'  
 „ aver inteso questo racconto dallo stes-  
 „ so Eudemone, al quale egli disse: Dio  
 „ fa se il tuo consiglio farà giovevole o  
 „ no alla Chiesa! Quanto a me ben  
 „ prevedo, che ognuno piglierà ardire  
 „ di non riprendersi a vicenda de' suoi  
 „ delitti trascurando così quel precetto  
 „ dell'Apostolo: non vogliate participa-  
 „ re alle opere infruttuose delle tenebre,  
 „ ma piuttosto riprenderle. „ Questa è  
 „ la traduzione del Ranza. In simil ma-  
 „ niera, variando soltanto qualche circo-

fianza , Sozomeno narra il medesimo fatto .

Questo è il luogo , dove i Protestanti cantano vittoria dicendo , che Nettario avendo abolita la Confessione , non la credette d'istituzion divina .

Ma in vano co' suoi Calviniani qui trionfa il Ranza . Imperocchè gli dimando io : abolire un Ministro della Confessione , ( poichè è certo appresso tutti , che abolì la carica del pubblico Penitenziere ) , è lo stesso forse , che abolire la Confessione medesima ? No certo mi risponderà . Dunque abolendo Nettario il pubblico Penitenziere non abolì la Sacramental Confessione . In quella maniera , che nelle nostre Cattedrali non si levarebbe la Confessione , levando il Penitenzier Maggiore , che tien dal Vescovo la facoltà di assolvere i peccati riservati .

E affatto ridicolo farebbe quì il ripetere , che levato il pubblico Penitenziere , non vi restasse più alcun Ministro della Confessione . Conciossiachè quantunque in ciascheduna Città vi fosse un solo Penitenziere pubblico per le colpe pubbliche , e Canoniche , non è però

credibile, che in una Città popolatissima, qual era Costantinopoli vi fosse un solo Sacerdote per ascoltare le Confessioni di qualunque peccato anche segreto di tante migliaja d'uomini. Origene dà a divedere al certo la molteplicità dei Confessori, quando esorta il peccatore a usar diligenza nella scelta di colui, a cui deve confessare il suo delitto, e a conoscere prima il Medico, cui espor voglia la causa del suo male (1). Se vi fosse stato un sol Prete destinato a ricevere le Confessioni; in vano avrebbe detto Origene di eleggere con cautela il Sacerdote, e il Medico; poichè non si può elegger uno piuttosto, che l'altro, quando non ve ne sia, che un solo. Benchè adunque abrogato fosse il Prete, che presiedeva alla Penitenza pubblica, non ne siegue, che aboliti fossero anche tutti gli altri Ministri della Confessione. Allorchè dunque Socrate, e Sozomeno ci fan sa-

---

(1) *Circumspice diligentius, cui debeas peccatum tuum confiteri; proba prius medicum, cui debeas causam, languoris exponere.* Omel. 2. in Pl. 37. n. 6. Tom. 2. pag. 688.

pere, che Nettario permette a ciascheduno il comunicarsi secondo gli impulsi, e i movimenti della propria coscienza; non pensarono già di dire, che sia permesso a tutti i Fedeli indifferentemente di ricevere l'Eucaristia senza essersi prima sogggettati al giudizio di un Sacerdote colla Confessione: vollero bensì dire, che da quel tempo in poi sarebbero dispensati i Penitenti dal presentarsi al Tribunale della pubblica Penitenza, che ciascuno consultarebbe seco stesso la sua coscienza, e quelli, che si troverebbero senza peccato mortale potrebbero in tutta quiete partecipare de' Santi Misterj, e chi si conoscesse reo di qualche peccato grave, avrebbe la libertà d'indirizzarsi a quel Sacerdote, che a lui più piacesse per confessarsi senza aver l'obbligo di presentarsi a quello stabilito per amministrare la Penitenza pubblica.

Ed ecco tutto il senso di quei due Storici: ma essi come ben si vede, non provan nulla contra la necessità della Confessione; che anzi se ne può trarre argomento in favore della medesima. Difatti Sozomeno, che morì verso la me-

tà del quinto secolo non pose egli per  
 principio incontrastabile, che per otte-  
 nere il perdono de' peccati è necessaria  
 la Confessione: *cum inpetenda venia pec-  
 catorum necessario confiteri oporteat &c.*?  
 Ma se fosse stato vero, che Nettario a-  
 vesse soppressa la Confessione segreta; in  
 che maniera Sozomeno trenta o quarant'  
 anni dopo la soppressione pretesa avreb-  
 be potuto tenere un linguaggio tanto  
 contrario alla pratica, e al regolamento  
 fissato dai Patriarchi di Costantinopoli?  
 Può egli negarsi, che la Confessione se-  
 greta non sia stata in uso fra i Greci il  
 sesto, il settimo, e l'ottavo secolo, co-  
 me mostreremo in seguito? Se ella è co-  
 sì, qual temerità non è quella del Ran-  
 za in dire, che dopo il fatto di Netta-  
 rio la Confessione non era praticata, che  
 dagli scrupolosi? Qual sfacciataggine non  
 mostra egli, quando chiama la Confes-  
 sione giogo di nuova data imposto dai  
 Vescovi ai Fedeli; e levato loro di dos-  
 so da Nettario, colla sua prudenza re-  
 stituendo egli le coscienze nell'Apostoli-  
 ca libertà di censurarsi da se medesi-  
 me?

Nè giova qui contorcere capricciosamente contro la Confessione verbale i passi del Grisostomo tanto decantati dal Dalleo, e dagli altri Protestanti, ne quali sembra, che il Santo Dottore escluda ogni sorta di Confessione, dicendo: che non fa d'uopo Confessarsi avanti i testimonj: che basta, se Iddio solo ci vegga l'interno, a lui solo esponendo la nostra coscienza. In questi passi il S. Padre o esclude soltanto la necessità dalla Confession Publica, dalla quale ne avveniva sovente la manifestazione, e l'infamia del reo: o parla della contrizione, la quale quando sia perfetta scancellava qualunque peccato, anche senza l'attuale Ministero del Sacerdote, col voto però della Confessione. Il Grisostomo pertanto commenda la Divina bontà verso il peccatore, la quale gli offre un mezzo tanto facile per ottenere il perdono de' peccati facendo il confronto tra la Confessione del peccatore, e quella del reo, che vien strascinato avanti il tribunale de' Magistrati.

Dall'uno, e dall'altro, dice egli; si esige la Confessione de' delitti: ma



con esito affai diverso . Imperocchè coloro , che vengono giudicati dai Magistrati del secolo incorrono doppio pericolo , l'uno della fama , l'altro della vita . Diffatti se il reo confessa il suo delitto , qualora sia grave , non solo vien condannato a perder le sostanze , e la vita ; ma vien marcato eziandio di pubblica ignominia , facendosi riconoscere da tutti qual malfattore . Nega perciò il Grisostomo esigersi da Dio quella Confessione , che può mettere i peccatori a rischio della vita , e della fama , perchè non sono costretti a manifestare ( son parole del Grisostomo ) *i loro delitti alla presenza di chicchessia , e avanzandosi in mezzo confessarli in pubblico , come i presti Ladroni vengon costretti a fare dai Giudici del Secolo .* Nega esigersi da Dio quella Confessione , che si fa dai condannati alla forza in presenza del Popolo , *che rinfaccia il delitto , come in un teatro comune .* Nega esigersi da Dio quella Confessione , *che vien seguita dalla pena non quella per cui vien compartita la remissione delle colpe .* Così intender devonfi i testimonj dell' Omelie 21. al Popolo Au-

tiocheno , della 5. *sull' incompre fibile natura di Dio* , della 8. *sulla Penitenza* , della 4 *intorno a Lazaro* , e dalla 31. *nell' Epistola agli Ebrei* . Parla ancora alle volte il prelodato Dottore della quotidiana penitenza , dell'esame di coscienza da farsi ogni giorno dai fedeli , e della contrizione , che lo deve accompagnare . Queste cose certamente si possono fare nel segreto della Coscienza , senza testimonio , alla presenza del solo Dio . Con questa Confessione fatta al solo Dio si curano i peccati leggieri senza il ministero del Sacerdote . Ma i mortali non si scontano già , se al pentimento interiore non vi è aggiunto il proponimento di Confessarsi . Tale è il senso de' passi dell' Omelia 20. *Sulla Genesi* , delle 11. *sul Salmo 5.* , e delle 4. *intorno a Lazaro* , nelle quali esorta i suoi uditori alla quotidiana penitenza , alla contrizione , ed alle lacrime .

In tutti i luoghi adunque delle Omelie del Grisostomo citati dal Dalleo , e parte accennati , e parte citati anche dal Ranza , il S. Padre , o esclude soltanto la Confession pubblica , o non parla

che della contrizione, e del pentimento, a cui eccitarsi debbono i fedeli entro al loro cuore, non escludendo giammai il Ministero del Sacerdote, e la necessità di manifestargli le proprie colpe, per ottenerne da Dio il perdono, che in altri luoghi stabilisce con tanta chiarezza, e precisione, che bisognerebbe aver rinunciato alla ragione per dubitarne. Per verità che volle mai dire il S. Dottore, quando nel lib. 3. del Sacerdozio esalta la potestà dei Sacerdoti al di sopra di quella degli Angeli, appunto perchè ricevettero il potere di sciogliere, e di legare i peccati? Che volle mai significare, quando antepone di gran lunga l'autorità dei Sacerdoti a quella dei Principi secolari, potendo quelli legare soltanto i corpi, e avendo questi la facoltà di legare anche l'anime con un giudizio ratificato da Dio in Cielo? Come può dirsi aver il Grisostomo giudicato la Confessione arbitraria, e non di necessità, se inculca coi più precisi comandi in molti luoghi delle sue opere ai fedeli di non vergognarsi di palesare le loro colpe, e di mostrare le proprie

ferite al medico, che può guarirli dalla lebbra spirituale? (1).

Confrontino ora il Dalleo, e il Ranza i passi del Grisostomo, e poi si gloriino di averceli opposti.

Si sforza il Ranza di avvalorare il sistema con un passo del Nisseno, il quale nell'Epistola canonica a Letojo dopo aver osservato, che i peccati dell'avarizia erano stati lasciati senza castigo nel Canone, soggiunge, che egli credeva di poterli guarire coll'istruzione. Donde conclude l'avversario, che S. Gregorio non ne esigeva la Confessione. Ma che vuol dire, che questo Padre nel Canone 6. della medesima Lettera afferma, che l'avarico, che si usurpa l'altrui giungerà a svellere dal suo cuore la passione, *dummodo per declarationem peccatum suum Sacerdoti aperuerit*. E' per tanto cosa strana, che il nostro Autore trovi nelle opere dei Padri solo

---

(1) De Sacerd. lib. 2. num. 3., Humil. 33. in Joan. Humil. 3. ad Populum Antioch., Humil. 30. in Genes., Oratio de Muliere Samaritana, Humil. 9. in Epist. ad Hebræos.

ciò che sembra favorirlo, e passi gravamente sotto silenzio, ciò, che vi si legge di contrario alla causa. Lo stesso Santo Vescovo nell'orazione „ *in eos qui alios acerbe judicant, audacter, dice, ostende illi, quæ sunt recondita. Animi arcana tanquam occulta vulnera Medico detege. Ipse, & honoris, & valetudinis tuæ rationem habebat* „. Nella stessa Lettera, da cui si cava l'objezone parla della Confessione Pasquale, e vi esorta i Fedeli servendosi dell' usitata similitudine del Medico, e dell' ammalato. Tutti sin' ora i Lettori assennati avevano creduto, che S. Gregorio ivi esprime la necessità di manifestare al Secerdote tutte le piaghe dell'anima per ottenerne la guarigione. Ma eccoti il Ranza con tuono autorevole avvertirci che S. Gregorio ci dispensa dallo scoprire al Confessore il mostruoso peccato dell'avarizia, siccome quello, che si può scancellare colla sola istruzion pubblica. Io penso o Ranza, che tutti gli avari vi sapranno buon grado della vostra scoperta.

Il Nissenò poi nel passo obbiettato dice che il vizio dell'avarizia si può to-

gliere coll' istruzione , perchè il fissare una giusta pena agli avari forma una parte della istruzione Ecclesiastica , ed è uno dei doveri de' Pastori . Ma in quella guisa che i castighi prescritti dal Canone agli altri peccati capitali non levavano ai sacri Ministri il potere di giudicarne i colpevoli , così neppure quelli che da' Pastori dovevano fissarsi pel vizio dell' avarizia escludevano la necessità della Confessione .

Porta di poi l' avversario un passo di S. Lorenzo di Novara , che egli colloca sul principio del 4. Secolo . Questi nella 1. Omel. predica apertamente , che noi abbiamo in noi stessi il rimedio de' peccati commessi dopo il Battesimo senza chiederlo al Sacerdote . Ecco in poche parole ciò , che noi rispondiamo : introduce il Santo a parlare un Peccatore , il quale dopo aver deplorata la perdita dell' innocenza Battesimale esclama : „ *ubi quæro fontem , aut ubi invenio Baptisma . . . Debeo quærere adhuc dexteram Sacerdotis , quæ me mergat in fontem ; & inde iterum purificet* „ . Il Santo risponde dicendo : *non opus habes Docto-*

*ris non dextera Sacerdotis* cioè di quella destra, che di nuovo t'immerga nel sacro Fonte. Hai il rimedio in te stesso tieni la remissione *in arbitrio tuo, ut non quaeras Sacerdotem* da cui sii ribattezzato. Iddio costituì ciascuno *arbitrum, & judicem sibi*. Ma per qual fine? *ut possis ex te discere bonum, & malum*. Noi abbiamo in noi stessi il rimedio ai nostri mali, perchè possiamo dopo il Battesimo purgarli colle opere della Penitenza. Questo è ciò, che S. Lorenzo, va persuadendo al Peccatore: Ma non ne siegue però, che egli creda inutile la Confessione. Di fatti a torto si direbbe esclusa la necessità della Confessione da quel Predicatore, che dicesse, che i peccati si lavano colle lagrime, coi digiuni, ed a ciò fare, esortasse, senza dir parola della loro manifestazione esterna che già si suppone necessaria.

Nemmeno i Testimonj dei Santi Ambrogio, e Massimo di Torino, che dicono, *le Lagrime lavare il delitto, che si ha vergogna di confessar colla bocca*, favoriscono il Ranza. Questi Padri parlano in quei luoghi della perfetta con-

trizione, di cui tanta è la virtù, che lava i peccati eziandio avanti la Confessione vocale, come si prova dall' esempio, che portano i medesimi del penitimento di Davide, e di Pietro. Non escludono per questo la Confessione da farsi al Sacerdote. S. Ambroggio anzi la stabilisce mirabilmente, quando dice nel lib. 11. cap. 10. de Pœnitent., & pudeat te Deo supplicare, quem non lates, cum te non pudeat peccata tua homini, quem lateas confiteri? (1) Aggiungasi, che i lodati Padri parlano di Davide, e di Pietro, i quali fecero penitenza avanti l'istituzione della Confessione Sacramentale, e perciò poterono riacquistar la grazia perduta per mezzo della sola contrizione. Finalmente i Padri nelle Omelie al Popolo parlavano più spesso della Penitenza, come virtù, che come Sacramento, ed esortavano i Fedeli alla contrizione, al pianto, e alle opere soddisfattorie; perchè erano persuasi, che senza queste

---

(1) Vedi de penitentia Lib. Cap. 11. 3. 2. & Epis. 67. ad simplic.



disposizioni nulla valeva la Confessione fatta al Sacerdote, e l'assoluzione da lui concessa al peccatore. Nella stessa guisa i moderni Oratori altro non fanno, che predicare la Confessione, le lagrime, al Penitenza, senza parlar di Confessione: eppure, chi ardirebbe di affermare, che usando essi tali locuzioni non ammettano la Confessione Auricolare? Certamente si mostra ridicolo, chi pretende di atterrare il Dogma della Confessione con tali inezie. Conosca adunque ognuno, che le obbiezioni del Ranza non pregiudicano punto a una pratica adottata dalla Chiesa Orientale, e Occidentale.

Quanto al Glossator di Graziano allegato dal Ranza non ci fa autorità veruna. In questo punto, come ancora in alcuni altri la Chiesa pronunciò condanna contro la di lui Dottrina, condanna confermata dal Concilio Lateranese.

Consulti il Lettore per la tradizione del quarto secolo *Lattanzio lib. 4. S. Basil. in regu. brevio. S. Atan. in frag. T. V. BB. PP. E dit. Ven. S. Girol. in Ecclesiast. c. 10. S. Giacopo di Nis-*

bi (1), e soprattutto S. Paciano di Barcellona *paræn. ad pœnitent. &c.* per tacere dei passi portati al Cap. I. Alcuni

(1) Questo gran Santo è celebre nell'Istoria Ecclesiastica per la Sanità della sua vita, pe' suoi miracoli, e per il zelo mostrato contro di Ario a prò della Fede Cattolica. Nel Sermo. vii., che è sulla Penitenza, tra le sue Opere stampate in Roma l'an. 1756. egli ha un bellissimo sq uareio sulla Confessione, di cui spiega eloquentemente la necessità, l'istituzione divina, il sigillo &c.

Riguardo al luogo di S. Gaudenzo accennato dal Ranza nel Cap. 1., ecco in che modo si spiega. Il testo del Santo estratto fedelmente dal Sermone fatto nel giorno di sua ordinazione, è concepito in questi termini. *Omnes Apostoli Christo surgente in Petro claves accipiunt. Quintimo cum Petro caelestis regni claves ab ipso Domino accipiunt, quando ait illis, accipite spiritum Sanctum: & quorum r miseris &c.* Qual è il senso ovvio; e naturale di queste parole, se non che gli Apostoli riceverono da G. C. lo Spirito Santo, e la facoltà di sciogliere, e di legare ogni peccato, quella facoltà in somma, che avea Pietro, eccetto però i diritti del suo primato? *Et iterum*, prosegue Gaudenzio, *euntes docete omnes gentes baptizantes eos &c.* Siccome nella 1. parte G. C. diede, secondo il S. Dottore, agli Apostoli il potere di giudicar nel Sacramen o della Penitenza, così in questa dà loro l'incombenza di battezzare. Questi due Sacramenti sono ambo necessarj; perciò soggiunge: *Jama quippe regni caelorum non nisi hac Sacramentorum (Penitenza, e Battefimo) spiritualium clave referantur.* Questi due Sacramenti sono la chiave del Cielo, ma in diversa maniera, nè si devono confondere i passi del Vangelo contenenti la loro istituzione, nè pretendere che Gaudenzio intendà del Battefimo quello che spetta solo alla Penitenza.

di questi Padri fiorirono avanti il fatto di Nettario, alcuni dopo. Ora tutti, come scorgerà chiunque li legga, esaltano la necessità della Confessione. Come dunque, domando io, potè Nettario, e a suo esempio la Chiesa d'Oriente abolire una pratica riconosciuta necessaria. E se pur la abolì, dimando, come poterono i Padri, che vissero dopo chiamar d'istituzione Divina una pratica abrogata dalla Chiesa.

## CAPITOLO VII.

### *Usi della Chiesa nel quinto Secolo*

**P**er il V. Secolo il Ranza trae a suo favore l'Ab. Cassiano, e Giuliano Pomerio. Cassiano dice egli „ nella Collazione „ 20. 8. Parlando delle varie maniere „ di espiar i peccati, annovera il digiuno, la limosina, le lacrime, l'orazione, l'affizione del cuore e del corpo, la carità, l'emendazione de' costumi, e il pentimento interiore. Poi dice chiaro; che avendosi roffore

„ di rivelare agli uomini ( con la Confes-  
 „ sione ) le nostre colpe si possono con-  
 „ fessare a Dio , la cui Misericordia ci  
 „ somministrò un mezzo facile e sicuro  
 „ e tutto in nostro arbitrio nel *dimitte*  
 „ *nobis debita nostra sicut &c.* Da que-  
 „ sto ricava la libertà della Confessione  
 „ Auricolare , o della semplice contrizione  
 „ interna . Forma egli il medesimo argo-  
 „ mento sulla libertà della Confessione dal-  
 „ l'Autorità di Pomerio il quale nel lib.  
 „ 2. cap. 7. de *Vita contemplativa* così  
 „ parla . „ *Porro illi quorum peccata hu-*  
 „ *manam not tiam latent , nec ab ipsis*  
 „ *Confessa , nec ab aliis publicata , si ea*  
 „ *confiteri aut emendare noluerint , Deum*  
 „ *quem habent testem , ipsum habituri sunt*  
 „ *& ultorem . Et quid eis prodest huma-*  
 „ *num vitare iudicium , cum si in malo*  
 „ *suo permanserint ituri sint in æternum*  
 „ *Dæo retribuente supplicium ?*

„ *Quod si ipsi iudices fiant , & ve-*  
 „ *luti suæ iniquitates ultiores hic in se vo-*  
 „ *luntariam pœnam severissimæ animadver-*  
 „ *tionis exercent temporalibus pœnis mu-*  
 „ *taverunt æterna supplicia , & lacrymis*  
 „ *ex vera cordis compunctione fluentibus*

*extinguent æterni ignis incendia.* „ Ecco dice il Ranza , quanto chiaramente parli questo Scrittore della libertà di confessarsi , o di giudicar noi medesimi , qualora non vogliamo scoprire ad alcuno le nostre colpe . Noi rispondiamo , che Cassiano nel detto luogo parla delle opere satisfattorie di un peccator convertito il quäle *in humilitate cordis , & spiritus contritione defixus in labore , & gemitu perdurat* . Il Santissimo Abate Pinusio in questa Collazione enumera que' frutti di penitenza , che la Divina Misericordia riserba a coloro , che pentiti di cuore si confessarono , frutti uecessarj per giungere ad una perfetta espiatione d'ogni peccato , per risarcire gli oltraggi fatti alla giustizia di Dio , e per fradicare gli abiti cattivi . Il principio e il progresso della Collazione mostrano la verità di quanto diciamo . L'Abate Pinusio è interrogato . *De fide Pœnitentiæ ac satisfactionis indicio ut certi de remissione præcedentium delictorum possimus etiam ad conscendenda fastigia prædictæ perfectionis animari ?*

Risponde Pinusio distinguendo pri-

mamente quella parte della penitenza , per mezzo di cui rientriamo nell'amici- zia del Signore , da quell'altra che con- tiene le opere soddisfattorie . Poscia nel cap. 7. fa consistere il compimento del- la soddisfazione , nell'intera dimentican- za de' proprj falli , e nella cessazione de' rimorsi , al che non si arriva che pel sentiero scabroso delle opere penali . Quin- di si fa a contare queste opere , dicendo che ciascuno può sciegliere quelle , che più a lui sono confacenti . Ma quand' è che ciò si deve fare ? Dopo la confessio- ne , e l'assoluzione del Sacerdote , dopo il pentimento , e la conversione del cuo- re . Questo è l'ordine naturale , e non so come un Teologo che tratti così la materia della penitenza possa essere ne- mico della Confessione . La Confessione adunque posta da Cassiano fra i varj mezzi , per cui si ottiene la perfetta re- missione de' peccati di già scoperti al Sacerdote deve prendersi di necessità per l'assidue preghiere , che si fanno a Dio , o per il costume che era fra i Monaci di manifestare fuori del Sacramento i falli passati a qualche buon Servo di

Dio. Una tale manifestazione dei peccati già confessati siccome si può usare secondo Cassiano; così può ancora tralasciarsi da chi ha vergogna di manifestare altrui i proprj difetti. Riguardo a Pomerio, tutta la difficoltà sta nella particella disgiuntiva, che è frammezzo a quelle parole: *Si ea confiteri aut emendare noluerint*. Dal che sembra che questo Scrittore proponga in vece della confessione anco un'altra via di salute. E' falso però che questa particella provi che si possa ottenere il perdono de' peccati anche senza la Confessione. Giuliano minaccia solamente dalla parte di Dio coloro che non vogliono confessarsi o emendarsi, sicchè nulla vale la Confessione senza l'emenda, o l'emenda, senza la Confessione. Un paragone rischierà questo punto. Se alcun dice per esempio, che Iddio castigherà quegli infedeli, che non vorranno credere in G. C., detestar le azioni della vita scorsa, o ricevere il Battesimo vien forse a dire, che la fede, la detestazione degli errori passati, senza il Battesimo, o il Battesimo senza la vera conversione, e la

vera Fede di Gesù Cristo basti per salvarsi? No sicuramente. Questo significa egli soltanto, che tutte queste condizioni sono necessarie, e che la mancanza di una rende pressochè inutile ancora l'altra. Perchè poi brami Giuliano, che il peccatore giudice diventi, e punitor di se stesso, non si può dire, che egli escluda la Confessione Sacramentale. Ci è cosa facile il dimostrarlo. Parla Giuliano dei peccatori occulti, e li libera dal timore della scomunica, e della pubblica penitenza. Evitano questi il giudizio del foro esteriore; ma debbono però giudicare, e castigar rigorosamente se medesimi imponendosi oltre la penitenza data dal Sacerdote altre pene proporzionate. Ciò che precede, e ciò che vien dietro al suddetto passo giustifica la nostra spiegazione. Sul principio del Capo dà un' idea dei peccati occulti, e del modo con cui si sogliono celare. Poscia parlando della Confessione secreta di questi stessi peccati; *cum vero, dice, nobis Fratres quilibet peccata sua tamquam Medicis vulnera, quibus urgentur aperiunt, operam dare debemus, ut quantocyus ad sanitatem Deo auctore perveniant, ne in pejus dissi-*



*mulata curatione proficiant.* Non il Let-  
 tore quanto necessaria credevasi la Con-  
 fessione privata in questi tempi. Dipoi  
 parla Giuliano di coloro, che ricusano  
 di confessare i loro delitti già fatti no-  
 torj, e dice, che costoro qualora le ammo-  
 nizioni, e le pie riprensioni non facciano  
 profitto devono troncarsi dal corpo de' fe-  
 deli col ferro della scomunica. Siegue fi-  
 nalmente il passo obiettato intorno a  
 quelli, che non vogliono confessare le  
 proprie colpe secrete, e dice, che se e-  
 gliino imporranno a se stessi quel severo  
 castigo, a cui il foro Ecclesiastico non  
 può sforzarli cambieranno in pene tem-  
 porali gli eterni supplizj. Lo stesso si-  
 gnificato si deduce da ciò che viene in  
 seguito. Parla Giuliano di quegli Eccle-  
 siastici, i quali temendo d'incorrere la  
 censura col manifestare qualche occulto  
 peccato di cui sono rei, simulano di es-  
 ser santi, e arrosiscono per uman rispet-  
 to di staccarsi dall'Altare, e per due ca-  
 gioni accrescono contro di se l'ira Divi-  
 na. *Quapropter, dice, Deum sibi faci-*  
*lius placabunt illi, qui non humano convi-*  
*cti judicio, sed ultro crimen cognoscunt;*

qui aut propriis illud confessionibus produnt, aut nescientibus aliis quales occulti sunt, ipsi in se voluntariae excommunicationis sententiam ferunt. Et ab altari cui ministrant, non animo, sed officio, separati vitam tamquam plangunt, certi quod reconciliato sibi efficaci pœnitentiæ fructibus Deo non solum amissa recipiant sed etiam cives supernæ Civitatis effecti ad gaudia sempiterna perveniant. Dal che consta fuor di dubbio, che per quelli che devono esser giudici, e punitori di se medesimi intende Giuliano i peccatori occulti esenti bensì dalla censura, ma non dal dovere di scoprire l'occulto peccato a chi s'aspetta, e di castigare severamente se stessi.

Ma chi oserà avanzare, che questo giudizio, che esercita sovra di se il peccatore escluda quello del Sacerdote nel foro interno della coscienza? Queste sono le risposte, che Natale Alessandro dà ai passi di Cassiano, e di Pomerio. L'Avversario, dettane una parola, passa oltre, e decide, che la loro debolezza, e nullità indica abbastanza la nullità del partito dei Romaneschi. Noi rispondia-

mo che egli coll'averle appena accennate senza dire neppure uno degli argomenti che ne mostrano la verità, e la fermezza, fa vedere bastevolmente la nullità della sua causa, e l'impossibilità in cui è di ribatterle sodamente.

Termineremo il presente Secolo con testimonianze di due grand' Uomini. Il primo è il Pontefice S. Innocenzo I. Il secondo è S. Leone Magno. Innocenzo nella Lettera a Decenzio Vescovo, cap. 7. dice, *de pondere æstimando delictorum Sacerdotis est judicare, ut attendat ad Confessionem pœnitentis &c.* S. Leone Magno nell' Epist. 136. dell' Ediz. di Quesnel scrivendo ad alcuni Vescovi della Campania sgrida certuni, che avevano pubblicate in iscritto le altrui colpe *cum reatus conscientiarum sufficiat solis Sacerdotibus indicari confessione secreta*; e poco appresso, *sufficit illa Confessio quæ primum Deo offertur tum etiam Sacerdoti, qui pro delictis pœnitentium prelator accedit*. Si potrebbero aggiungere i passi di Sidonio Appollinare, il quale nell' Epist. 14. spiega mirabilmente l'offizio che ha il Sacerdote di guarire le piaghe spiri-

rituali, e di giudicare i colpevoli, e di Teodoretto il quale lib. 4. *Hereticarum Fabularum* cap. 10., riprende gli Eretici Audiani, perchè davano l'assoluzione ai peccatori, nonostante che tenessero questi celate le colpe più gravi.

### CAPITOLO VIII.

*Ufi della Chiesa del Settimo Secolo.*

**N**on si meravigli il Lettore, se noi passiamo dal secolo quinto al settimo. Il Ranza ha fatto lo stesso. Bisogna ben, che egli nulla abbia trovato nel festo secolo, che favorisca la sua causa, e che le autorità che si trovano in favor nostro lo spaventassero. Difatti egli le declina, e finge quasi di non saperne; Egli finge di non saperne i passi di San Cesario Vescovo di Arles, che si cavano specialmente dall' Omel. 7., ove paragona i peccati a una infermità, la Confessione ad una medicina, il Sacerdote a un Medico. Egli dissimula i Testi di S. Gio. Climaco, che nel grado 4. della

sua Scala predica la necessità della Confessione. Egli simula finalmente di ignorare l'invincibile testimonio del gran Pontefice S. Gregorio, il quale nell' Omelia 26. in Evang., esprime con somma chiarezza la necessità della Confessione, l'autorità dei Sacerdoti, la condotta che devono tenere. Basti riferire le ultime parole di così bel passo: *Omnis peccator*, dice, questo gran Santo, *dum culpam suam intra conscientiam abscondit introrsum latet, in suis penetrabilibus occultatur, sed mortuus venit foras, cum peccator nequitas suas sponte confitetur*.

*Lazaro ergo dicitur, veni foras: ac si aperte cuilibet mortuo in cultra diceretur: Cur reatum tuum intra conscientiam abscondis? Foras jam per Confessionem egredere, quia apud te interius per negationem lates. Veniat itaque foras mortuus id est culpam confiteatur peccator. Venientem foras solvant Discipuli ut pastores Ecclesiae ei penam debeant amovere quam meruit qui non erubuit confiteri quod fecit.*

Ma passiamo al settimo secolo. Sull'entrata di questo secolo troviamo S. Eligio, il quale, come attesta S. Ouenio

*Omnia ab adolescentia sua coram Sacerdote confessus est acta*, credendo di doverlo fare prima di consacrarsi al servizio di Dio. S. Eligio dimostra ancora qual obbligo abbia ogni Cristiano di far ciò che egli fece, nell' Omel. 4. e 11., in cui sostiene vigorosamente la necessità della Confessione. Succede il Ven. Beda, famoso letterato Inglese. Questi nel commentar. sull' Epist. di S. Giacomo contrappone le colpe gravi alle leggieri, e dice, che queste dobbiamo confessarcele a vicenda, quelle, che egli chiama *gravioris lepræ immunditiam* dobbiamo manifestarle al Sacerdote. Questo è un testimonio favorevole alla Confessione. Eppure il Ranza crede di aver Beda dalla sua. Egli lo argomenta da un passo del lib. 5. sopra S. Luca c. 69. dove dice: *Quisquis hæretica pravitate, vel superstitione Gentili, vel Judaica perfidia, vel etiam schismate fraterno, . . . neesse est ad Ecclesiam veniat &c. cetera vero vitiam . . . per semetipsum interius in conscientia, & intellectu Dominus sanat, & corrigit.* Dalle quali parole pare, che Beda riconosca la Confessione per i quattro

foli detti peccati . Ma s'inganna il Ranza se crede , che Beda ammetta la Confessione per i quattro foli peccati da lui espressi . Egli insegna soltanto , che coloro che ne sono colpevoli ritornino alla Chiesa , abjurino i loro errori , o depongano lo Scisma . Quando poi dice , che il Signore sana per se stesso gli altri difetti significa soltanto , ( senza escludere la Confessione ) , che chi ha questi difetti non ha bisogno , come i peccatori del primo genere di esser ricevuto solennemente nella Chiesa . L'esempio di S. Paolo , e di Cornelio , che Beda tosto soggiunge , che furono ammessi fra i Cristiani , l'uno per mezzo di Anania , l'altro per mezzo di S. Pietro avvalorano quanto abbiain detto .

In conferma di ciò non porteremo l'autorità dell'Ab. Gofredo il quale spiegava come noi il suddetto passo in una lettera a Guglielmo suo Maestro ; che sembrava pensar diversamente . Sfideremo solo Guglielmo , e Ranza suo seguace a conciliar Beda con se medesimo . Difatti egli ha un libro Penitenziale in cui dimostra la necessità , e l'uso della Con-

fessione . Oltrecciò questo S. Uomo poco  
 innanzi le parole cavate dal commenta-  
 rio sopra S. Giacomo *si ergo* , dice , *in-*  
*firmi in peccatis sunt* , & *hæc præbiteris*  
*Ecclesiæ confessi fuerint* , *ac perfectò corde*  
*ea relinquere atque emendare sategerint* ,  
*dimittentur eis . Neque enim sine confessio-*  
*ne emendationis peccata queunt dimitti .*  
 Noi crediamo a ragione , che Beda nel-  
 le parole , *si ergo infirmi . . . confessi fue-*  
*rint* , parli della necessità della Confes-  
 sion Sacramentale , e nella seconda par-  
 te , *ac perfectò corde &c.* fino alla fine  
 parli non già della Confessione , ma del-  
 la dichiarazione di emendarsi , *confessio*  
*emendationis* . Eppure il Ranza tutto in-  
 garbugliando ci fa provare colle parole  
 significanti solo la necessità dell'emenda ,  
 la necessità della Confessione . Giudichi  
 ora il saggio Lettore , se sono quelle di  
 Natal Alessandro , o quelle del Ranza  
 le risposte inconcludenti , e che merita-  
 no disprezzo , e compassione (1) .

---

(1) Chi desiderasse anche degli altri documenti della  
 Confessione riguardanti il secolo sesto , e settimo , può  
 ve-



## CAPITOLO IX.

*Ufi della Chiesa del Secolo Ottavo.*

**I**n questo Secolo il Ranza trova Marco Eremita, che sembra favorevole alla sua causa. Questo celebre solitario nella sua opera *de iis qui putant se ex operibus iustificari* t. 1. Bibl. Parr. Gr. Lat. c. 140. » Sgrida coloro che riandavano minutamente le colpe passate per confessarle; dichiarando esser questo un pretesto del diavolo per fare che si compiacesse della memoria degli antichi peccati, e così avvilupparli di nuovo nei piaceri peccaminosi; di maniera che questa non doveva dirsi Confessione, ma sovversion della mente. Ep-

---

vedere il Penitenziale di Fulgenzo, i Penitenziali Greco-Latini dati in luce dal P. Morin, le note dell' Ab. Raita alla Scala di S. Gio. Climaco, l' O mel *de Synaxi* di Anastasio Sinaita, e l' Ab. Filiberto presso Mabillon *2. Scou. Benedict.*, il Can. 8. del Conc. di Chalons celebrato l'anno 658., il Can. 102. del VI. Sinodo Trulano dell'an. 692.

„ però volendosi offerire a Dio una Con-  
 „ fessione irreprensibile, inculca di non  
 „ ricordarsi partitamente delle colpe per  
 „ non restarne di nuovo macchiati.

Noi rispondiamo col P. Natale, che Marco Eremita non parla della Confessione sacramentale, bensì della Confessione cotidiana, che si fa a Dio coll' esame della coscienza. Ivi suggerisce di non chiamarsi a memoria i pravi pensieri della vita passata; perchè il comun tentatore tendendo il più delle volte i suoi lacci sotto un velo di pietà, si serve dell'esame, che fa l'uomo di sue colpe per presentargli alla mente osceni fantasmi, nei quali facendosi dimora con animo certamente di detestarli innanzi a Dio, si vien poi per inganno del Demonio a suscitare gli antichi affetti e i pravi desiderj. Ma non nega già questo maestro della vita ascetica, che i pensieri, e gli altri peccati deggiansi confessare in specie al Sacerdote, per ottenerne il perdono mediante l'assoluzione. Certamente tutti i Direttori spirituali non approvano, che il peccatore convertito a Dio con una diligente, ed umile Sacra-

mental Confessione vada riandando scrupolosamente i trascorsi passati, e di già espiati, o vi fissi il pensiero per qualsiviasa motivo. Noi non starem qui a dimostrare, quel che pur è vero, che parli cioè Marco l'Asceta della Confessione quotidiana. Ci basta, che tal potesse essere il di lui intendimento per così levarlo di mano ai Calvinisti; e che tal possa essere in realtà, il Ranza ce lo concede abbondantemente. Solo aggiunge che „ la stessa difficoltà fusiste per „ l'esame preparatorio alla Confessione „ Auricolare, e per l'enunciazione dei „ peccati nella medesima; „ di modo che dovea bastare, secondo l'Eremita, una Confessione generale fatta a Dio *col dimitte nobis debita nostra*. „ Non so, termina egli, qual replica si potrà fare a „ questa risposta. „

Ma noi replichiamo primamente, che siccome Marco fa consistere il pericolo dell'esame nel riandare scrupolosamente i falli passati, e nel fermarvisi di soverchio, così coloro, che prima di far il loro esame preparatorio, si raccomandano al Signore, si muovono a pentimen-

to, ed esaminano se stessi senza scrupolo, e nella Confessione enunziano i loro peccati con espressioni modelle, sono liberi da ogni inconveniente. Usata dunque una tale precauzione non rimane più difficoltà veruna neppur circa l'esame previo alla Confessione verbale. Di più una diligente ricerca delle nostre colpe innanzi di confessarle ci è affatto necessaria. Ma non è già lo stesso dell'esame di cui parla l'Eremita, esame di quelle colpe, che noi abbiamo scoperte al Sacerdote, e di cui abbiám fatta penitenza. Posto dunque, che io dovessi omettere quest'ultimo esame per lo timore di incorrer qualche pericolo, non deggio per la stessa ragione lasciare il primo che è assolutamente indispensabile. Ecco una seconda replica. Finalmente; ancora la Confessione de' Calvinisti non meno che l'esame delle colpe dee farsi partitamente. Imperciocchè secondo essi eziandio, il peccatore dee ad imitazione del Profeta tenerli sempre innanzi agli occhj i proprj peccati, e volgere per la mente, e ripassare i traviamenti della scorsa vita; e la cosa è sì evidente che

il celebre Kemnizio Luterano è stato costretto a dire, che secondo i Padri nella Confessione interna *peccata sunt in specie expendenda, curiosius discutienda explicanda, detegenda, enumeranda &c.* Onde se rigetto la mia Confessione perchè pericolosa, come non dovrò rigettare anche quella del Ranza, che lo è istessamente? Questa è l'ultima risposta. Giudichi ora il prudente Lettore qual ragione avesse l'Avversario di credere, che le sue obiezioni non lasciassero luogo a replica veruna. Aggiungo a tutto questo, che sull'articolo della Penitenza l'autorità di Marco non è tale che pareggi quella d'altri dotti Scrittori, che fiorirono in questo secolo. Nell'opra sopralodata *de iis qui putant &c.* trovansi certi tratti, che con pace del S. Monaco, vogliono esser letti con cautela, come osserva l'Eruditiss. Gallandi, *Bib. pp. T. VIII. Edit. Ven.* Ma qual meraviglia se si serve il Ranza dell'autorità di tale Scrittore, mentre si fa capitale di quella degli stessi Eretici?

Di fatti in questo secolo, conrinua egli, ebbero voga in Oriente i Massa-

liani dichiarati Eretici dal partito contrario, perchè escludevano l'obbligo di esternar colle pratiche della Chiesa il pentimento interiore. Ma Cielo; che Teologi mi si producono! Uomini che fra gli altri errori credevano che ognuno, e persino gli stessi Apostoli avessero il Diavolo indosso unito personalmente allo Spirito Santo, che sputavano, e soffiavano il naso di continuo per non respirare i Demonj di cui stimavano pregna l'Atmosfera; uomini che ammettevano due anime in ciascun individuo, che pensavano di gustare i più vivi piaceri carnali nell'infusion dello Spirito Santo, che pretendevano esser peccato lavorare, posseder beni, nè altro faceano che congiunger le preghiere alle inumanità, agli spergiuri ec., e che o star oziosi, o dormire alla rinfusa giù per le strade, questi uomini, dico, sono i Teologi del Ranza, e i fedeli custodi della Dottrina di G. C. Com'è mai possibile, che costoro avessero giuste idee sui Sacramenti? Di fatti credevangli essi inutili, e tutto faceano consistere nell'orazione, e non solo sprezzavano le pra-

tiche esteriori, ma non si curavano neppure del ravvedimento interno. *Eos*, dice il Damasceno, lib. de hæres. ove ne fa una orrenda pittura, *qui variis criminibus obnoxii ad se conjugunt, nullo penitentiae edito fructu, nulla Sacerdotum auctoritate muniti, nulla habita ratione graduum quos Ecclesiastici Canones prescribunt, omni se statim labe peccati mundaturos pollicentur; modo quis jactatam toties orationem apud ipsos exercens, extemporaneus discipulus ipsorum versutiae ac fraudis accesserit. Damas. opera T. 1. Edi. P. Le Quien.* Non colla Confessione si purgavano da costoro i delitti, ma colla orazione da essi vantata. Durante questa orazione credeano di esser realmente alle mani con Satanasso, e nel tempo medesimo pareva loro di vedere il Salvatore, orazione non già accompagnata dall'umiltà, e dal pentimento, ma dalla più inaudita arroganza. Ov'è dunque la contrizione interna che essi riconoscevano? Imposture del Ranza; il quale ha avuto l'ardire di portare il passo suddetto senza unirvi le ultime parole, che lo convincono di falsità. Non è

duunque da meravigliarsi se una setta tanto perniciosa alla religione, e allo stato sia stata fin dal Regno di Valente e Valentiniano scacciata, e fulminata dai Vescovi e dai Concilj; ma è cosa degna di stupore che uno, che si vanta di essere uno zelante Cristiano creda, che in questa razza di uomini annidi la vera Dottrina di Gesù Cristo, e che quei da cui furono condannati sù il partito *pien d'intolleranza anti-cristiana dei sedicenti Cattolici*.

O quanto meglio avreste fatto il mio caro Ranza in vece di perdervi dietro a Marco Eremita, che più vi pregiudica di quello sia vi giovi, e di affrontare i Cattolici coll'autorità dei Misfiliesi, meglio avreste fatto dico ad investigar con maggior premura la tradizione di questo secolo. Avreste rinvenuto, vi fo dire, con che pienamente disingannarvi. Avreste trovato Niceforo Cartofilace, che nell' Epist. a Teodosio Monaco prova con S. Matt. 16., che i Pontefici hanno il potere di sciorre, e legare, e che faceva di bisogno una volta *ad ipsos accedere, omniaque illis ocul-*



ta prodere, & sic vel reconciliationem  
 vel repudium ferre, e dice che tale incom-  
 benza fu trasmessa ai Monaci nel secolo  
 ottavo, Tomo. III. Bibliothecæ Patrum.  
 Avreste ancora trovato Egberto Vescovo  
 di Yorch in Inghilterra apud Morinum  
 in appen. il quale nella formola Peni-  
 tenziale induce a così a parlare il pec-  
 catore: *confiteor coram Deo omnipoten-  
 te . . . & coram te Sacerdote &c.* Vi fa-  
 reste abbattuto nella Lettera di S. Boni-  
 fazio Apostolo della Germania scritta al  
 Papa Zaccaria; e letta nel Concil. II.  
 Romano l'an. 745. in cui condanna l'er-  
 rore di un tal Aldeberto, che negava  
 la necessità della Confessione. Finalmen-  
 te per tacer d'altri veduto ayreste con  
 quanta precisione Crodegango Vescovo di  
 Metz nel cap. 28. della sua Regola in-  
 segni la necessità di confessare i peccati  
 occulti, e fissi il tempo di accostarsi al  
 Tribunale della Penitenza. Queste testi-  
 monianze vi ayrebbero convinto, come  
 la comune credenza della Chiesa d'allora  
 era la stessa, che di oggidì, e come si  
 riputavano Eretici a ragione coloro che  
 si contentavano della sola penitenza in-  
 teriore.

## CAPITOLO X.

*Ufi della Chiesa nel Secolo Nono.*

**D**a questo Secolo propriamente incominciano i Protestanti a ricavare gli argomenti che pajono più sodi, e con cui fanno l'estremo di loro forza per rovesciare il Dogma Cattolico. Quivi il Ranza spiega tutto il suo potere, e crede quasi di aver vinto innanzi di aver combattuto. Ma sappia egli, che noi abbiamo tali, e tante testimonianze d'uomini insigni che vissero in questo secolo e ne' susseguenti, che Carlo V Vitasse, il quale pur tratta di proposito questa materia, ha dovuto, come dice egli stesso, trascoglierne di sì gran quantità solo alcune. Noi seguiremo l'esempio di questo bravo Teologo; ma prima vogliamo fare alcune osservazioni.

Noi abbiamo provato che G. C. istituì la Confessione. Con un gran numero di testimonianze dei Padri di tutti i secoli sino al nono dimostrata abbi-

mo la necessità della medesima, sempre riconosciuta dalla Chiesa, non meno che dai Montanisti, e dai Novaziani, e dalle Sette Orientali. Ora dimando io, se nell'ottavo o nono secolo si trovasse cui venuto fosse in pensiero di negar una tal verità, dovrebbe forse la costui autorità aver sopra di me più peso di quella della Scrittura, e della Chiesa universale? Questo tale, presso di cui non acquista credenza *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est*, costui che opponendosi all'autorità della Chiesa, s'opponne eziandio a quella degli Apostoli, che le affidarono la loro Dottrina, e perfino a quella di G. C., che insegnò loro, ciò che essi insegnarono a lei, costui, dico, dee esser per me un oggetto di dispregio insieme, e di compassione. Convinto dall'esperienza che non fuvi donna, che restasse illeso dagli attacchi de' Settarij, non mi meraviglierò se insorgono alcuni a combatterne uno di quelli, che sogliono più contrastare alle passioni: crederò anzi che gli sforzi di costoro saranno cagione, come sempre avvenne nelle contese cogli Eretici, che

il punto controverso vieppiù si dilucidi, e rischiari. Questo da noi si osserva per impedire l'impressione, che far potrebbe sull'animo di qualcheduno l'autorità di alcuni Canonisti, e Glossatori, i quali ne' secoli posteriori ebbero l'ardire di mettere fra le Tradizioni Ecclesiastiche il Dogma divino della Confessione.

Osserviamo secondariamente, che può dirsi benissimo, che quel tale errando tenendo una opinione contraria alla ragione, alla Scrittura, alla fede di tutti i secoli, senza però che possa chiamarsi un Eretico. Eretico si è colui che ricusa pertinacemente di credere ad un articolo definito, e proposto dalla Chiesa. Fu erroneo il sentimento dei Millenarj, e dei Quartodecimani, ma non passarono per Eretici que' santi uomini che lo tennero, avanti che la quistione fosse determinata nel supremo tribunal della Chiesa. Errarono i Ribattezzanti, benchè rispettabili per santità, e dottrina, ma niuno di loro fu Eretico, stantechè la Chiesa non avea per anco definita l'assoluta unità del Battesimo. Ciò sia detto affinchè alcuni non istupiscano, se

avanti il IV. Conc. Lateranense vi fu chi stimò indifferente la Confessione, senza che fusse tenuto per Eretico. Fatte queste riflessioni, porteremo le difficoltà del Ranza, e le scioglieremo, appoggiando le nostre risposte alle non dubbie autorità dei Padri, che fiorirono in questi tempi.

Il Ranza per provare che anche nel nono secolo continuò la libertà di espiarsi col solo pontimento del cuore produce il Can. 33. del II. Sinodo di Chalons tenuto l'an. 813. Ecco il Canone tutto intero, e secondo la più esatta lezione, come appunto lo porta il P. Alessandro nel cap. 24. della sua dissertazione, accusato a torto dall'Avversario per averlo dipoi portato a pezzi. *Quidam Deo solummodo confiteri debere dicunt peccata; quidam vero Sacerdotibus confitenda esse percensent. quod utrumque non sine magno fructu intra sanctam sit Ecclesiam. Ita dumtaxat ut & Deo confiteamur peccata nostra; & cum David dicamus: delictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi, dixi, confitebor adversum me injustitias meas Domino, & tu remisisti*

*impietatem peccati mei. Et secundum institutionem Apostoli, confiteamur alterutrum peccata nostra, & oremus pro invicem, ut salvemur. Confessio itaque quæ Deo fit, purgat peccata: ea vero, quæ Sacerdoti fit, docet qualiter ipsa purgentur peccata. Deus nanque, salutis & sanitatis auctor & largitor, plerumque hanc præbet suæ potentiae invisibili administratione; plerumque medicorum operatione. Il Ranza analizza questo Canone, e afferma, che i Padri del Concilio parlano di due metodi di espiazione, di cui l'uno e l'altro separatamente praticavasi non senza gran frutto nella Chiesa. Il primo è la Confessione al solo Dio. Questo metodo si conferma coll'esempio di Davide. Questa Confessione purga i peccati, in virtù dell'invisibile efficacia della potenza divina. Il secondo è la Confessione al Sacerdote, che si prova col precetto di S. Giacomo, la quale insegna il modo di purgare i peccati, ed ottiene la grazia dal Signore per l'operazione del ministro (1).*

---

(1) Se il Concilio conferma il secondo metodo col precetto di S. Giacomo, è provato, che nel detto, confite-

Noi rispondiamo, che a' tempi del Concilio di Chalons, eranfi levati, come accennammo di sopra alcuni oscuri Novatori, i quali praticavano la Confessione fatta al solo Dio. Questi erano assolutamente in errore, siccome coloro,

*mini alterutrum peccata vestra* parlasi di Confessione Sacramentale. E di fatto tal è l'ordinaria spiegazione, che se ne ha dai Padri. Contuttociò il Ranza al 2. Cap. ve ne sostituì un'altra men comune escludendo quella, che la Chiesa nel 9. secolo ne dava secondo lui stesso. L'Avversario trovò qualche difficoltà nella voce *alterutrum*, in vigor della quale pare, che anco gli Ecclesiastici dovrebbero confessarsi dai Secolari. Ma i Padri non vi badarono ben sapendo, che non sempre nella Scrittura questa parola si prende a tutto rigore. V. Bellar. *de Penit.* ove ne reca degli esempj. S. Tommaso lo avea inteso in simil guisa dicendo in *Sup. qu. 6. art. 6. preceptum de Confessione non est ab homine primo institutum, quamvis sit a Jacobo promulgatum; sed a Deo institutionem habuit, quamvis expressa ipsius institutio non legatur.* Le quali parole sono così commentate dal Ranza: „ l'istituzione divina della Confessione non è espressa, *concedo*: la sua obbligazione fu promulgata da „ S. Giacomo, *nego*, perchè egli non potè promulgare „ ciò che non avea inteso da G. C. Dunque è falso „ in ambe le parti la conclusione di S. Tommaso „ Noi rispondiamo: l'istituzione Divina della Confessione non è espressa, *immediatamente*; *concedo*: *rimotamente* nelle parole *Quorum &c.* *nego*. S. Giacopo non ne promulgò l'obbligo: è falso: come si ha dall'anzidetto; e dall'averlo poi promulgato conchiudo appunto, che lo intese da G. C. Dunque è assurdo per tutti i versi, e ingiurioso al S. Dottore il commento del Ranza.

che dissentivano dalla fede di tutti i secoli, nè mancava altro per rilegarli fra le Sette Eretiche, che la decisione di un Giudice supremo. Ma il Concilio che non giudicò cosa necessaria il pronunziare la decisione, che di poi fu fatta ne' Concilj Lateranese e Trentino, si contentò di solo accennare il lor metodo senza però approvarlo. Di fatti come poteva la Chiesa adottare un errore già da lei condannato? Ella approvò la lettera di S. Bonifa io, che ponea fra le Eresie l'opinione della Confessione fatta al solo Dio. I Cattolici condannarono nello stesso secolo il medesimo errore nei Massaliesi. E' il Ranza che a noi lo fa sapere, porgendoci con ciò arme onde trafiggerlo. Imperciocchè o la Chiesa, che conferma gli atti di Chalons è diversa da quella che ripruova i Massaliansi; o altrimenti ella si contraddice in un punto essenziale nello spazio di pochi anni. Io porto dunque ferma opinione, che il Sinodo porti il sentimento di questi Novatori, lo dichiara bensì di grande utilità, ma non affatto bastevole, significhi quali ne sieno i fondamenti e gli



effetti , ovvero ( e ciò mi par più probabile ) , che il Concilio accenni il primo metodo , e senza però manifestamente anatematizzarne i seguaci , lo dichiarò insufficiente . E come lo dichiara insufficiente ? Coll'unirlo al metodo della Confessione , necessario per renderlo compiuto . Si riferiscono nel Canone le due maniere di confessarsi . Il Conc. significa il bisogno di farlo in amendue . Ci esorta e confessarci a Dio eccitando in noi coi sentimenti di Davide un vivo dolore , ed insieme all'uomo , & *secundum institutionem* &c. perchè Dio sana l'anima ora per se stesso in guisa straordinaria , dando ai perfettamente contriti la grazia giustificante con una operazione invisibile , ora in via ordinaria per opera dei Ministri . L'uno e l'altro congiuntamente si fa con gran frutto nella Chiesa . Di fatti se la voce *utrumque* fosse disgiuntiva , il Concilio verrebbe a dire , che siccome la Confessione che si fa a Dio , può andar disgiunta da quella che si fa al Sacerdote , così quella che si fa al Sacerdote può andar disgiunta da quella che si fa a Dio , ossia dal dolore , e dal pro-

ponimento di non più offender il nostro buon Padre. Oltre di questo nel **Canone** antecedente si parla di coloro, che non confessavano al Sacerdote tutti li loro peccati. Il Concilio li riprende, ed ordina di far la Confessione di ogni peccato, e sin degli stessi cattivi penitieri. Ora se la Confessione esterna fusse stata indifferente, perchè dovea il Concilio prendersi tanta sollecitudine che se la facesse di ogni sua colpa? Se basta confessarsi a Dio, perchè dovrò essere sgridato, se io mi accuso innanzi al Sacerdote solo di alcuni peccati intorno ai quali ho bisogno d'istruzione, e degli altri mi sono già confessato al Signore? Nè questa è la dottrina di quel solo Concilio. Quello di Reims dell'an. 813, e il terzo di Turone, il primo nei can. 12. e 13., il secondo nel can. 22. prescrivono ai Confessori, e ai Penitenti le regole dovute per fare una intiera, ed esatta Confessione. Lo stesso fecero i Concilj Parigino VI. can. 49., di VVorms can. 25., di Magonza can. 27. Dal che ricavasi indubitatamente, che la Chiesa usava bensì la confessione a Dio, ma u-

nitamente a quella che si faceva al Sacerdote. Gli Scrittori particolari seguivano l'esempio dei Concilj. Isaac Vescovo di Lingon detta ai Sacerdoti alcune sagge regole di penitenza. Queste sono estratte dai Canoni distesi in due Concilj del 742. da S. Bonifazio Arcivescovo di Magonza, e dai Vescovi Francesi. Benedetto Levita nella Collezione dei Capitolari dell'an. 845. lib. 5. c. 51, dopo dette molte cose della necessit  della assoluzione conchiude, che *sine manus impositione nemo absolvitur ligatus.* Angelomo, dotto Interprete t. 15. Bib. P.P. Edi. Lug. afferma, che *confessio peccatorum, Sacerdotum iudicio peragenda est &c.* Teodulfo Prelato di Orleans non teme di asserire, che *confessiones dandae sunt de omnibus peccatis, quae sive in cogitatione perpetrantur, e poco dopo, quando quis ad Confessionem venit, diligenter debet inquiri, quomodo aut qua ratione peccatum perpetravit quod peregrisse confitetur; & juxta modum facti debet ei poenitentia indicari. Debet ei persuaderi ut de perversis cogitationibus faciat confessionem...* nominatim debet ei Sacerdos unumquodque

vitium dicere, & suam de eo Confessionem  
 accipere: capitul. c. 31. Nel c. 36. pre-  
 scrive il tempo in cui deesi fare l'an-  
 nual Confessione. Qui ragiona Teodolfo  
 della Confessione al Sacerdote. In un cap.  
 anteriore ne aveva esposti i vantaggi do-  
 po di aver prima toccati quelli della  
 confessione interna. Pure, come se la  
 confessione interna escludesse l'eterna, e  
 che Teodolfo non fusse per congiungere  
 assieme *utrumque*, il Ranza tace do i  
 passi a se sfavorevoli sentenza, che Teo-  
 dolfo propose due metodi di espiatione  
 da potersi mettere in uso separatamente.  
 A Teodolfo nella sede di Orleans suc-  
 cedette Giona zelante difensore della stes-  
 sa dottrina. Questi nel lib. de *instruc.*  
*Lai. c. 10 crede quod pœnitentiæ modus in*  
*arbitrio Sacerdotum sit constitutus*, nel 15.  
 che dobbiamo far la Confessione a Dio,  
*ma præter eam quæ Sacerdotibus absque*  
*cunctatione fieri debet*, nel 16. finalmen-  
 te, dice *peccata majora esse Sacerdotibus*  
*confitenda*. Il Ranza tanto fedele a pro-  
 durre ciò che gli torna a conto, quan-  
 to a lasciare ciò che non gli giova, non  
 cita il minimo di quei testi sia dei Pa-

dri, sia dei Concilj che noi abbiamo portati. Si contenta solo di dire in un luogo che Alcuino, e Aimone d'Alberstat riferiscono che alcuni ricusavano di confessarsi. In un altro dice, che la libertà della Confessione doveva essere pressochè universale atteso che lo stesso Alcuino racconta, che dicevasi non voer alcuno de' Laici far la sua Confessione ai Sacerdoti; e che inutilmente si sforzava Alcuino di persuadere la Confessione a dei Cristiani giustificati dal Sinod. di Chalons, che dichiarava esser molto fruttuoso l'uno e l'altro metodo. Ma primo riguardo ad Aimone, l'Avversario nulla dice di quanto ha questo Autore nell'Omel. in *Domin. 6. & 19. post Trinit.* a disfavore di coloro che credeano sufficiente la sola confessione interna. In secondo luogo non osserva, che dei soli Goti, cui scrive Alcuino, dicevasi che i Secolari presso di loro non volevano confessarsi, e i Goti appetto al resto de' Fedeli non erano in sì gran numero, che dovesse dirsi generale una pratica usata da essi. In terzo luogo il Conc. di Chalons non intese mai di autorizzar

costoro a negar le verità, che Alcuino inculcava con sì gran forza; ma intese bensì di insinuare ad essi le verità della Chiesa incluse in Alcuni Canoni, che doveano essere spiegati dai Pastori bensì, ma non dal loro capriccio. Come poi i Pastori li spiegassero non è necessario ripeterlo. (1)

Gi restano ancora due altre difficoltà del nostro Controversista. La prima con cui pensa di abbatteci è presa dal Can. 36. dello stesso Sinodo il quale dichiara che i peccati commessi per necessità, o per caso, o per fragilità, si purgano colla sola limosina, senza la confessione; e ne eccettua i soli peccati, che si faceessero a bella polla per quindi espiarli in questa maniera.

---

(1) Alcuino morì l'an. 804., otto anni incirca innanzi la celebrazione del Conc. Scialonese. V. *Bellar. de aut. Eccl. Sigebert.*; *O Genebrar Chron. Voss de His. Lat. l. 2. c. 30. Bar. ad an. 765. &c.* Perciò il Ranza ha torto di dire che costui si sforzava di dissuadere dei Cristiani giustificati dal detto Sinodo. Di fatti, come sforzarsi di dissipare alcuni sentimenti nati dalla mala interpretazione di un Canone, quando questo Canone non è per anco stato composto?

La risposta è facile. Osserverem 1. a buon diritto, che giusta lo stesso Avversario non vale nel 2. caso per espiare le colpe l'elemosina senza la confessione: dunque il concilio mise qualche restrizione alla pretesa total libertà di purgare i peccati. In secondo luogo, a quel che dice il Ranza io posso colla sola limosina, e perciò senza contrizione mondarmi da ogni colpa, che non è fatta a bella posta per quindi espiarla in questo modo. E questa è un'assurdità, che a sproposito si attribuirebbe al concilio, che non solo non dichiara che si possano espiare i falli commessi alla prima maniera colla sola elemosina, ma significa anzi che tutta la di lei virtù dipendeda dal proponimento interiore: *Mentem enim & corpus*, termina il Canone, *quæ libido traxit ad culpam, afflictio, & contritio debet reducere ad veniam*. Tutto quello perciò fu di cui verte l'obbietto, è dissipato, ciò è, che si valevole la sola limosina. Ma se alla limosina debbo unire la contrizione perchè indicata nel medesimo Canone, co-

me non dovrò congiungervi anco la confessione che il Concilio altrove inculca con tanto calore? Perciò il Ranza mentre fa di sconfiggerci batte in l'aria, nè si accorge che il motivo per cui fu lo stesso Daillé trasandò questo Canone, si è perchè tirar non ne poteva alcun vantaggio. La seconda difficoltà è presa dal Can. 46., e da un passo di Incmaro Vescovo di Reims. Nel passo del Prelato come in quello del Concilio si parla della preparazione alla Santa Comunione; e di tutto vi si parla espressamente eccetto che dell' assoluzione del Sacerdote. A questa obbiezione si ha risposto in altri luoghi, Basti il dire, che se il Concilio, e il Vescovo credettero necessaria la Confessione, è subito dimostrato che non era possibile che ne esentassero il peccatore, che vuol comunicarsi. Che il Sinodo la reputasse necessaria, si è provato. Che poi Incmaro pensasse allo stesso modo, lo danno a dividere i tanti luoghi ove parla della Confessione. Ne porteremo uno. Questo Padre nel lib. *de divortio Lotharii & Tethbergæ* pag. 572. T. I. Edit. P. Sir-



mundi riconosce Spiritus Sancti oraculo  
 cautum esse, ut quique peccantes pec-  
 catorum suorum latentes causas spiritua-  
 libus senioribus patefaciant, qui sciunt &  
 sua & aliena vulnera curare, & non de-  
 tegere & publicare &c. Però se questo,  
 ed altri Padri lasciarono che ogni fede-  
 le si guidasse secondo i lumi della pro-  
 pria coscienza, nel disporfi alla comu-  
 nione, ciò dee intendersi solamente ri-  
 guardo all'esaminare, e giudicare dello  
 stato dell'anima, e delle sue o buone o  
 cattive disposizioni, non in quanto al  
 modo di espiare le colpe mortali di cui  
 potessimo sentirci colpevoli.

## CAPITOLO XI.

*Usi della Chiesa dal Secolo decimo  
 sino al decimoterzo.*

**P**er questi tempi il Ranza porta ciò  
 che dice Pietro Lombardo Arcivescovo  
 di Parigi fiorito nel Secolo duodecimo.  
 il quale nel lib. 4. dist. 17. facendo la  
 quistione, *se basti confessare i peccati a*

*Dio, o se bisogni confessarli al Sacerdote, soggiunge subito, che parve ad alcuni poter bastare la sola confessione a Dio, senza il giudizio Sacerdotale, e senza la confessione ecclesiastica.*

Dopo Pietro Lombardo produce Graziano, che visse nel medesimo tempo, il quale nella dist. i. de pœnit. propone il quesito, se con la sola contrizione del cuore, e segreta soddisfazione si possa a Dio soddisfare senza la confession della bocca. Quindi conferma con solidi argomenti l'una, e l'altra opinione, lasciando però senza conchiuder nulla, la decisione all' arbitrio del Lettore. Dimostra dipoi che l'una e l'altra sentenza tiene per fautori uomini sapienti, e religiosi; e che perciò Teodoro di Cantorbery scrisse, che alcuni dicono doverli confessare i peccati al solo Dio come i Greci, altri però son d'avviso doverli confessare ai Sacerdoti come quasi tutta la Santa Chiesa; ma che però si pratica l'uno e l'altro nella Santa Chiesa non senza gran frutto. Sulla fine del Canone 30. soggiunge: Egli è più chiaro della luce, che i peccati vengono rimessi per la contrizio-

ne del cuore, e non già per la Confessione della bocca.

Questi Autori, che sembran decisivi a pro della causa del Ranza, non gli sono poi tanto favorevoli, che, come pensa egli lo debban render vittorioso. Il Lettore ne giudicherà dall'esito. Ai tempi di Pietro Lombardo, maestro delle sentenze, e di Graziano, erano inforti alcuni Teologi, come notammo, che negavano essere la Confessione Auricolare d'istituzion Divina. Codesta opinione era tollerata ma non già approvata dalla Chiesa. Anzi tutti gli altri Teologi la impugnavano fortemente. Di più l'istesso Pietro Lombardo nel lodato luogo sostiene, che non basta confessarsi al solo Dio, se si può confessarsi all'uomo, e dopo di aver ciò provato con molti argomenti così conchiude, da questi, e molt'altri argomenti senza dubbio dimostrarsi far d'uopo prima offrire la Confessione a Dio, e di poi al Sacerdote se è possibile, nè potersi altrimenti pervenire alla soglia del Paradiso.

Il Maestro delle Sentenze non notò poi di eresia l'opinione contraria, perchè

non era per anche condannata da un solenne giudizio della Chiesa, onde San Tommaso esponendone il testo così ragionevole; *Quod ponitur hic pro opinione, hæresis est; non quod explicite sit contra aliquem articulum vel præcedens, vel sequens ad ipsum; sed implicite aliquid contrarium fidei continet, quia sequitur quod Ecclesiæ claves non sint necessariae ad salutem: & in talibus ante quam determinetur per Ecclesiam quod ex eis sequatur aliquid contrarium fidei non judicatur hæresis esse: & sic Magister, & Gratianus hoc pro opinione ponunt sed nunc post determinationem Ecclesiæ, sub Innocentio III. factam, hæresis reputanda est.*

Ma il Ranza beffandosi di Natale Alessandro, da cui noi abbiam preso questa risposta, soggiunge che Pietro Lombardo potea sentire come voleva, e che a lui basta che altri fussero di sentimento contrario, nulla ostante, che l'opinione di costoro venisse dipoi condannata dai due plenarj Concilj Lateranese IV., e Tridentino. Ora chi non s'accorge, che il Ranza vien costretto a mostrare la debolezza della sua causa col

dover ricorrere al miserabile rifugio di dire, che altri sentirono ciò ch'esso sente, benchè dipoi condannato fosse dalla Chiesa? Chi non sà esser contrario alla verità ciò che è contrario alla Chiesa, chiamata dallo Spirito Santo medesimo Colonna e Firmamento della Verità? Per fede mia chi fu mai fra i Teologi tanto irragionevole, che abbia voluto sostenere non essere il Figlio consostanziale al Padre perchè avanti, e dopo il Concilio Niceno lo sostennero gli Ariani? Chi mai fu di giudizio cotanto strano, che abbia preteso esservi due Persone in G. C. perchè prima e dopo il Concilio di Efeso lo pretesero i Nestoriani? Chi finalmente fra i Cattolici ha avuto la temerità di metter in dubbio la Divinità dello Spirito Santo, perchè prima e dopo il Concilio 1. di Costantinopoli la negarono Macedonio, e i suoi seguaci? Si cessi omai di ragionare in sì sciocca guisa. Chi non vede esser questo il modo di toglier di mezzo ogni verità, se per essere verità è necessario che non abbia contraddizione alcuna?

Ma veniamo a Graziano: Non è fatto certo che la prima *Distinzione della Penitenza*, dalla quale pare raccolgasi, aver esso giudicato dubbia la necessità della Confessione, sia propriamente di esso Graziano, come dimostra Antonio Agostino libr. *de Gratiani emendatione Dialogo 8.* nel quale si legge. *A. sunt qui putant hos duos tractatus non esse Gratiani . . . B. hæc verba in scheda inveni: tractatus hic de pænitentia non videtur esse Gratiani, sed alicujus paulo antiquioris, & totus huc videtur translatus, deestque exemplaribus antiquis . . . A. non esse antiquioris, Gratiano apparet, quia multa ex digestis affert, & ex aliis libris juris civilis, quæ omnia sunt Gratiani tempore quasi postliminio restituta.*

Comunque sia la cosa, non mancano uomini eruditi, che spiegano in buon senso le parole di Graziano, sostenendo che esso non tratti della necessità della Confessione, ma bensì del suo effetto, vale a dire se la Confessione rimetta i peccati, o se li trovi già rimessi per mezzo della Confessione. Imperciocchè vigea a que' tempi fra valentissimi Teologi la quistione se doveasi premettere

al Sacramento della Penitenza una perfetta contrizione, o se bastava una contrizione imperfetta. Per conseguenza quistionavano ancora se l' uomo veniva riconciliato a Dio prima, o dopo d'aver confessato i proprj peccati.

Molte ragioni ci persuadono a credere, che Graziano altro non abbia fatto, che esaminare questa opinione: 1. Il titolo della quistione: *an sola contritione cordis absque oris Confessione quisquam possit Deo satisfacere*, ossia, come dice di sotto, *peccata delere*: 2. gli esempj, che allega, dei Lebbrosi, che furono mandati, avanti di presentarsi al Sacerdote; di Lazaro, che fu risuscitato prima che gli fossero sciolti dagli Apostoli i lacci delle mani, e dei piedi; di Abramo, il quale, fu giustificato avanti la Circoncisione; 3. la conseguenza, che deduce dai riferiti passi dei Santi Padri; *non ergo, dice, in confessione peccatum remittitur, quod jam remissum esse probatur*. Di nuovo: *ex quo datur intelligi quod antequam Sacerdotibus peccata confiteamur, a lepra peccati mundamur*. La controversia adunque cui Gra-

ziano lascia al Lettore di decidere non s'aggira sulla necessità della Confessione; ma intorno al di lei effetto, se rimette cioè i peccati, o se già li suppone rimessi mediante la contrizione. L'una, e l'altra sentenza, dice egli, ebbe per fautori uomini sapienti, e religiosi. (V. il VVitasse).

Posso anche che Graziano avesse esaminato la quistione se fosse necessaria la confessione, o no? Quali furono mai gli uomini religiosi, e sapienti che sostennero la negativa? Nessuno al certo. E se fuvvene alcuno, la sua dottrina fu condannata dalla Chiesa. All'opposto nei tempi vicini a Graziano, e dopo di lui uomini veramente sapienti, e religiosi difesero con tutto l'impegno, e la forza la necessità della Sacramental Confessione. S. Anselmo Arcivescovo di Cantuaria, che morì 42. anni avanti Graziano, esponendo *in enarratione* in cap. 7. S. Lucæ quelle parole *dum irent mundati sunt* così parla: *Unde, & per prophetam Dominus testatur quia impietas impij non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua; perveniendum tamen est ad Sacerdotes, & ab eis quærenda solu-*



tio; ut qui jam coram Deo sunt mundi,  
Sacerdotum iudicio etiam hominibus ostenduntur mundi. V. ancora in *Elucidario*.

Ivone di Chatres, che morì 36. anni avanti Graziano nel Sermone 13 in capite jejunii così si esprime: *effundite coram illo corda vestra, id est omnem immunditiam cordis vestri per Confessionem evomite, ne tamquam fœtidum humorem continentia vasa remoto operculo fœtorem tantam emittatis, & intus immunditiam retineatis . . . . . quæcumque a vobis vel occulta suggestione, vel aliena persuasionem commissa sunt, sic in confessione aperiantur, ut etiam de corde pellantur, quia tali Confessione curata lavantur.* Nell' *Epist.* 156. parla del sigillo.

Nel medesimo tempo fiorì Roperto Abbate, il quale nel Vangelo di S. Giovanni cap. 11. così scrive: *cavendum est eis quorum hoc officium, vel potestas est, ne hunc modum prætereant, id est, ne ligent nisi mortuum, neque solvant nisi voce confessionis significante redivivum eundem esse de sepulcro perditum &c.* V. di più l. 1. in *Lev.* 138.

Ugone di S. Vittore, che cessò di

vivere 11. anni avanti Graziano nel lib. 2.  
p. 14. c. 1. *Erudit. Theologicae de Sacramentis fidei* dice: *Deinde ut dispensationis gratia largius multiplicaretur Deus homo homines, qui puri homines erant, participes fecit potestatis suae, ut officium ejus implerent, Pœnitentium Confessionem suscipiendo, & potestatem ejus exercerent, pœnitentibus, & confitentibus peccata remittendo &c.*

S. Bernardo, che fu coetaneo di Graziano nel terzo Sermone *de Sancto Andrea* così descrive tutti i gradi della Confessione: *Primus ejus gradus est cognitio peccati, e dopo qualche parola: horum igitur omnium consideratione perterritus transit ad pœnitentiam ultricem vitiorum . . . .*

*Sic ergo tibi cognitus. & in te pœnitens transvola ad tertium gradum, dolorem cordis . . . Dole igitur quia creatorem offendisti . . . . Quartus igitur gradus est Confessio oris. Hæc pure facienda est, quia non est pars una peccatorum dicenda, & altera retinenda, neque levia contentenda, & graviora diffidenda: nec alter accusandus est, & ipse excusandus, sed cum justo dicendum est; non declines cor meum*

*in verba malitiæ ad excusandas excusa-  
tiones in peccatis &c.*

Riccardo di S. Vittore parimenti coe-  
taneo di Graziano così diffinisce la pe-  
nitenza nel suo trattato *de potestate li-  
gandi, & solvendi: vera pænitentia est  
abominatio peccati cum voto cavendi con-  
stendi, satisfaciendi . etc. V. c. 5. 7.  
e 8.*

In termini presso che simili si es-  
primono Giovanni di Sarisbury *lib. 5.  
Polycratici*, Pietro di Blois *lib. de con-  
fessio. &c.*, Radulfo *concio. in litan. ma-  
jori*, Pietro di Clugny *lib. 1. de mira.  
c. 3. 4. 5. 6. &c.*, Lanfranco di Can-  
tuaria *lib. de celanda confess. &c.* i qua-  
li viveano a que' tempi; e pel 10 e 11  
Secolo per cui nulla dal suo canto pro-  
dusse il Ranza, abbenchè lo prometteffe  
nel titolo del capo, si possono consul-  
tare Radulfo Flaviacense *commen. in Le-  
vi. Reginone lib. 1. & 2. de Ecc. discip.*  
i canoni di Edgardo Raterio Vesc. di  
Verona, *itinerar. Confes. Burcardo lib.  
9 de pæni. Pier Damiani, serm. 58. &c.*

Opponga ora il Ranza a questi de-  
cisivi incontrastabili Testimonj l'auto-

rità del suo tanto decantato Guglielmo uomo confutato dal suo scolaro medesimo Gottifredo? Oppongaci pure il Sameka glossatore di Graziano, la cui glossa fù condannata dalla Chiesa? Il Lettore non farà certamente tanto privo di ragione di abbandonare l'autorità di SS. Padri, e di tanti Scrittori illustri per la sapienza, e per la pietà per seguire quella di due, o tre, o di nessun nome, o le cui sentenze sono state riprovate dal giudizio della Chiesa. (1)

---

(1) Natal Alessandro aveva osservato che il passo da Graziano attribuito al penitenziale di Teodoro di Cantuaria dovea restituirsi al 2. Concil. di Scialon, nel cui Canone manca la clausula *come i Greci*; e l'altra, *come quasi tutta la S. Chiesa*. Ora la prima e la terza osservazione ci è indifferente; sì perchè Teodoro riconosce la Confessione *Capit. 60.*, sì perchè dopo aver mostrato come la Chiesa sempre la tenne non abbiamo bisogno di una clausula quasi inutile. La seconda poi ci riesce grata perchè si scorge non esser vero che i Greci dicordino in questo punto dai Latini. Il che confermano i testi dei loro Padri, i Penitenziali e gli Eucologii di cui fanno uso, gli scritti di Zonara, Balsamone, Teofane, Gabriele di Filadelfia, e di altri di loro setta, e finalmente le decisioni dei Conci. tenuti l'An. 1633., 42, 77 &c. Veda il Ranza gli autori che trattarono questa materia, Morin, Goar, Allazio, Renaudo &c. E poi mi dica se la testimonianza o posta di alcuni pochi Scrittori mal informati possa andar di paro coi monumenti allegati da questi Eruditi.

## CAPITOLO XII.

*Uff della Chiesa nel Secolo decimo terzo.  
Concilio IV. Lateranese.*

**N**el principio del Secolo 13 propaga-  
tasi colle altre eresie oltre modo quella  
degli Albigeſi, nuova razza di Mani-  
chei, i quali fra gli altri errori ſoſte-  
nevano che foſſe lecito confeſſarſi indi-  
ſtintamente ai laici ed ai preti e che la  
Confeſſione baſtaſſe ſenza le opere ſatis-  
fattorie per ottenere il perdono de' pec-  
cati, Innocenzo III. nel 1215 intimò  
in S. Gio. Laterano il XII. Conc. Ge-  
nerale, nel cui cano. 21. ſi ordinò che  
*Omnis utriusque ſexus fidelis, poſtquam  
ad annos diſcretionis pervenerit, omnia  
ſua ſolus peccata, ſaltem ſemel in anno,  
fideliter confeſſeatur proprio Sacerdoti, &  
injunctam pœnitentiam propriis viribus ſtu-  
deat adimplere; ſuſcipiens reverenter ad-  
minus in Paſcha Euchariſtiæ Sa-ramen-  
tum: niſi forte de proprii Sacerdotis con-  
ſilio ob aliquam rationabilem cauſam ad*

*tempus ab hujusmodi perceptione duxerit abstinendum. Alioquin & vivens ab ingressu Ecclesiæ arceatur, & moriens Christiana careat sepultura &c.*

Qui ripete il Ranza le ingiurie solite scagliarsi degli Eretici contro i Concilj, e contro i Papi, ogni qual volta han decretato qualche cosa contro i loro perversi errori. Così fecero Calvino, e Lutero, e così seguitano a fare i loro Discepoli. Ma tuttociò cosa significa mai se non l'assurdità della loro causa mentre per sostenerla sono costretti a dar nelle smanie vomitando le più empie bestemmie contro le autorità stabilite da G. C. Ma veniamo a noi: come può chiamare il Ranza un obbligo inaudito per più di dodici Secoli l'obbligo della Confessione, se abbiám provato colla massima evidenza essere d'istituzione divina, e riconosciuto per tale dalla tradizione di tutti i secoli? Qual impudenza non è mai la sua, quando dice che il Papa nel Concilio di Laterano inventò la Confessione per regolare per mezzo de' suoi satelliti le coscienze dei Principi, e del Popolo; per model-

*larne la condotta sopra le sue massime; se gli autori più celebri, che scrissero nel corso di quattro, o cinque secoli avanti il detto Concilio hanno riconosciuto con unanime consenso la necessità della Confessione? Come potè scrivere che questo uso fù per ogni dove pubblicato e promosso dagli ordini religiosi solleciti di ingrandire, e vieppiù stabilire la papesca dominazione se fin da que' tempi l'uso di Confessarsi era stabilito e nelle Corti, e nell'Armate, e ne' Chiostri? Se prima d'accostarsi alla mensa Eucaristica fù stimato in ogni tempo indispensabil dovere il presentarsi al Sacerdote per manifestargli le colpe gravi, e riceverne l'assoluzione? Se riguardossi come Eretico taluno che ardì impugnar la necessità della Confessione? Il Concilio di Laterano adunque, e Innocenzo Papa III. non imposero un giogo inaudito per dominar sulle coscienze degli uomini; ma supponendo la Confessione di divina istituzione, e di necessità, altro non fecero che stabilire un comandamento, che fissasse il tempo, in cui dovesse ognuno pensare a soddisfare al precetto già da Cristo stabilito di Con-*

fessarsi , come costa apertamente dal Canone 21. già riportato di sopra .

Se ella è così o caro Ranza non dite che fù il Papa Innocenzo III. che impose un giogo di nuova data , per dominar sulle coscienze altrui ; ma dite piuttosto che siete voi , che cercate di sgravarvi d' un obbligo antico , quant' è antica la Chiesa , d' un obbligo sacrosanto , quanto sono sacrosante le massime del Vangelo . (1)

### CAPITOLO XIII.

*Stato della Chiesa dal Concilio IV.  
Lateranese al Concilio di Trento .*

**D**opo il Concilio di Laterano annovera il Ranza alcuni che insorsero contro il Canone 21. col quale i Padri dell'

---

(1) Il Conci. Latera. non ebbe per allora che pochi oppositori rispetto all' Artic. della necessità della confessione ; eppure se questa fosse stata una novità , quanti non ne avrebbe trovato ; giacchè il precetto Ecclesiastico della Confessione Pasquale , che pur non era nuovo , come prova il VVitasse , fece sì grande strepito ?



anzidetto Concilio, supponendo la confessione di divina istituzione, imposero ai fedeli l'obbligo di praticarla almeno una volta all'anno nel tempo Pasquale. Tra questi vi furono, dice egli, Giovanni VViclefo Inglese nel 1372, e nel 1412 Giovanni Us Boemo, i quali negando essere la confessione auricolare di divina istituzione sostenero essere stata introdotta da Innocenzo III.; e Giovanni Sameka glossator di Graziano nella sua glossa dice, che *alcuni credono non espiarsi nell'adulto i peccati senza la confessione della bocca; ma che questa è una falsità*. Vi aggiunge Michele di Bologna Gener. de' Carmelitani che sopra il Salmo 29 scrisse *non è necessaria la confessione per il perdono de' peccati*; e Pietro d'Osma professore nell'Univerità di Salamanca, il quale pubblicò le tre seguenti proposizioni. 1. *I peccati mortali in quanto alla colpa, e alla pena dell'altro secolo vengono scancellati per la sola contrizione del cuore senza relazione alle chiavi*. 2. *La confessione dei peccati in specie non è di gius divino, ma di statuto della Chiesa universale*. 3. *I cattivi*

*penfieri non devono confeffarfi; ma fi cancellano col fola pentimento fenza relazione alle chiavi.*

Dopo di quefti alzarono la voce **Calvino**, e **Lutero** co' loro numerosi fe-  
guaci foftenendo acrememente la contri-  
zione del cuore fenza l'obbligo della  
confeffione.

Il **Ranza** crede di neffuna autorità  
il **Concilio IV. Lateranefe** appunto per-  
chè coforo gli furono contrarj, gridan-  
do alla pag. 76. „ come fu ricevuto que-  
„ fto giogo pefante? (l'obbligo della  
„ Confeffione alla **Pafqua**) non ebbe e-  
„ gli veruni contraddittori malgrado l'o-  
„ oracolo **Conciliare**, e **Papefco**? **Paffia**-  
„ mo a vederlo qui appreffo „ ove an-  
novera tutti quegli **Eretici**, e quei **Scrit-**  
**tori**, che noi pure abbiamo or' ora rife-  
riti.

Ma deh a quai mefehini rifugi è  
mai cofretto di ricorrere colui, che fo-  
fiene l'errore, e la falfità! qual è mai  
quell'autorità, benchè auguftiffima, ed  
infallibile che da alcuno non fia ftata  
contraddeffa? Son pur elleno le **Scritture**  
facre di divina autorità, ed infallibili;

eppure in ogni tempo furono dagli em-  
 pj contraddette. Furono contraddetti tutti  
 i primi Concilj Ecumenici della Chiesa,  
 senza che questo pregiudicasse alle loro  
 infallibilità. Quali, e quanti contrad-  
 ditori non ebbe egli il Niceno I.  
 negli Ariani? eppure la *Consostanzialità*  
*del Figlio al Padre* è dogma di fede.  
 Quali, e quanti non n'ebbero il CP,  
 i. nei Macedoniani, l'Efesino nei Ne-  
 storiani, e il Calcedonese negli Eutichia-  
 ni? E per questo si restò forse di crede-  
 re come di fede divina la *divinità della*  
*Spirito Santo*, *l'unità della Persona*, e  
*le due nature divina, ed umana in Gesù*  
*Cristo*, che successivamente definirono i  
 prelodati Concilj? Restò forse per questo  
 la Chiesa di tener per Eretici tutti co-  
 loro, che assoggettar non si vollero alle  
 sue definizioni? Se ella è così, come è  
 mai possibile che voi in aria da scherzo  
 vi burliate di tutta la Chiesa rappresen-  
 tata in Roma nel Palazzo di Laterano,  
 dai Vescovi ivi radunati perchè tre o  
 quattro de' suoi figli ribelli sono inforti  
 a lacerarle il seno con ereticali opinio-  
 ni, e a screditar, se fosse possibile e le

sue definizioni con empie insulse dicerie ?  
 Come è mai possibile che voi siate così  
 fuor di senno , che vogliate pretendere ,  
 che si presti al vostro opuscolo quella fe-  
 de , che voi negate a tutta la Chiesa  
 rappresentata dai Concilj Ecumenici ?

Ma passiamo ad esaminare quali sia-  
 no gli oppositori del Concilio di Latera-  
 no. Nel 1372. Giovanni VViclefo Ingle-  
 se , e nel 1412. Giovanni Us Boemo  
 sparsero la dottrina contro la necessità  
 della Confessione , affermando , che ba-  
 stava la sola contrizione del cuore . Ma  
 chi erano mai VViclefo , e Giovanni  
 Us ? Il primo per le sue opinioni singo-  
 lari , ed erronee fu escluso dalla Princi-  
 palità del Collegio di Cantorbery , e gli  
 fu negato dal Papa il Vescovado di Vi-  
 gorne . Egli per vendicarsi insegnò che  
 la Chiesa Romana non è capo dell'altre  
 Chiese ; che il Papa , e i Vescovi non  
 hanno alcuna preminenza sopra gli altri  
 Sacerdoti ; che la sostanza del pane , e  
 del vino rimane dopo la consecrazione  
 nel SS. Sacramento dell'Altare , e che  
 Gesù Cristo , non v'è realmente , ma so-  
 lo in figura , che quando l'uomo è con-

trito la Confessione de' peccati è superflua. Per questi, e somiglianti errori fu condannato in un Concilio Nazionale tenuto in Londra ai 17. Maggio 1382., e le sue eresie furono nuovamente anatemizzate dal Concilio di Costanza. Giovanni Us Rettore dell' Università di Praga, avendo rinnovati gli errori di Wiclefo fu costretto dall'Imperator Sigismondo a presentarsi al Concilio di Costanza per difendere le sue opinioni. Essendo arrivato a Costanza nel mese di Novembre 1414. si esaminò la sua dottrina per sette mesi continui con molta attenzione, e gli fu data licenza di parlare, e di difendersi: ma non volendo abjurare i suoi errori fu condannato ad esser bruciato vivo assieme colle sue opere, che aveva composte.

Ma dirà il Ranza, e Sameka, e Pietro d'Osina, e Michel di Bologna sono stati forse eretici? Non fu al primo di questi nel Duomo di Halberstat scolpito sulla tomba questo insigne elogio, *lux decretorum, dux doctorum, via marum?*

Sì il tutto accordo: ma contuttociò

che un uomo sia sapiente, dotto, e costumato non ne siegue che non possa in appresso cadere in qualche errore contrario alla fede. Di tali avvenimenti ce ne somministra la Storia della Chiesa parecchi esempi nel grande Origen e, in Tertulliano, in Osio di Cordova, in Lucifero di Cagliari e in varj altri, alcuni de' quali benchè di santa vita pure in progresso di tempo caddero in manifesti errori, e alcuni altri diedero ben fondati sospetti della loro fede. Così può stare in Sameka l'errore con la dottrina, e con la santità: 1. perchè un errore può sfuggire per imprudenza, e inconsideratamente, 2. perchè si può ravvedersene; come difatti fece questo celebre Canonista, per cui esso stesso non fu condannato, ma solamente la sua proposizione. Piaccia a Dio che il Ranza lo imiti nel ravvedimento, se per sua male sorte lo imitò nell'errore, Sappiamo parimenti che le 3. proposizioni di Pietro d'Osma sono state condannate da Alfonso Carillo Arcivescovo di Toledo col consenso di dottissimi Teologi, e Giurisperiti radunati in Alcalà, il giudizie

de' quali fu confermato da Sisto IV., e l'autore fu costretto a ritrattarsi se volle esser considerato come Cattolico.

Nè giova il dire che si ritrattò per forza; come dice il Ranza; poichè dato anche, che fosse stato persuaso entro al suo intelletto delle sue proposizioni, era persuaso di un errore: e se avesse continuato a manifestare esteriormente questa sua persuasione, e sostenere con perversità ciò che sentiva; la Chiesa non solo le sue proposizioni, ma lui stesso ancora avrebbe condannato. Di più, che coloro cui la Chiesa costrinse alla ritrattazione, fossero persuasi interiormente, o no non importa. Ci basta che le loro opinioni sieno state riprovate comunemente, perchè noi ora trattiamo non della fede di alcuni particolari, ma di quella della Chiesa.

Michele di Bologna poi Generale dei Carmelitani nella sua proposizione, *Confessionem ad obtinendam peccatorum remissionem non esse necessariam*; o intende di dire secondo la questione, che vigeva a que' tempi, che i peccati non si rimettono nell'atto dell'assoluzione, es-

sendo già rimessi per l'antecedente contrizione, che includeva però il voto della Confessione, e allora non favorisce il Ranza; o vuole veramente significare, che la Confessione non è necessaria, e in conseguenza non di divina istituzione, e allora la proposizione è eretica, e resta condannata assieme con l'altre. E poi comunque sia qual autorità può mai fare un solo Scrittore, a fronte di tanti uomini insigni, e di tutta la Chiesa, che definì all'opposto? *Calvino, e Lutero* sono abbastanza noti: le loro empietà, e gli anatemi onde furono percossi li resero tanto celebri al mondo, che giudico superfluo il dipingerli coi colori ad essi convenienti, persuaso ancora che la realtà dei loro misfatti, e delle loro bestemmie superi di gran lunga tutto ciò che di cattivo possa io descriverne colla penna (1).

---

(1) Chi volesse saper l'origine, i progressi, l'incostanza di questi Prete-Riformatori può vedere Bossuet, *Storia delle Variazioni*, in cui prova a svantaggio di Ranza, che, almen sul principio, gli Inglesi coll'approvazione di Arrigo VIII. ammisero la Confessione, come pure i Luterani nel picciolo Catechismo di Lutero ricevuto in tutto il partito, e nell'art. II. della Confessione d'Augusta adottato anco dai Calvinisti.



L'autorità di questa razza di gente vien  
opposta a quella di tutta la Chiesa radu-  
ta nello Spirito Santo in un Concilio  
plenario. Qual cecità! Qual disonore!

Perchè o Ranza ci opponete Auto-  
ri, che in vece di favorirvi, vi discred-  
itano? Perchè piuttosto non vi vergo-  
gnate di mostrare al mondo, che i vo-  
stri sentimenti sono conformi a quelli di  
si fatti Eretici.

Nel 1545., tempo in cui la Cristia-  
nità era agitata dalle dissensioni e dal-  
lo Scisma, si aprì il Concil. di Trento  
per porre un rimedio a tanti mali. Es-  
so Concilio nel Canone 4. decreta la  
scomunica contro chi negherà *ad inte-  
gram peccatorum remissionem requiri tres  
actus in penitente, quasi materiam Sacra-  
menti penitentiae, videlicet contritionem,  
confessionem, & satisfactionem, quae tres  
penitentiae partes dicuntur, aut dixerit  
duas tantum esse penitentiae partes, ter-  
rorem scilicet incussum conscientiae agnito  
peccato, & fidem conceptam ex Evangelio,  
vel absolute &c. Sess. 14.*; e contro chi  
dirà, *modum secretum consistendi soli Sa-  
cerdoti alienum esse ab institutione & man-*

dato Christi, & inventum esse humanum, Sess. 18. Canon. 6. Il precetto poi di G. C., *accipite &c.* vien riferito nel c. 1. della Sess. 14., come quello in cui *univerforum patrum consensus semper intellexit* la Confessione Sacramentale.

Queste infallibili definizioni del Concilio Tridentino vengono chiamate dal Ranza altrettante menzogne accusando i Padri del medesimo Concilio con modo insolente di non aver inteso il passo di S. Giovanni *Quorum remisistis &c.* e quell'altro di S. Paolo *Probet autem se ipsum homo &c.* Noi a suo luogo interpretando i surriferiti passi abbiam fatto toccar con mano, che non è il Concilio di Trento, che si è ingannato sull'intelligenza della Scrittura, ma bensì il Ranza, il quale sia per malizia, sia per ignoranza non ne intende una dritta. Dopo poco faremo vedere ancora quale stima far debbasi dell' autorità della Chiesa radunata nei Concilj Generali, che il Ranza tanto disprezza, ed avvulisce.

---

N. B. Avevamo supposto coll' avversario, che

## CAPITOLO XIV.

Ricapitolazione dell'Opera opposta alla ricapitolazione di quella dell' *Aversario*. Difesa dei due Conci j *Lateran. IV.*, e *Tridentino* da lui censurati.

**D**opo empj motteggi, e insulse buffonerie pronunciate contro i due Conci-

---

Gio. Hus negasse la Confessione. **Ma** osservando meglio di poi, ci siam accorti che ciò non è vero. Di fatti questo Eresiarca nel trattato della *Penitenza* afferma, che *2a pars poenitentiae est confessio, quae est coram deo & coram sacerdote peccatorum recognitio; quae debet esse plena & integra &c.* e un pò più sotto esorta il peccatore a far penitenza nel tempo Pasquale, dicendogli *ira le altre cose: confitere peccata tua Sacerdoti non tardans.* Nella lettera a Maestro Martino, *cautus sis*, dice, *dum confessiones mulierum audis, quod Satanas per mulierum hypobrysmite non decipiat.* Nel commenta. sopra S. Giacomo riconosce col Ven. Beda nelle parole *constemini &c.* la necessità di confessare ai laici le colpe veniali e le mortali ai Sacerdoti. Dunque egli ammettea la Confessione, quantunque alcuni a torto dicano il contrario. Il Ranza in vero fu tratto in inganno dall'asserzione di questi.

Riguardo al Conci. di Trento veggansi le lettere di Bossuet a Leibnitz, e la disserta. di Nat. Alessan. sul medesimo. La sua autorità vi si difende egregiamente, e vi si trova con che ribattere gli empj motteggi di Fra Paolo copiati dal Ranza.

l'j di Laterano IV. , e Tridentino ricapitola in brieve la sua opera , e fa la censura dei medesimi Concilj . Pianta per sua maggior proposizione l'assioma teologico di Vincenzo Lirinense preso da S. Agostino : *Cattolico propriamente è ciò solo , che dappertutto , che sempre , che da tutti fu creduto* : quindi vantandosi di aver ,, provato con massima evidenza ,  
 ,, che la Confessione interna , e la pubblica correzione dei delitti pubblici fu la  
 ,, sola istituita da Gesù Cristo , e insegnata  
 ,, dagli Apost. , e dai Padri del primo , e del  
 ,, secondo Secolo , e che quindi cessata  
 ,, la seconda fu sostituita la prima da  
 ,, una catena di Padri , e Dottori rispettabili , in amendue le Chiese d'Occidente , e d'Oriente fino al Concilio  
 ,, di Trento , malgrado il decreto in  
 ,, contrario del Concilio IV. Lateranense ,,  
 ne deduce poi la conseguenza , che la sua sentenza intorno alla Confessione interiore è sentenza Cattolica .

Noi pure col medesimo assioma proviamo , che la nostra è la sentenza Cattolica . Noi abbiamo fatto vedere con invincibili argomenti cavati dal Vangelo , che la Confessione Auricolare è di di-

vina istituzione ; che i Padri di tutti i secoli d'ambe le Chiese Occidentale , e Orientale l'hanno creduta per tale : che tale la supposero i Vescovi radunati nel Concilio Lateranese IV. : che finalmente quelli del Concilio di Trento pronunziarono l'anatema contro tutti coloro , che avessero negato questa divina incontrastabile verità . Se dunque è *Cattolico* ciò solo che dappertutto , che sempre , che da tutti fu creduto ; la nostra sentenza intorno alla necessità della Confessione Auricolare da tutti , e sempre , e in tutta la Chiesa abbracciata è sentenza Cattolica . Che la verità sia dal nostro canto ne resterà persuaso chiunque vorrà con attenzione , e spregiudicatamente leggere questa nostra operetta .

Ne giova al Ranza il dire che esso non esclude affatto la confessione , ma che sostiene solamente la di lei libertà , essendo libero a chicchessia il servirsene o no a suo talento , mentre noi avendo dimostrato che è di divina istituzione , resta provato nel medesimo tempo , che la confessione non è già libera , e arbitraria ; ma che è necessaria assoluta-

mente a chi vuole ottenere la remissione delle proprie colpe. Per la qual cosa chi non fremerà di santo sdegno in sentire „ che i Concili di Laterano IV., „ e Tridentino s'ingannarono sul fatto, „ e che perciò, non obbligano in diritto? „ Qual ragione ha mai costui di dire, che questi due Concilj rappresentanti la Chiesa universale s'ingannarono, e che esso solo co' suoi empj predecessori l'hanno indovinata? Perchè non nega ancora colla medesima ragione l'autorità dei primi Concilj Ecumenici rispettati dai Protestanti medesimi, e tenuti dalla Chiesa, come altrettanti Evangelj?

Eh! ci vuol altro che gridare con aria d'impostore „ stracciamo una volta „ il velo menzognero; e pubblichiamo „ agli imperiti le vere massime di Gesù „ sù Cristo sopra la sua Chiesa. „ Si pubblichiamole pure: pubblichiamo soprattutto le promesse, che Cristo medesimo ha fatto alla Chiesa intorno alla di lei infallibilità. Ma quali faranno elle no queste promesse? Quelle in primo luogo onde Cristo rende certa la Chiesa d'

un immancabile durazione. Fingasi per un momento i Pastori al loro Capo congiunti, o in un Concilio raccolti, o per lo mondo dispersi adottare in materia di fede, o di costume un qualche errore. Non è egli certo, che in tale incontro le porte dell' Inferno vinto avrebbero contro la Chiesa? E chi può dubitarne? Non più sarebbe allora la sposa del Dio della verità; non più sarebbe la vera Chiesa di Cristo. Ma tale sconcio egli è sì impossibile, quanto è impossibile, che mentisca colui, che nel gittare appunto la pietra fondamentale di questa Fabrica pronuziò quelle grandi parole, Tu se' Pietro, e sopra di questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno non la vinceranno giammai Matt. c. 16. Questo passo è decisivo.

Parlando Gesù Cristo ai Discepoli Joann. 14. 16. dice loro: io pregherò il padre; ed egli vi darà un altro consolatore, che dimori con voi in perpetuo, lo spirito della verità. Adunque lo spirito di verità, come per ereditario diritto ottenuto da Gesù Cristo colla sua preghiera al Padre perpetuar doveasi nel-

la Chiesa, Il corpo de' Pastori adunque  
rappresentanti la Chiesa universale, e  
dotati dello *spirito di verità* farà infalli-  
bile ne' suoi insegnamenti. Tanto più,  
che dovendo il popolo per comando di  
Cristo obbedire alla voce di questi Pa-  
stori, come alla voce di lui medesimo;  
*qui vos audite me audite*: chi ascolta voi,  
ascolta me; in caso che un tal corpo di  
Dottori errasse, il corpo pure de' cre-  
denti seguirebbe d'errore; e allora la  
*Chiesa del Dio vivente*, contro ciò che  
scrive S. Paolo, non più farebbe la Co-  
lonna, ed il sostegno della verità, 1. ad  
Timoteo: 3. in 5. ma la scuola dell'in-  
ganno, e dell'eresia.

Ecco sono con voi tutti i giorni sino  
alla consumazione dei secoli disse il Sal-  
vatore agli Apostoli quando gli spedì  
per l'Universo Mondo ad ammaestrare  
tutte le genti, a battezarle nel nome del-  
la Trinità, e ad insegnare ad esser l'of-  
servanza delle cose tutte che egli loro a-  
veva comandate. Che d'uopo fosse agli A-  
postoli per eseguire tale impresa d'una  
infallibile autorità; la cosa è troppo ma-  
nifesta. Ora che tale autorità infallibile



fosse infatti conferita agli stessi da Gesù Cristo, e nelle lor persone ai lor successori, il recato testo ce lo dimostra. Conciossiachè cosa dir vogliono quelle voci *io sono con voi* se non una singolare assistenza in ordine all' eseguimento della commessa intrapresa? Questa assistenza cosa produr dovea negli Apostoli se non l' effetto della *infallibilità*; effetto intrinseco, ed immeschiato alla lor missione ordinata a sparger tra gli uomini la vera fede? Il seguito di questa novella promessa *tutti i giorni fino alla consumazione dei Secoli* ci dinota abbastanza chiaro, che l' assistenza di Cristo verso la Chiesa durerà *fino alla fine del Mondo*. Siccome poi fino a quel punto viver non dovevano gli Apostoli sulla Terra; così la promessa di Cristo, ai successori loro che sono appunto i Pastori, li distende. Ma se, ripiglio io, ai successori degli Apostoli la promessa distendesi della divina non interrotta assistenza; dunque ad essi pure passar deve quella *infallibile autorità*, che appunto da noi si pretende; e che con questo anche solo passo Evangelico resta piena-

mente provata. La Chiesa di Gesù Cristo adunque è infallibile; giacchè tale l'hanno dichiarata gli Oracoli, e le promesse del suo divin Maestro. Era adunque infallibile quando congregata nel Palazzo di Laterano, supponendo la Confessione di divina istituzione stabile che ognuno de' fedeli la dovesse praticare almeno una volta all'anno: Era dunque infallibile quando congregata in Trento difinì contro i Protestanti esser la Confessione istituita da Gesù Cristo medesimo con quelle parole *quorum remiseritis peccata &c.*, e necessaria per chi volea ottenere il perdono de' peccati commessi dopo il Battesimo, pronunziando maledizione contro tutti coloro che avessero sostenuto all'opposto. Dica pure il Ranza, che queste sono menzogne; che s'impone al cieco mondo; che l'uso della Confessione non ha la data, che dal 1215 nel Concilio Lateranese IV. Pronunzi pure improperj, e villanie contro i Padri dei due Concilj, e contro i Papi, che li convocarono; che altro non farà, che meritarsi disprezzo, ed ignominia.

CAPITOLO XV.

Risposta all' Appendice delle prove negative.

**C**ompie finalmente il Ranza la sua opera col produrre una quantità di prove negative contro la Confessione auricolare, di cui noi faremo un ristretto per amor della brevità. L'occasione più premurosa, dice egli, di confessarsi è certo il punto della morte. Ma nessun precetto Ecclesiastico trovasi in tal parte accennato negli antichi scrittori. S. Atanasio scrivendo tutte le circostanze della morte di S. Antonio, non dice che si sia confessato; anzi „ narra che „ Sant' Antonio aveva suggerito a' suoi „ Monaci di scrivere minutamente tutte „ le loro azioni, e fino i pensieri, e „ poi comunicarseli, persuaso che la „ vergogna di palesare i suoi falli avrebbe rattenuti dal commetterli. Questa pratica adottata poi da Basilio, e da altri mostra chiaramente che nel

„ quarto secolo non v' era l' obbligo  
 „ della Confessione auricolare; che al-  
 „ trimenti una tal pratica sarebbe stata  
 „ superflua.

I due Gregorj, seguita egli, Nazianzeno, e Nisseno nelle Orazioni funebri di Atanasio, Basilio, Gregorio, Cesario, Gorgonia, Efrem, Macrina ci narrano a minuto le loro virtù, i lor fatti, e i lor detti; ma neppure un motto di Confessione.

Su questo punto parimenti nulla dice S. Ambrogio nell' Orazione funebre di Satiro suo fratello, e dell' Imperator Teodosio, Sulpizio Severo nella lettera in cui descrive la morte di S. Martino Vescovo di Tours, S. Girolamo negli Epitaffj di Nepoziano, di Marcella, di Paola, e nelle vite degli Eremiti Paolo, e Ilarione tacciono sul proposito della Confessione. Così Agostino esponendo la morte di sua madre S. Monica: Così Possidio narrando quella del medesimo Agostino osservano il medesimo stile.

Tutti questi argomenti, e quelli che reca in seguito il Ranza per esser

solo negativi non sono di alcun peso in confronto dei molti positivi, che noi abbiamo portato in favore della confessione auricolare. Infatti con qual diritto negare la necessità della Confessione, perchè nei primi secoli della Chiesa, non se ne faceva menzione nelle vite, e nei panegirici dei Santi? 1. Nei primi secoli della Chiesa non era per anche invalso l'uso di confessare i peccati veniali, e di sottometerli alle chiavi della Chiesa; ma si scontavano coll'orazione coll'elemosine, col digiuno, e con altre opere buone, che assiduamente praticavano gli uomini santi, e pij: onde non è meraviglia che nelle loro vite, e nelle loro orazioni funebri non si faccia menzione di confessione non supponendosi in essi tal bisogno, perchè creduti scevri di peccati mortali: 2. Certamente nessuno dirà che la confessione pubblica ne' primi secoli della Chiesa non fosse molto in uso; eppure nelle vite di molti Vescovi antichi non se ne fa menzione alcuna, 3. Nell'Encomio, che Eusebio nel lib. 6. della sua storia fa di Origine, narra l'ardentissimo suo zelo

nel confortare i Confessori, e i martiri  
 di Gesù Cristo, il suo tenuissimo viuto,  
 la sua insigne castità, il dormir, che  
 faceva sulla nuda terra, l'astinenza dal  
 vino, e la meditazion continua sui li-  
 bri sacri; ma non dice che prendesse  
 la S. Eucaristia; siccome nol dice nem-  
 meno Egisippo celebrando le lodi di S.  
 Giacomo. Forse per questo potrà alcuno  
 conchiudere, che l'Eucaristia non fosse  
 in uso ne' primi secoli della Chiesa, o  
 che non l'abbian giammai ricevuta ne  
 Origene, nè Giacomo? 4. Poterono gli  
 Scrittori passar sotto silenzio la Confes-  
 sione fatta da certi santi uomini in pun-  
 to della morte. Imperciocchè questa cir-  
 costanza niente ha di singolare, e facil-  
 mente si suppone da tutti per l'esimia  
 lor santità. E per verità se nell'ultimo  
 periodo di vita non fu ne' primi secoli  
 in alcun uso la Confessione; a che fine  
 quei lamenti di S. Agost. circa ai Pastori,  
 i quali, sovrastando il pericolo di morte  
 abbandonavano le loro pecorelle, e le  
 mettevano a rischio dell'eterna dannaz-  
 zione? Perciò qual disavventura, esclamava  
 egli, segue coloro, che escono da questo

*secolo o non rigenerati* (coll'acqua battesimale) o *legati* (coi vincoli del peccato) (1). A tutto questo aggiungasi, che la più parte di quei Padri, che fecero l'elogio di alcuni Santi senza dire che questi si confessassero, e che parecchi fra questi ultimi, parlarono nei loro scritti della necessità della Confessione, come si può scorgere dai passi che abbiamo citati nel decorso di questa confutazione. Laonde domando io, se quelli, onde si scrive la vita, omisero nel bisogno la Confessione come poterono gli altri Padri lodar costoro, che trasandarono una pratica istituita da Gesù Cristo? Di più, se molti di questi, di cui si fa encomio, non si curarono della Confessione, che pur tennero come necessaria, dimando, come poterono coi fatti smentire ciò che predicavano nei loro scritti?

In quanto spetta all'istituzione di S. Antonio dico, che non esclude punto la Confessione. Imperciocchè altro è

---

(1) *Quantum existunt sequitur eos, qui de isto seculo, vel non regenerati exiunt, vel legati!* Epist. 228. num. 3. ad Honor.

confessare al Sacerdote i peccati gravi, e mortali: altro è palesare ai fratelli per esercizio di umiltà certi più leggieri difetti, o pure certe tentazioni del Demonio, per poter evitare in appresso sì gli uni, che le altre con maggiore cautela. Questo usasi ancora al presente nei monasterj sì di uomini, che di donne per facilitarli sempre più la via della perfezione: eppure da questo nessuno ha mai argomentato contro la necessità della confessione.

Il Ranza siegue col portare l'autorità di molti Scrittori, i quali descrivendo la morte di molti santi uomini, ci dicono che hanno preso l'Eucaristia, senza far parola della Confessione. Fra i molti esempj recati dal Ranza per brevità ne scieglierò soltanto alcuni, poichè fanno tutti la medesima forza; Paulino nella vita di Ambrosio dice semplicemente, che *dopo aver preso il Corpo del Signore, e inghiottito spirò*. Si legge lo stesso nelle vite di Cassio da Narni, e di Benedetto, scritte da Gregorio Magno. Nel secolo 7. abbiamo nelle vite del Surio, che Bayone confessore di



Cristo, Rudberto Vescovo, Trudone Prete, ed altri si comunicarono, nè sappiamo che si siano confessati. Dal secolo 8. ci sono somministrati simili esempi nelle vite di Suniberto Vescovo di Lione, di Lioba Abbadessa, e di varj altri. Finalmente nel secolo 9. Eginardo scrive di Carlo Magno che *il settimo giorno del suo decubito, presa la sacra Comunione morì*. E lo Scrittore della vita di Lodovico Pio ci fa sapere, che avanti di morire *ricevè la Comunione da Dragone*. Da questi esempi così conchiude il Ranza: „ Nè l'uno, nè „ l'altro di questi Scrittori, come nessuno degli accennati avanti fanno memoria veruna di Confessione, il che „ senza dubbio non avrebbero omissso, „ se fossevi stato obbligo, o pio uso „ di praticarla a que' tempi. „

Ma questo argomento è affatto incerto, e vano per le ragioni addotte di sopra, e specialmente perchè quei santi Uomini lodati dal Ranza non saranno stati conscj di alcun peccato grave, che fosse d'uopo espiare con la Confessione. Imperciocchè in que' tempi non era in

uso, come osservammo di sopra, la Confessione dei peccati veniali; ma si cancellavano coll'orazione, coll'opere pie, e colla penitenza.

E siccome una volta agli uomini Santi non si conferiva l'*Estrema Unzione*, come prova Giovanni Launojo lib. *de Extrema Unctione*; perchè è istituita a tergere le macchie spirituali dei peccati, o a curare le reliquie di questi: così, e molto più ancora è ragionevole il credere, che la Chiesa non abbia preteso dagli uomini Santi la Confessione verbale dei peccati veniali, che era stata istituita dal Salvatore propriamente, e per se ad espiare i peccati mortali. Ma nemmeno essi i Santi uomini si confessavano dei peccati veniali perchè nè ve n'era bisogno potendosi quelli scontare in mille altre maniere, nè vi era il costume nella Chiesa di confessarsi di siffatti peccati. Per la qual cosa se non si fa menzione nella morte loro della Confessione; ma solo della Comunione Eucaristica, si è perchè altra è la natura della Confessione, altra quella della Comunione Eucaristica; convenendo questa ai soli San-

ti, e tanto più quanto più son Santi;  
e quella necessaria essendo ai soli peccatori,  
cioè ai soli rei di peccato mortale.

„ Nelle pubbliche calamità, ( continua il nemico della Confessione co' suoi argomenti negativi ) „ nelle persecuzioni, e perfino avanti il martirio sogliono i Cattolici usare col più gran zelo la Confessione dopo l'obbligo Innocenziano; di che si hanno moltissimi esempj sopra tutto nelle Storie Greci, e Giapponesi de' Gesuiti. Ma niente di simile ci si presenta fra gli antichi. Tertulliano parlando dei tempi di persecuzione dice, che allora la Chiesa è nello spavento; che allora la fede è più sollecita a compir le sue cose, e più disciplinata nei digiuni, nelle Stazioni, nelle Orazioni, nell'Umità, nella scambievole assistenza, dilezione, nella santità e sobrietà; ma non parla affatto di Confessione. „ Porta di poi il Ranza un altro passo di Tertulliano in cui suggerendo esso ai martiri i mezzi di restar vittoriosi; fra questi mezzi non trovasi la Confessione. Ne

gli atti di S. Policarpo si legge, che esso Santo si preparava al martirio colle lagrime, e coll'orazione. In due altri passi di Eusebio si trova che il medesimo facevano i martiri di Lione, e i Confessori Palestini, che insieme rinchiusi per ordine di Massimiano aspettavano il martirio. In nessuno di questi luoghi parlasi di Confessione. Nella persecuzion Vandalica, prosiegue il Ranza, sappiamo da Vittore l'editto di Genferico, con cui proibisce ai Cattolici *tutti i luoghi di pregare, e sacrificare*, non dice di confessare. Lo stesso Vittore ci racconta che Unnerico aveva proibito ad alcuni Vescovi *di salmeggiare, di pregare, d'aver libri da leggere, e di battezzare, d'ordinare, o di riconciliare persona alcuna*; ma non trovasi proibizione di Confessione.

Ma anche a queste difficoltà benchè da nulla soddisfacciamo. La riconciliazione dei caduti praticata nelle calamità pubbliche, e nelle persecuzioni era alle volte la mercede della sacramental Confessione, e della Penitenza. I pubblici penitenti non solo, ma chiunque dei

fedeli, che a se fosse conscio di qualche peccato grave nei pericoli della persecuzione, ed in qualunque altra angustia cercavano dal Sacerdote il beneficio della riconciliazione, senza della quale, come senza del Battesimo, erano persuasi di non poter conseguire l'eterna salute. Questo evidentemente vien dimostrato da S. Agostino nell' Epist. 228. a Onorato: *an non cogitamus, dice, cum ad istorum periculorum pervenitur extrema, nec est potestas ul a fugiendi, quantus in Ecclesia fieri soleat ab utroque sexu, atque omni etate concursus, aliis Baptismum flagitantibus, aliis reconciliationem, aliis etiam Penitentiae ipsius actionem, omnibus consolationem, & Sacramentorum consecutionem, & erogationem? Ubi si ministri desint quantum exitium sequitur eos, qui de isto saeculo, vel non regenerati exeunt vel ligati? . . . . . Si autem ministri adsint, pro viribus, quas eis Dominus subministrat, omnibus subvenitur, alii baptizantur, alii reconciliantur, nulli Domini Corporis fraudantur.* Chi non vede da questo passo di S. Agostino la premura de' fedeli nelle pubbliche calamità di

correre in folla alla Chiesa, chi per ricevere il Battesimo, chi la penitenza, e chi l'Eucaristia? Credevasi adunque ne' primi secoli necessaria la Sacramental Confessione per salvarsi, come credevasi necessario il Battesimo. Altrimenti a che correre i fedeli ansiosi alla Chiesa per esser riconciliati per mezzo dell'assoluzione del Sacerdote? A che esclamare S. Agostino: *quanto danno siegue coloro, che escono da questo secolo o non battezzati, o non riconciliati?*

In quanto ai Martiri di Cristo se non si legge, che abbian fatta la confessione al Sacerdote, qual meraviglia? Non erano macchiati di delitti gravi, per l'espiazione dei quali facesse d'uopo la confessione. Gli altri peccati venivan da essi lavati col sangue del martirio. Che se per umana fragilità erano caduti, e ripigliate le forze della fede ritornavano alla battaglia, fatta la confessione appresso al Sacerdote si concedeva loro la pace, e l'assoluzione, e si munivano colla comunione del Sacro Corpo del Signore, come costa dalle lettere di S. Cipriano. I Sacerdoti assieme coi Dia-

coni lustravano le carceri, offrivano il Sacrificio alla presenza dei Confessori, e loro amministravano i necessarj officj proprj del Ministero Sacerdotale. Ma come dissi, erano esimj in santità, e ardevano d'un impercettibile amore tutti coloro, che ogni giorno aspiravano a subire il martirio per Cristo. La Confessione non era adunque a questi necessaria; molto più se aggiungiamo, che la Confessione dei peccati veniali non era in uso ne' primi secoli della Chiesa. Per la qual cosa, se leggesi nelle storie Cinesi, e Giapponesi de' Gesuiti, che i recenti martiri per pietà, ed umiltà cristiana si siano confessati; non ne deriva che gli antichi martiri abbian dovuto nel medesimo modo fare la loro Confessione. Finalmente supplendo il martirio per lo Battesimo, molto più supplir deve per la Confessione, essendo un'opera di perfetta carità. Onde Tertulliano nel cap. ultimo del suo Apolog etico dice: *omnia huic operi ( martyrio ) delicta donantur.*

Se poi nel decreto di Genserico, che proibì ai fedeli i luoghi di pregare e sacrificare, non si fa menzione del

luogo di confessare; questo è perchè il luogo di pregare, e di sacrificare era anche il luogo di confessare, cioè il sacro tempio, ove si radunavano i fedeli per celebrare le divine funzioni. In quello di Unnerico inoltre fra le altre cose, che si proibiscono ai fedeli si vieta loro ancora *di riconciliare persona alcuna*, il che è manifesto doverli intendere della Confessione. E poi in che annoce mai alla nostra causa il Ranza coll' affastellare insieme tante miserabili fottigliezze tutte negative che nulla concludono mentre noi abbiamo schierato una folla di argomenti tutti positivi all' incontrario? Non prova forse con tutta la chiarezza l' uso della Confessione al tempo appunto dei Vandali il pianto dei fedeli dell' Affrica per l' esilio dei loro Pastori? *Qui nobis, esclamaro essi, Pœnitentiæ munus collaturi sunt, & reconciliationis indulgentia obstrictos peccatorum vinculis soluturi? Quia vobis dictum est quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in Cælis.* Bisogna far forza alla ragion istessa per contendere a questo passo il significato che noi gli diamo



dell' uso universalmente stabilito della Confessione a que' tempi .

Se poi Tertulliano raccontando ciò, che facevano di bene i fedeli in tempo di persecuzione , non dice che si confessassero ; che importa mai questo ? Non dice che si confessassero , perchè sapea che la Confessione era tanto comune nella Chiesa , onde poter esser nota a tutti : come non dice nemmeno che si battezzassero per la medesima ragione . E se Tertulliano nol dice , lo dice chiaramente Agostino nella lettera 228. a Onorato , che noi di sopra abbiamo riportata , la quale formando argomento positivo distrugge tuttociò che di negativo ha portato , e può mai portare il Ranza .

Un altro genere di prove negative produce costui contro la confessione . Fa vedere , che negli antichi tempi non v'era l' uso , come al presente di confessarsi nelle feste di Pasqua , e del Natale , e nella Quaresima . „ Ireneo , „ Tertulliano , Dionigi , Alessandrino , „ prosiegue egli , c' insegnano d' accord , „ do , che nella settimana avanti Pas-

„ qua i Cristiani erano soliti digiuna-  
 „ re: . . . . . ma nessuno parla  
 „ di Confessione. Quanto alla festa del  
 „ Natale, cercasi invano nei primi tre  
 „ secoli della Chiesa; essendo stata in-  
 „ stituita nel quarto Secolo in Roma;  
 „ in essa gli antichi Padri esortano i  
 „ Cristiani a ricevere l' Eucaristia; ma  
 „ non parlano di Confessione; anzi  
 „ parlano in maniera di escluderla. Sen-  
 „ tiamo per tutti il Grisostomo nell' O-  
 „ melia su Filigonio recitata cinque gior-  
 „ ni avanti il Natale. Egli esorta i Cri-  
 „ stiani a rinunziare ai vizj, in cui era-  
 „ no abituati; ad astenersi dalla rapina,  
 „ dalla maldicenza, dalla conumelia, e  
 „ in vece ad esercitare la liberalità, la  
 „ limosina, la benignità. Queste cose  
 „ non abbisognano di molti giorni, ed an-  
 „ ni; ma della sola deliberazione dell' a-  
 „ nimo, e si fanno in un giorno. Lascia  
 „ il male, abbraccia la virtù, astienti  
 „ dalla colpa, prometti di non più com-  
 „ mettere in avvenire tai cose; e questo  
 „ basterà per tua scusa. Io vi protesto,  
 „ e prometto, che se alcuno di noi pec-  
 „ catori allontanandosi dalle antiche colpe

„ prometterà a Dio di cuore, e con ve-  
 „ rità di non più commetterle, Iddio non  
 „ ricercherà altro da lui per sua discolpa.

Indi dimostra che anche nella Quaresi-  
 ma costumavano i Cristiani caduti in col-  
 pe Canoniche di dimandare, e subire la  
 penitenza, e manifestare le loro colpe;  
 ma che quest'atto era libero, e arbitra-  
 rio, e non di necessità, e riguardava  
 solo le colpe Canoniche. Dopo ciò por-  
 ta un passo di S. Agostino, da cui si  
 prova, che la penitenza Canonica ave-  
 va luogo una volta sola, e che i recidi-  
 vi n'erano esclusi per non avvilire il pre-  
 gio della penitenza; ma che però questi  
 recidivi non disperavano della lor salu-  
 te, avendo riguardo all' infinita Miseri-  
 cordia di Dio, che fa nascere il suo So-  
 le anche sopra i peccatori.

Queste sempre negative, e perciò  
 stucchevoli obbiezioni restano affatto sciol-  
 te, e sventate, se si dimostra che i fe-  
 deli nei giorni solenni si accostavano all'  
 Eucaristia; non potendosi quella degna-  
 mente ricevere da chi è macchiato di  
 peccato grave, se prima non fa uso del-  
 la Sacramentale Confessione. Che poi i

peccati gravi non si scontino se non col mezzo della Confessione l'abbiamo altrove ad evidenza dimostrato, e cogli oracoli stessi di Gesù Cristo, e colla tradizione di tutti i secoli della Chiesa. Ora il Ranza medesimo confessa che gli antichi Padri, dopo che fu istituita la festa del Natale, esortavano i fedeli a ricevere in quel solenne giorno la Sacra Eucaristia; ma l'Eucaristia non si riceve degnamente da chi è reo di peccato grave, e il peccato grave, come abbiám detto, non si scancela che colla Confessione: dunque i rei di peccato mortale prima di accostarsi a ricevere il Sacro Corpo del Signore praticavano la Confessione. A que' primi tempi della Chiesa adunque era in uso la Confessione. Quante volte anche al giorno d'oggi i sacri Oratori non esortano i fedeli ad accostarsi all'Eucaristia senza far parola di Confessione? Eppure chi deduce mai da questo, che al giorno d'oggi non sia creduta necessaria?

Se poi l'uso di confessarsi alla Pasqua non era comune nella Chiesa antica non è meraviglia; poichè allora non

era per anche difinito il tempo di confessarsi, ma ognuno si confessava quando n'aveva di bisogno, quando cioè conoscevasi reo di qualche grave delitto.

Ma dopo che il Concilio Lateranese IV. espressamente comandò, che ognuno dei fedeli ricevesse la Comunione in tempo di Pasqua, allora necessariamente quest'uso divenne comune.

Tuttavia nel Secolo VII., e dipoi invalse l'uso fra i fedeli di confessare i proprj delitti al Sacerdote ne' giorni più solenni, come costa dal Dialogo di Ecberto Vescovo di Yorch: *Hæc*, dice, *a temporibus Vitaliuni Papæ, & Theodori Dorobernensis Archiepiscopi inlevit in Ecclesia Anglorum consuetudo: & quasi legitima tenebatur, ut non solum clerici in monasteriis, sed etiam laici cum conjugibus, & famulis suis ad Confessores suos pervenirent, & se fletibus a carnalis concupiscentiæ consortio his duodecim diebus cum elemosinarum largitione mundarent, quatenus puriores Dominicæ Communionem perceptionem in Natali Domini perciperent.* La Confessione parimenti praticavasi in tempo di quaresima per meglio

disposti alle feste Pasquali. Ciò attesta  
 Crudegango nel Cap. 30. della regola in-  
 torno alle tre Quaresime, che si osservava-  
 no avanti Pasqua, avanti il natale di S.  
 Gio: Battista, e avanti il natale del Signo-  
 re: *Hæc est, dice, ratio pœnitentiæ, & con-  
 fessionis nostræ, quæ coram Deo, & Sa-  
 cerdotibus ejus a nobis pariter agendæ  
 sunt; id est in unoquoque anno tribus vi-  
 cibus, id est in tribus quadragesimis popu-  
 lus fidelis suam confessionem faciat, & qui  
 plus fecerit, melius facit.* Quindi Teo-  
 dolfo Vescovo d' Orleans in capitulari c.  
 36. dice ante initium Quadragesimæ, *Con-  
 fessiones Sacerdotibus dandæ sunt.* Questo  
 costume era talmente radicato appresso i  
 fedeli, e con tanto scrupolo osservato,  
 che Reginone Ab. di Prum l. 2. delle coll.  
 de Can. c. 1. riporta che fra le altre cose,  
 fu cui il Vescovo deve interrogare su que-  
 sta: *aliquis ad Confessionem non veniat,  
 vel una vice in anno, id est in capite  
 quadragesimæ, & pœnitentiam pro peccatis  
 suis suscipiat.*

Ora veniamo un poco all'orazione  
 del Grisostomo, che tenne su di S. Fi-  
 ligonio, ove il Ranza osa dire, che il  
 S. Padre parla in maniera di escludere

la Confessione. Dio buono! Bisognarebbe esser ciechi per non veder la luce della verità, che ci sfavilla sugli occhj. Tanto è lontano il S. Dottore dall'escluder la Confessione nell'accennata orazione, che anzi la stabilisce a meraviglia inculcando ai Cristiani di espurgare la propria coscienza per mezzo della penitenza avanti di accostarsi ai sacri Misterj. Ma giova sentire le istesse sue parole: *nunc autem, dice, multi Christianorum in tantam vecordiam, tantumque venere contemptum, ut cum innumeris scateant malis, nullam tamen vitæ suæ curam habeant! Sed in diebus festis negligenter ac temere, ad mensam hanc accedant, haud intelligentes quod communionis tempus non est festum, neque celebritas, sed conscientia pura vitæque a peccatis repurgata. Quemadmodum enim, qui sibi nullius mali conscius est hunc oportet singulis diebus accedere: sic qui peccatis occupatus est, nec pœniter, eum ne in festis quidem accedere tutum est. . . .* Quapropter adhortor vos omnes ne negligenter, veluti festo die cogente, ad divina mysteria accedatis; sed si quando parabitis

*hujus sacrae hostiae fieri participes multis  
ante diebus repurgetis vos ipsos per Pen-  
itentiam.*

Questa penitenza non è al certo la penitenza pubblica, la quale per confessione del Ranza medesimo non aveva luogo che una volta sola, ed era istituita per le sole colpe Canoniche. All'opposto qui il Grisostomo parla d'una Penitenza, che ci rendeva degni dell'Eucaristia, e per conseguenza d'una Penitenza, che cancellava ogni colpa, e che si poteva praticare quando il bisogno lo richiedeva. In fatti il Santo Dottore dice apertamente, che si può accostare all'Eucaristia anche ogni giorno, qualora si abbia la coscienza pura. Dunque anche la penitenza, che di questo Sacramento ci rende degni dev'essere in nostro potere di praticarla ogni qualvolta ne abbiamo il bisogno, quando cioè macchiati siamo di peccati gravi. Ora è manifesto, che la penitenza, di cui parla il Grisostomo non potendo essere la pubblica, perchè istituita per le sole colpe Canoniche, e perchè praticar non si poteva che una volta sola, fa d'uopo che sia la



*privata*, che si faceva per mezzo della Confessione Auricolare, della quale si può far uso in qualunque tempo, ed è istituita per espiar qualunque grave delitto. Se ella è così resta provato che il Grisostomo nell'orazione, che tenne su di Filigonio non solo non esclude la Confessione Auricolare, ma che anzi la stabilisce a meraviglia.

Che poi in tempo di Quaresima si usasse una volta la penitenza pubblica, e la Confessione pubblica delle colpe Canoniche, noi l'accordiamo ben volentieri, nulla ciò pregiudicando al nostro assunto. Siccome nulla ci pregiudica che S. Agostino dica, che i recidivi erano esclusi dalla penitenza pubblica, e non vi si ammettevano più d'una volta, per non avvilito il pregio della penitenza; ma che però non erano disperati, facendo Iddio anche sopra di essi nascere il Sole della sua Misericordia.

A noi basta d'aver provato che l'uso di confessarsi nei giorni solenni più o meno vi è sempre stato nella Chiesa; benchè divenuto sia più generale, e comune dopo l'obbligo decretato dal Con-

cilio IV. di Laterano di accostarsi all'Eucaristia nei giorni pasquali.

Chiude finalmente il Ranza la sua opera con un passo di Tertulliano in cui  
 „ esponendo egli a sua Consorte gli in-  
 „ comodi a cui era soggetta una don-  
 „ na cristiana con un marito genti-  
 „ le, a fine di dissuaderla di sposare  
 „ un gentile in caso di sua morte, scrive  
 „ in questi termini l. 2. ad uxorem.  
 „ *Se la moglie vorrà andare alle Stazio-*  
 „ *ni; il marito in quel giorno la obbli-*  
 „ *gherà di recarsi al bagno. Se dovrà*  
 „ *digiunare; il marito terrà banchetto.*  
 „ *Se avrà di uscir di casa; non vi sarà*  
 „ *mai stata più grande occupazione in fa-*  
 „ *miglia. Qual marito gentile permetterà*  
 „ *che sua moglie per visitare i fratelli va-*  
 „ *da in giro per le strade, ed entri nel-*  
 „ *le altrui case, e ne' più poveri abita-*  
 „ *ri? . . . . . quale vorrà senza sospet-*  
 „ *to che ella vada al convito del Signo-*  
 „ *re, che essi diffamano? quale aderirà*  
 „ *che si porti alle prigioni, e vi si sdrai*  
 „ *a bacciar le catene dei martiri? Che*  
 „ *dirò dell'andare al bacio d'alcun dei*  
 „ *fratelli? del lavar loro i piedi? del*

„ cibarsi, del bere con loro? „ Da que-  
 sto passo conchiude il Ranza, che se al-  
 lora vi fosse stato l'uso della Confessione  
 Auricolare non avrebbe Tertulliano tac-  
 ciuta un'occasione di violenti sospetti per  
 un gentile, la cui moglie andasse a pro-  
 strarsi ai piedi d'un Sacerdote cristiano  
 per rivelargli le sue azioni, i suoi pen-  
 sieri, e perfino i segreti del talamo con-  
 jugale. „ Il silenzio di Tertulliano su  
 „ questo articolo ( siegue egli ) ci prova  
 „ adunque invincibilmente la niuna esi-  
 „ stenza in allora della Confessione pri-  
 „ vata, e auricolare, neppure sponta-  
 „ nea: come il complesso di queste pro-  
 „ ve negative ci mostra ugualmente si-  
 „ no alla metà del secol nono . . . . .  
 „ che non praticavasi generalmente nè  
 „ anco al tempo più critico, qual è il  
 „ punto di morte; non che in altre  
 „ circostanze. „ Termina col riferire  
 un passo del Chardon lib. 7. Penit. cap.  
 9. in cui dopo aver prodotti alcuni esem-  
 pj di confessioni nei secoli di mezzo di-  
 chiara, che in generale si può dire  
 che sono rare: il che mostra il niun ob-  
 bligo di confessione a que' tempi. „ On-

„ de resta sempre più confermata ( sono  
 „ parole del Ranza ) la tirannica novi-  
 „ tà del giogo Innocenziano , e provato  
 „ il nostro assunto della libertà Eccle-  
 „ siastica della confessione interiore . „

Qui il Ranza nel citato luogo di Tertulliano mostra poco criterio , e meno di sagacità , e furberia . Doveva avvedersi che un passo negativo di un autore nulla prova contra molti altri positivi del medesimo autore . Che poi dagli scritti di Tertulliano si deduca manifestamente la Confessione Auricolare , l'abbiamo fatto vedere con abbastanza di chiarezza sotto la data del secolo secondo , in cui fiorì questo Padre della Chiesa ; perciò non giova ripetere qui li già altrove riferiti testimonj . Doveva parimenti accorgersi , che l'obbiettato passo si può ritorcere contro di lui medesimo .

Difatti interpelliamo un poco questo fanatico impostore : Ditemi o Ranza , non ammettete voi forte la Confessione pubblica delle colpe Canoniche ? Di più quando i Cattolici con qualche decisivo passo dei Padri dei primi secoli provano incontrastabilmente la Confessione priva-

ta non è egli vero, che voi gridate che i detti Padri parlano della Confessione pubblica? Voi, e i vostri maestri non intendete forse della Confessione pubblica i passi del medesimo Tertulliano, che noi abbiamo riportato sotto il secondo secolo? Anche per voi dunque è certo che nei primi secoli della Chiesa era in uso la Confessione pubblica. Ma se fosse ciò vero come, ripiglio io, Tertulliano esponendo i doveri religiosi d'una moglie cristiana, che potevano renderla odiosa, e sospetta ad un marito gentile, come, dico, avrebbe egli tacciuta un' occasione di violenti sospetti per un gentile, la cui moglie andasse a palesar pubblicamente alla società dei fedeli da esso odiatissimi le sue colpe, che si ha rossore di rivelare anche ad un solo privatamente? L'argomento vostro adunque cavato dal libro di Tertulliano scritto alla moglie niente prova perchè troppo prova. Imperciocchè proverebbe, che non solo la Confessione Auricolare, ma nemmeno la pubblica non è mai stata in uso nella Chiesa, contro, ciò che voi medesimo ammettete, e predicano tuttogiorno i Pro-

testanti ricorrendo alla Confessione pubblica, ogni qualvolta non fanno spiegare i passi degli antichi Padri, che parlano precisamente della Confessione privata, e auricolare. Un'altra volta badate meglio a non pregiudicarvi.

Nella maniera poi con cui il Ranza cita il passo del Chardon: altro non fa che mostrare la sua mala fede (come è il solito degli Eretici) nell'alterare, e troncate i testi. Difatti questo maligno dissimulatore di tutto ciò che gli è sfavorevole non ha ribrezzo alcuno di affibbiare al Chardon un senso tutto contrario al suo intento. Questo dotto Scrittore nel lib. 1. della *Penitenza* cap. 9. mette tutto l'impegno in provare che l'uso della Confessione Auricolare era comune in tutta la Chiesa; e dopo aver ciò fatto abbondevolmente, soggiunge, che *si vedevano anche anticamente persone devote che si confessavano ogni giorno*. Indi osserva che il Padre Mabillon è di parere, che coloro che riferiscono queste giornaliere confessioni, non intendono la *Confession Sacramentale*, ma piuttosto quella, che facevano scambievolmente fra di

loro i Cristiani per spirito di umiltà. Tuttavia il medesimo Mabillon secondo il Chardon non è lungi dal credere che molti si confessassero frequentemente ai Sacerdoti delle loro mancanze cotidiane, e ne ricevevano l'assoluzione Sacramentale; e dopo averne recati gli argomenti, e portati varj esempj, dice, quello che riferì maliziosamente il Ranza, cioè che questi esempj di confessioni giornaliere, e di soli peccati veniali in generale si può dire che so o rari. Chi non vede evidentemente che qui il Chardon non intende di dire che rari erano gli esempj della Confessione dei peccati gravi, di cui nel suo trattato prova esserne generalizzato l'uso in tutta la Chiesa; ma solo che erano rari gli esempj delle confessioni che dai devoti facevansi ogni giorno ai Sacerdoti per ottenere l'assoluzione anche dai peccati veniali? Chi non scorge d'altra parte la perfidia del Ranza in attribuire ad un autore Cattolico un senso eretico; in attribuir ad un autore un senso tanto lontano dalla sua mente, che colla massima evidenza si conosce, che ne intende un altro tutto all'opposto?

Ma per meglio scoprirè la mala fede del Ranza in recare i passi mutilati, e vieppù screditare la sua causa; rechiamo tutto intero il passo del Chardon che non farà discaro al Lettore erudito in leggerlo tale, quale ritrovasi nel suo originale: Chardon l. 1. della penitenza c. 9. dice: che si vedevano anche anticamente persone devote che si confessavano ogni giorno, altre ogni settimana. Ciò era ordinario fra i Monaci, come lo prova il Padre Mabillon nella sua prefazione sopra gli atti de' Santi del terzo secolo. Questa divozione si stendeva anche ai secolari, molti de' quali purificavano ogni giorno le loro coscienze colla Confessione. Giona Vescovo d'Orleans lo afferma di molti, e Beda lo consiglia. Ma come osserva il Padre Mabillon, l'uno e l'altro parlan lo di queste giornaliere confessioni non intendono la Confessione Sacramentale, ma piuttosto quella, che facevano scambievolmente fra di loro i Cristiani per ispirito di umiltà asconcia a meritar loro i favori di quello, che si compiace di sparger sopra gli umili le sue grazie. In questo senso egli intende anche i statuti de' Certosini. Tuttociò che ei di-



ce su questo proposito pare ben fodo: ma  
 egli medesimo non disconviene, che molti  
 si confessassero frequentemente ai Sacerdo-  
 ti delle loro mancanze cotidiane, e ne ri-  
 ceveffero l'assoluzione sacramentale. Ne re-  
 ca egli degli argomenti, e porta l'esempio  
 di S. Segolena, ne' cui atti vien detto  
 che ella confessava con lagrime i più leg-  
 gieri difetti, senza i quali è impossibile  
 vivere su questa terra. Senza dubbio in  
 simili peccati si accusava il religioso Im-  
 peratore Lodovico soprannominato il Pio,  
 il quale siccome la sua vita rivorta, ogni  
 giorno offeriva a Dio per le mani di Dro-  
 gone Vescovo di Mets suo fratello il sa-  
 crificio della sua confessione, e d'uno spi-  
 rito contrito, ed umiliato, che Dio non  
 disprezza giammai. . . . S. Filippo Ar-  
 civescovo di Bourges si confessava pari-  
 menti ogni giorno dopo Compièra. E il  
 Beato Pietro di Luxembourg si confessava  
 qualche fiata tre volte per settimana, e  
 sovente ogni giorno, e la sua divozione  
 era tale, che alzavasi di quando in quan-  
 do la notte per confessarsi. Molti altri e-  
 sempj potrebbero addursi: ma in generale  
 si può dire che sono rari, nè io pretendo

conchiudere che stano passati in costume  
 ne la Chiesa, come ne anche l'uso di con-  
 fessarsi ogni volta avanti la Comunione.  
 Conosca adesso il Lettore quali sia la leal-  
 tà, con cui lavorò il Ranza il suo opus-  
 colo sulla Confessione Auricolare.

Conosca omai qual sede convengasi  
 prestare ad uno Scrittore che non cerca  
 no di condurre per la strada della veri-  
 tà l' inesperto Leggitore, ma piuttosto si  
 studia di sedurlo, d'ingannarlo, e di  
 trarlo nell'errore, e nella eresia.



# INDICE

## DE' CAPITOLI

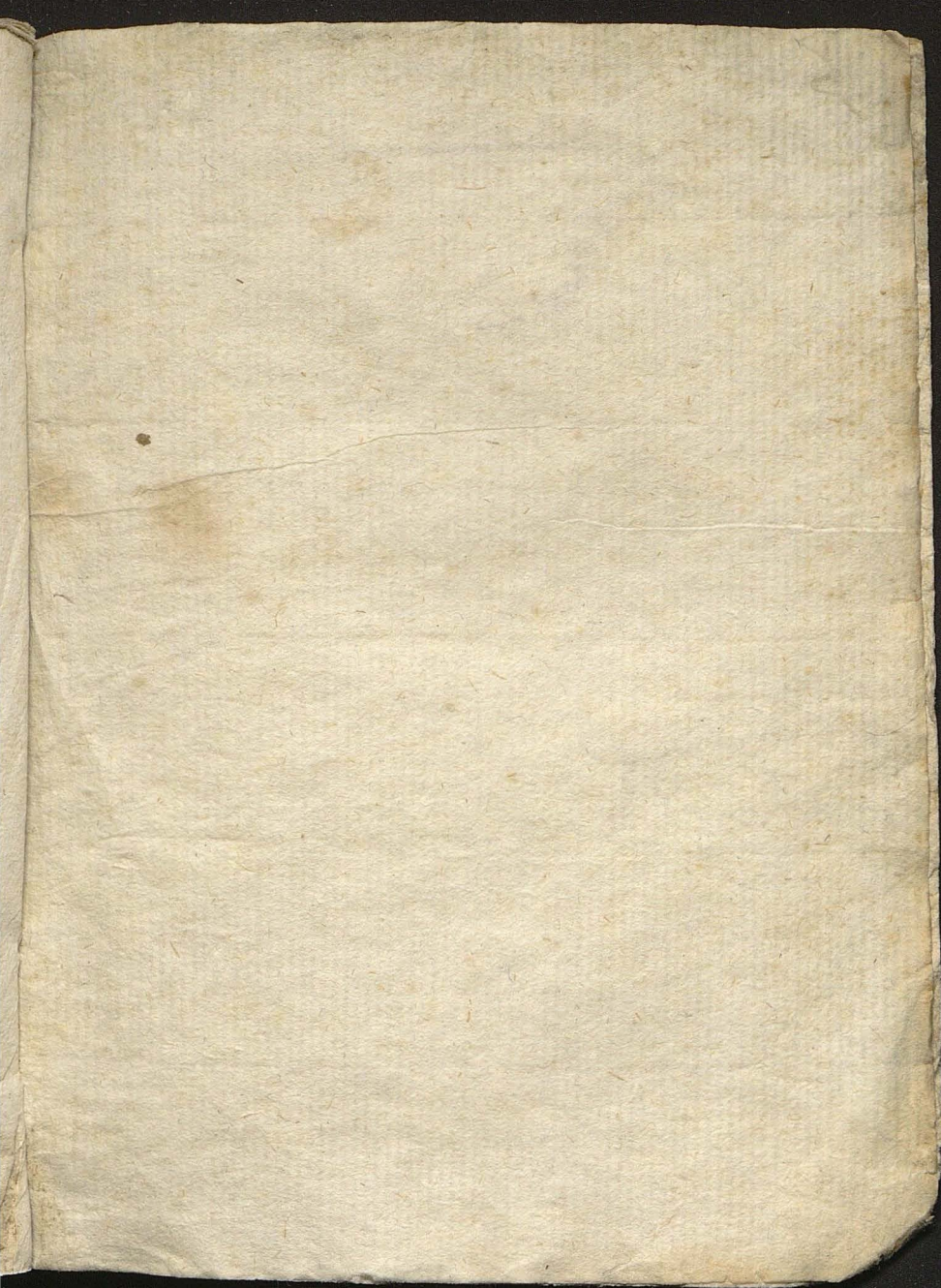
CAP. I.	Confessione Auricolare vendicata dalle obiezioni dedotte dal Vangelo	pag. 1
CAP. II.	Le massime degli Apostoli, e dei Discepoli nel primo Secolo della Chiesa non sono contrarie alla Confessione Auricolare	,, 27
CAP. III.	Confessione delle Sette Orientali	,, 41
CAP. IV.	Uso della Chiesa nel secondo secolo	,, 48
CAP. V.	Uso della Chiesa nel terzo secolo	,, 56
CAP. VI.	Discussione del fatto di Nettario e uso della Chiesa nel quarto secolo	,, 70
CAP. VII.	Uso della Chiesa nel quinto secolo	,, 87
CAP. VIII.	Uso della Chiesa del settimo secolo	,, 96
CAP. IX.	Uso della Chiesa nel secolo ottavo	,, 101
CAP. X.	Uso della Chiesa del nono secolo	,, 110
CAP. XI.	Uso della Chiesa dal secolo decimo fino al decimo terzo	,, 125
CAP. XII.	Uso della Chiesa nel secolo decimoterzo. Concilio IV. Lateranense	,, 137
CAP. XIII.	Stato della Chiesa dal Concilio IV. Lateranense al Conc. di Trento	,, 140
CAP. XIV.	Ricapitolazione dell'opera opposta alla Ricapitolazione di quella dell'Avversario. Difesa dei due Concilj Lateranense IV. e Trentino da lui censurati.	,, 151
CAP. XV.	Risposta all'Appendice delle prove negative	,, 159

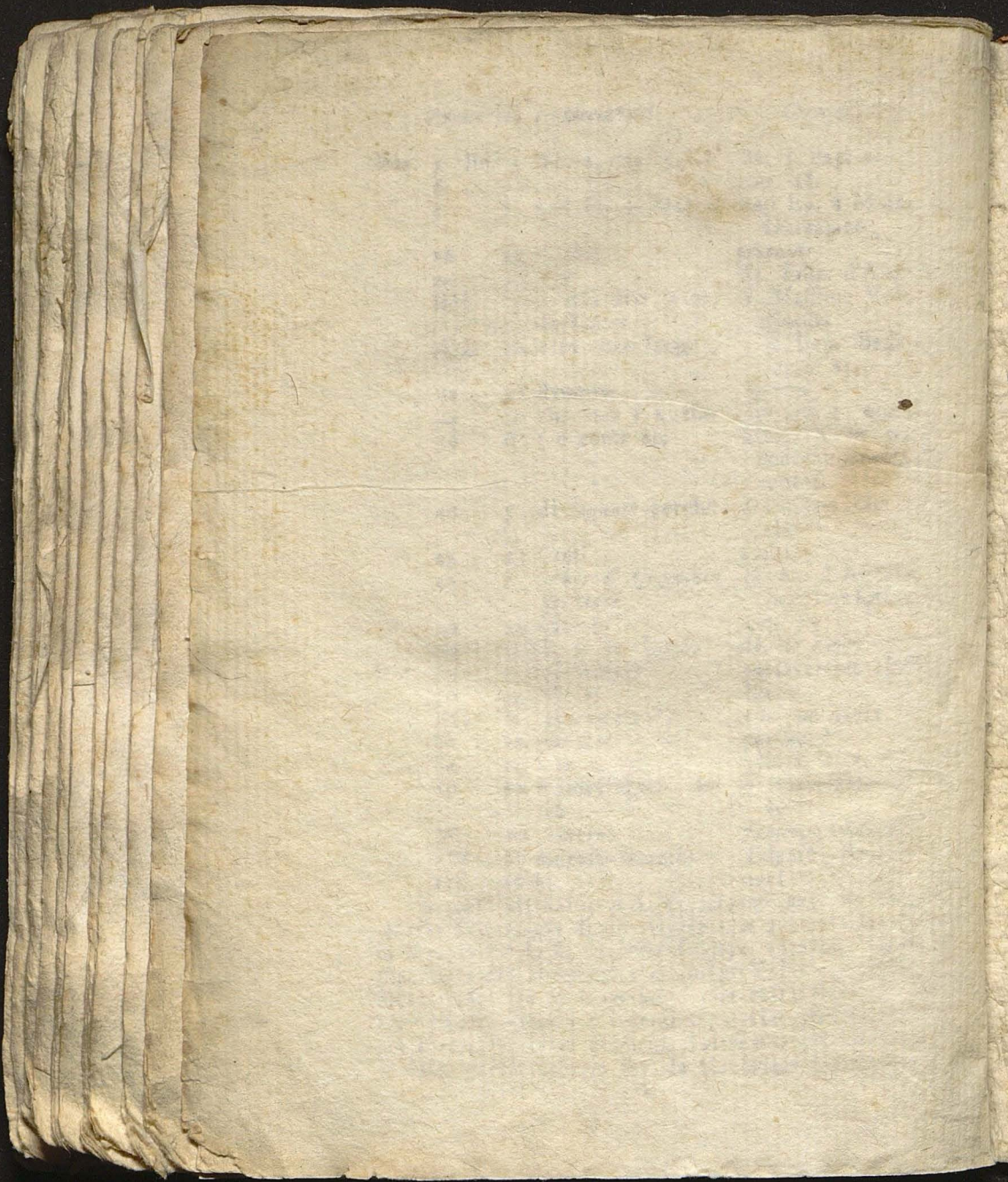
## Errori più rimarchevoli

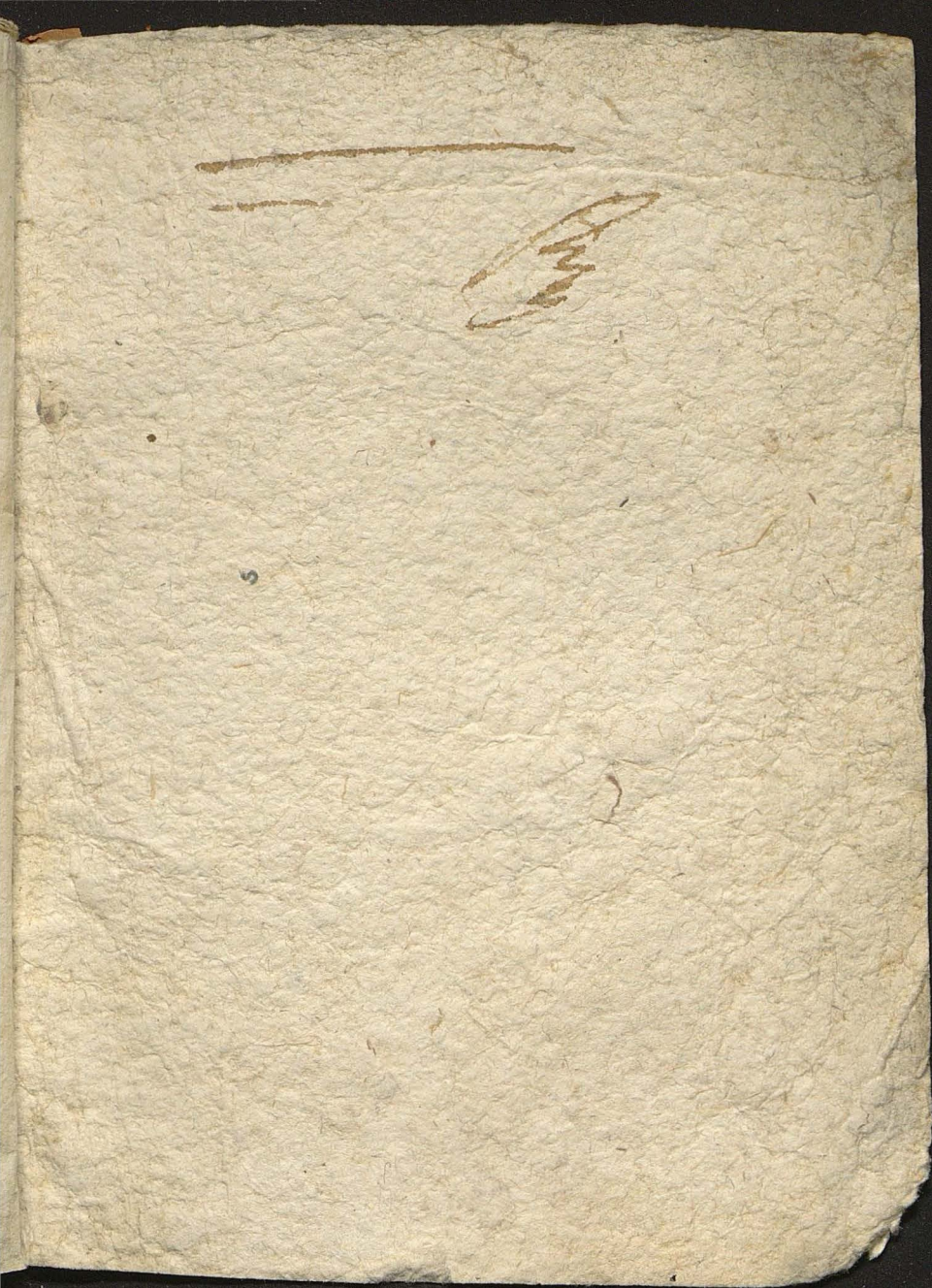
## Correzioni

Pag. 7	lin. 4	lib. 2. cap. 9.	lib. 1. cap. 2.
6	24	cap. 19.	cap. 18.
9	8	nell' Ep. a Magno	nell' Ep. a Magno e Giubajano.
16	22	<i>perennis</i>	<i>perennis</i>
20	12	145	84. Ediz. d'Augusta.
ibid.	16	S. Martino Vesc. di Tours	S. Massimo Vesc. di Torino
ibid.	22	e in altro luogo	e il Ven. Beda, in Jo. c. 21.
31	25	scoprirsi	scoprire
34	10	che non è quello	che non è, quello,
36	6	( e come ec.	scancellata le parole contenute nella parentesi.
40	5	di ragione perchè	di ragione, che, perchè
41	15	Costi	Costi
42	2	Severo d' Aschmonia Scrittore	Severo d' Aschmonin Scrittore Orientale
49	19	cap. 9.	cap. 13.
64	7	lib. 5. de Lapsis	lib. de Lapsis
67	6	coll' affaticar	col soverchio affaticar
70	5	lib. 1.	lib. 5.
81	3	alla causa	alla sua causa
82	26	<i>purificet</i>	<i>purificet?</i>
84	24	Lib. c. 11.	Lib. 2. c. 3. 6.
89	22	è interrogato. <i>De fide</i>	è interrogato <i>de fide</i>
98	22	<i>fraterno</i>	<i>frateruo ( laborat )</i>
135	23	Edgaro Raterio	Edgaro, Raterio
178	20	fu	avvi

Il passo attribuito a S. Eulichiano pag. 6. non è di questo Santo, ma di un Autore che avendo vissuto verso il nono secolo fa tuttavia qualche autorità. Perciò la mancanza dell'autenticità di questo Testo non ci pregiudica; molto più se si consideri che così il Ranza ha contrarij i passi apocriifi e i genuini; e che tutti i Padri da noi mentovati oltre quantità d'altri provano specialmente dalle parole *quorum &c.* la Confession Sacramentale.







MUSEO DE  
DONAZIONE DO